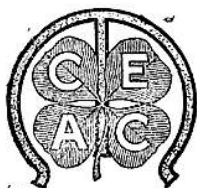
GIACINTA

LUIGI CAPUANA.

LUIGI CAPUANA

GIACINTA

MILANO
Casa Editrice A. Cervieri
Via Moscova, 39

A NEERA

. . . .
. . . .

In quanto al romanzo, non avevo ancora un'idea precisa di quello che potevamo tentare, addentellandolo alla forma più sviluppata e quasi compiuta di esso, la francese. Uscivo allora allora dalla farraginosa lettura del Balzac; e i romanzi di questo, e *Madame Bovary* e i primi volumi dei *Rougon-Macquart* letti immediatamente dopo, non erano arrivati a fondersi così bene nella mia mente, da darmi il chiaro concetto della misura con cui si sarebbe potuto ottenere anche in Italia il resultato d'una narrazione originale. Era un esperimento nuovo, o quasi; avevamo dei timidi tentativi soltanto, e più del genere di Ottavio Feuillet che d'altro. Pareva che la nostra vita contemporanea sentisse una gran paura di apparire nell'arte allo stesso schietto modo ch'era apparsa nelle novelle del Boccaccio, del Sacchetti e dei loro un po' meno coraggiosi imitatori.

Il Tommaseo, che di quando in quando scattava con audacie proprio inaspettate in un ingegno come il suo, aveva scritto un breve racconto, pieno di efficacia, di osservazione fina ed arguta, ora troppo ingiustamente dimenticato; ma erasi arrestato a quell'unico saggio, intimidito forse dagli strilli dei soliti critici moralisti, che lo assordarono gridando da tutte le parti allo scandalo. Peccato! Da quel racconto si vede quanta attitudine egli avesse pel romanzo, se mai si fosse deliberato a provarvisi. La seconda parte specialmente ha una straordinaria forza di rappresentazione rapida, semplice, commo-

vente. E che dialogo!... Ma in quel tempo di romanzi storici trasudanti politica da tutti i pori, i casi d'una povera donna caduta, cui l'amore redimeva, parvero antiartistica e antipatriottica bestemmia; e l'indignazione della stampa fu tale, che il Tommaseo non ebbe animo di ricominciare. Strano ingegno questo Dalmata! Sembrava non sapesse decidersi ad essere o tutt'artista o tutto pedante! Stranissimo pedante innanzi tutto, le cui arditezze di pensiero e di forma nel racconto e nella poesia rimangono, dopo tant'anni, fresche e ammirabili ancora!

Nel '75, la nuova generazione, venuta su un po' stordita dagli avvenimenti politici, ignorava quel racconto e non poteva trarne nessun insegnamento. Già ci mancava poco che il Tommaseo non passasse in quel tempo per codino, anzi per clericale, e questo non era per noi una bella raccomandazione. Inoltre, occorreva un fiuto particolare, un'intelligenza fuor del comune per avvedersi che in quel racconto ci era già il primo passo verso un'assimilazione della forma narrativa francese. Vissuto molto in Francia, immune dei pregiudizi de' suoi contemporanei contro le letterature straniere, il Tommaseo non guardava con occhio di commiserazione i romanzi del Balzac e della Sand, come gli altri nostri letterati facevano. E la vasta e varia cultura, e l'esperienza della vita, e l'indole riflessiva, e la mente penetrante, permettendogli di apprezzare un'arte di cui non avevamo nessun piccolo saggio tra noi, lo mettevano meglio di qualunque altro nel caso di trapiantarne il germe nel nostro suolo e bene acclimarvelo. Ma nessuno si accorse di questo; e i romanzi storico-politici continuarono a essere in onore, quantunque le pallide imitazioni feuillettiane cominciassero a contender loro il terreno. Quando poi le circostanze fecero perdere a quelli il po' di merito loro, un merito estraneo all'arte, e queste apparvero fiacche e manchevoli; appena le menti libere da ogni impaccio sentirono il fresco profumo d'arte viva che penetrava da ogni lato, sentii anch'io insieme con gli altri la smania di cimentarmi nel libero arringo. La mia evoluzione era quasi compiuta. Provatomi nella novella, niente di più naturale che volessi provarmi nel romanzo. Però

non avevo, ripeto, un'idea precisa di quello che occorresse fare; nè, forse, potevo averla. Una forma d'arte non può venir determinata astrattamente *a priori*: La riflessione aiuta, in parte a foggiarla, ma la fusione delle qualità individuali con le forme da altri sviluppate avviene inconsapevolmente, nella spontaneità della creazione. La forma, appunto se vuol riuscire creatura vitale, deve farsi via via, seguendo la legge della assimilazione, dell'adattamento, della crescenza e dello sviluppo, al pari d'ogni altra creatura vivente. Però, allora, non sapevo neppur questo; e accingendomi a scrivere un romanzo, seguivo più l'impulso della mia baldanza giovanile che non l'idea di abbandonarmi alla genialità del lavoro, e indi vedere che ne sarebbe risultato.

Avevo un bel soggetto, ma scabrosissimo, tanto che n'ebbi paura financo io, quantunque ritenuto da assai meno scrupoli di adesso. Il punto difficile era il dire e non dire quello che doveva proprio essere il pernio dell'azione. Bisognava dirlo abbastanza perchè tutto il resto riuscisse chiaro; bisognava, nello stesso tempo, accennarlo appena per non assalire di fronte i lettori permalosi non ancora abituati a nessun genere di arditezze. Insomma, la mia eroina aveva un'intima parentela con la signora Récamier, a cui un difetto fisico impedì di amare interamente, se non d'essere amata in qualche modo. Dopo i primi capitoli non andai più innanzi. — Ti lapideranno, — mi aveva detto una persona alla quale avevo comunicato il soggetto del mio lavoro. Ed io, tuttochè pronto a grandi sacrificii per l'arte, non mi sentivo punto disposto a farmi lapidare. Così la mia *Adriana* morì nella cova, come un pulcino dentro l'uovo abbandonato dalla chioccia; e così mancò ai nostri critici una bella occasione di sbraitare contro le laidezze del *verismo* che cercava di maculare l'innocenza dell'arte italiana contemporanea.

E' vero che poi non seppi o non volli evitare lo scoglio... Ma non precorriamo gli avvenimenti.

Non ricordo, gentile Amica, la data precisa, ma fu certamente in una dolce serata di ottobre nel 1875, lungo un viale del Pincio, che la irresistibile tenta-

zione mi si presentò tutt'a un tratto alla mente. E ogni volta che torno a passeggiare per quel viale mi par di sentire ancora la voce grave della venerata persona, che, credendo di raccontarmi semplicemente un aneddoto mondano, mi metteva addosso, invece, uno di quegli invasamenti contro cui non valgono esorcismi di sorta alcuna. E riveggo quella maschia figura olivastra, dai baffi e dal pizzo grigi (su la quale nulla non avevano potuto i patimenti del carcere borbonico al tempo del Poerio e del Settembrini) che s'animava nel racconto, piena di compassione e di simpatia, indulgente verso le aberrazioni di uno strano carattere femminile, quasi legittimate dalla passione e dalle non ordinarie circostanze.

Così m'apparve all'immaginazione la prima volta *Giacinta*, seducente visione, a traverso la calda parola d'un senatore del regno; e credetti di vederla viva e parlante, quando egli m'additò una bella ed elegante signora che ci passava davanti, rassomigliantissima, diceva, a colei ch'era diventata così subitamente cosa mia, com'io mi sentivo diventato in pochi minuti sua preda. Da quel momento non fantasticai, non sognai altro che la mia futura eroina. E tornai, dopo alcuni giorni, a interrogare, a carpire dalla facile memoria del mio ispiratore ogni minuto particolare a lui noto, ogni linea, ogni schizzo di figure secondarie, ogni motto anche; perchè, voi lo sapete benissimo, ci sono dei motti che non s'inventano, ma scaturiscono soltanto dall'urto della realtà, come qualcosa che palpiti e che sanguini, rivelazione tutta individuale d'un personaggio, parte dell'anima sua, spesso tutto lui.

Quanto durò questo lavoro di fantasticheria, di ripensamento, d'organazione interiore, per cui avviene che il personaggio reale giunga ad elevarsi alla dignità di personaggio dell'arte? Più di due anni, Amica mia. E fra tanto, quello che m'era parso un caso molto eccezionale incontrava, per una sequela di fortunate circostanze, nella vita attorno a me, altri casi consimili, qualcuno più strano ancora. Altri particolari venivano ad adattarsi in tal modo a quelli a me noti, rivelandomi il segreto di certe azioni, facendomi penetrar meglio nell'intimità

di quella creatura che cominciava a vivere dentro di me, e della quale più non mi curavo di discernere fin dove la primitiva figura si fosse venuta alterando nel continuato lavoro di elaborazione latente. Che doveva importarmene? La mia creatura mi pareva assai più viva e più reale dell'altra, certamente più completa, con tutti quei nuovi elementi venuti ad aggregarsi, a immedesimarsi con essa. Pur che io fossi riuscito a renderla tal quale la vedevo e la sentivo nella immaginazione e nel cuore!

Il problema era lì. E subito sopravvennero gli scoraggiamenti, le ansie. La forma! la forma! Avevo qualche coscienza della grande inesperienza mia, ma anche parecchia presunzione, e molto entusiasmo, e moltissima fede; e comprendendo come fosse inutile attendere, dicevo a me stesso che bisognava fare, fare, fare, foss'anche unicamente per poi disfare e rifare. Coloro che entrano oggi nel campo dell'arte ignorano il tormentosissimo stato di chi dovette provarsi il primo, senza tradizioni, quasi senza guida. Probabilmente, se lo sapessero, sarebbero più benigni verso chi non ebbe e non poteva avere i larghi aiuti di studi e di educazione letteraria ora alla mano di tutti. In quel tempo (è già tanto lontano!) certe questioni apparivano così ardue, che lo stesso proporsele diventava un atto d'incredibile audacia.

La baldanza superò: e scrissi i primi capitoli a Milano. Non dimenticherò mai quella camera di Via Dogana, dove un vicino maestro di canto affliggeva le mie ore di raccoglimento e di lavoro con le stonature della sua voce roca, dalle otto della mattina alle sei di sera! Non dimenticherò mai la gentile persona, *Dea loci*, di cui qualche dolce traccia è rimasta nelle ultime pagine del mio romanzo! E non credo di dovermi scusare con voi di queste minuzie, che, ricorrendomi alla memoria, mi fanno rivivere in quei giorni di eccitazione e di lotta. Di lotta, sì; perchè lo strumento, la lingua e lo stile, non rispondeva docile all'idea, e mi dava cruccio. La forma stessa del racconto procedeva incerta, tra quella del Balzac dove l'autore interviene e giudica e riflette e l'altra, che più mi seduceva, dove l'autore si sforza di nascondersi, lasciando

piena libertà all'azione e ai caratteri dei personaggi. Intravedevo talvolta il mio difetto, ma non sapevo correggerlo; e andavo innanzi, passando dalla fiducia allo scoramento, con lunghe soste, con dolorosi abbandoni, con riprese quasi stizzose... Però, di mano in mano che la figura della mia eroina andavasi concretando, sentivo accrescermi la lena e tornarmi in cuore la speranza che forse non avrei fatta opera fiacca e volgare. Quello strano carattere m'affermava sempre più, s'impossessava intieramente di me. Giacinta e Andrea, lo scopo della sua vita, dovevano essi soli, secondo me, aver risalto nel quadro; su di essi soltanto volevo concentrare tutta la luce dell'analisi, tutta la vivezza del colorito, tutta la espressione del disegno; e relegavo perciò al secondo, al terzo piano ogni altra figura, abbozzandola appena, accennandola con pochi e rapidi tocchi, unicamente in servigio del rilievo che intendevo dare a quelle due.

Ero tornato in Sicilia. Lavoravo lunghissime ore, fra le continue scosse di terremoto che rattristarono in quell'anno la mia città nativa; segnandole tranquillamente, con un vivo senso di compiacimento, nel margine del manoscritto, se neppur esse valevano a menomare il mio ardore. E quando Giacinta, visto crollato ogni suo sogno di felicità, si punse disperatamente con lo spillo intinto nel curare, e Andrea esalò il suo egoismo d'amante stanco in un triste respiro di sollievo, un maggiore e più giusto respiro di sollievo trassi io, appena scritta la desiderata parola *Fine!*

Avevo dubitato più volte di potervi arrivare.

Oh! Non ero pienamente contento del mio lavoro; ma sentivo, nello stesso tempo, che non avrei saputo far di meglio. Ci sarebbe voluta una forza d'animo fuor del comune per condannarlo a rimanere per sempre nel portafogli e avvalermi dei vivi insegnamenti della pratica in un altro lavoro della stessa natura. Non l'ebbi.

Quello che accadde quando Giacinta apparve in pubblico Voi lo sapete. Fu un urlo d'indignazione. Un editore, che era passato pel giornalismo ed ha spirito e mordacità per dieci giornalisti presi insieme, la disse addirittura un abominio, e insinuò

che io avevo voluto speculare sul sudiciume, lusingando quanto di più basso e di più sconcio ha l'umana natura. Pochi mi tennero conto delle buone intenzioni, e di quante ero riuscito a metterne in atto in quel primo saggio di romanzo contemporaneo italiano, dove si tentava l'analisi d'un carattere, lo studio d'una passione vera, benchè strana, anzi patologica. Io non mi preoccupavo per nulla del giudizio morale: me l'aspettavo. Sapevo anticipatamente che forza m'era di passare per lì, come molti altri prima di me; e intanto che critici e pubblico discutevano, m'occupavo seriamente delle modificazioni e delle correzioni. Sia po' lo scandalo suscitato dai partigiani della scuola che mette la morale come scopo primo dell'arte, sia un po' la novità del mio tentativo, e l'alito caldo di passione sinceramente umana che scorreva nelle pagine di quel libro e faceva perdonarne i difetti, la prima edizione era già esaurita in men di sei mesi. Per mia buona ventura, una sequela di infortuni commerciali della libreria a cui avevo concesso il diritto di ristampa, impedirono che la seconda edizione si facesse immediatamente; ragioni d'altra natura non m'avevano permesso di provarmi in nuovo lavoro; e così accadde che la revisione della ristampa mi trovò, dopo parecchi anni, naturalmente più maturo e talmente distaccato dall'opera mia, da poter con molta libertà mettervi le mani, per renderla in qualche modo quale avrei voluto farla di primo acchito.

Se vi dirò, gentile Amica, che il rimaneggiamento del mio romanzo procurommi un piacere artistico superiore a quello della primitiva composizione voi mi crederete facilmente.

Rileggendolo, non più da autore ma da critico, una cosa mi fece piacere sopratutto: lo scorgervi una certa solidità nell'ossatura e nella disposizione delle parti. Se non che bisognava cancellare qualunque segno, qualunque ombra con cui la personalità dell'autore faceva qua e là capolino, e mutare per ciò in diversi punti la narrazione in azione, e avere la mano spietatamente chirurgica su la lingua e lo stile. Ah, la lingua, cara Amica! Il nostro grandissimo scoglio. Chi sapeva insegnarcela allora, specialmente laggiù? Chi poteva mantenersi intatto dal-

la lebbra dei francesismi, se la maggior parte delle nostre letture doveva essere francese? Doveva senza dubbio; perchè era inutile confondersi e cercare attorno qualcosa di vivo, di moderno e italiano che facesse al caso nostro e potesse venir preso a modello.

Lo sappiamo, c'erano i classici! Ma noi non dovevamo più scrivere la novella boccaccesca o qualcosa di simile; non avevano soltanto bisogno di esprimere idee semplici, astratte, ma sensazioni, ma idee nuove, complicatissime, da esigere sfumature d'ogni sorta. Non dovevamo dipingere paesaggi di maniera e riprodurre dialoghi scoloriti, ma rendere un mondo esteriore e interiore molto particolare, molto individuale, come prima non usava. Avevamo il bell'esempio del Manzoni; ebbene, più non era sufficiente. Ci mancava la sua guida, il suo aiuto lì dove sarebbero stati più opportuni: nel movimento nervoso dello stile, vivido riflesso della passione, nel colorito, negli scorci. Quelli che tenevano in mano per favore di nascita i tesori della lingua, non producevano nulla; si può affermare, senza malignità, che producono poco tuttavia. Ci abbandonavano il campo, ci lasciavano far male; e noi ci davamo una gran pena anche per fare quel po' di male. Veramente non c'è nessuna equità in questo mondo, se non ci si vuol tener conto di questo. Pur troppo, dopo dieci anni, nulla è stato mutato; qualcosa è forse peggiorato. Quella che una volta poteva dirsi inevitabile inesperienza, pare diventata colpevole abitudine. Se noi scrivevamo male, coloro che son venuti dopo non hanno punto lavorato a riparare il difetto; non ci han saputo imitare neppure nella modestia, nello studio di scancellare, alla meglio, il cattivo esempio dato agli altri. Non dico che dieci anni mi paiano molti e che sia da disperare: lamento soltanto che nulla accenni a questo risveglio, che nulla corrisponda, nella cura della lingua e dello stile, ai progressi già fatti dal genere narrativo in Italia.

Avevo imparato a mie spese quanto può nuocere a un'opera d'arte l'improprietà dei vocaboli, la poca precisione della frase, e mi s'era maggiormente sviluppato l'amore, la passione della semplicità e della

rapidità, due grandi strumenti di efficacia. Fui dunque coraggiosamente spietato... Ma perchè vi confesso queste miserie? Oh, non per trarne vanto, Amica mia; ma per scusarmene presso coloro che me n'hanno fatto carico, come se il rispetto dell'arte, del pubblico, della dignità dello scrittore fossero peccati da doverne chiedere l'assoluzione e farne penitenza.

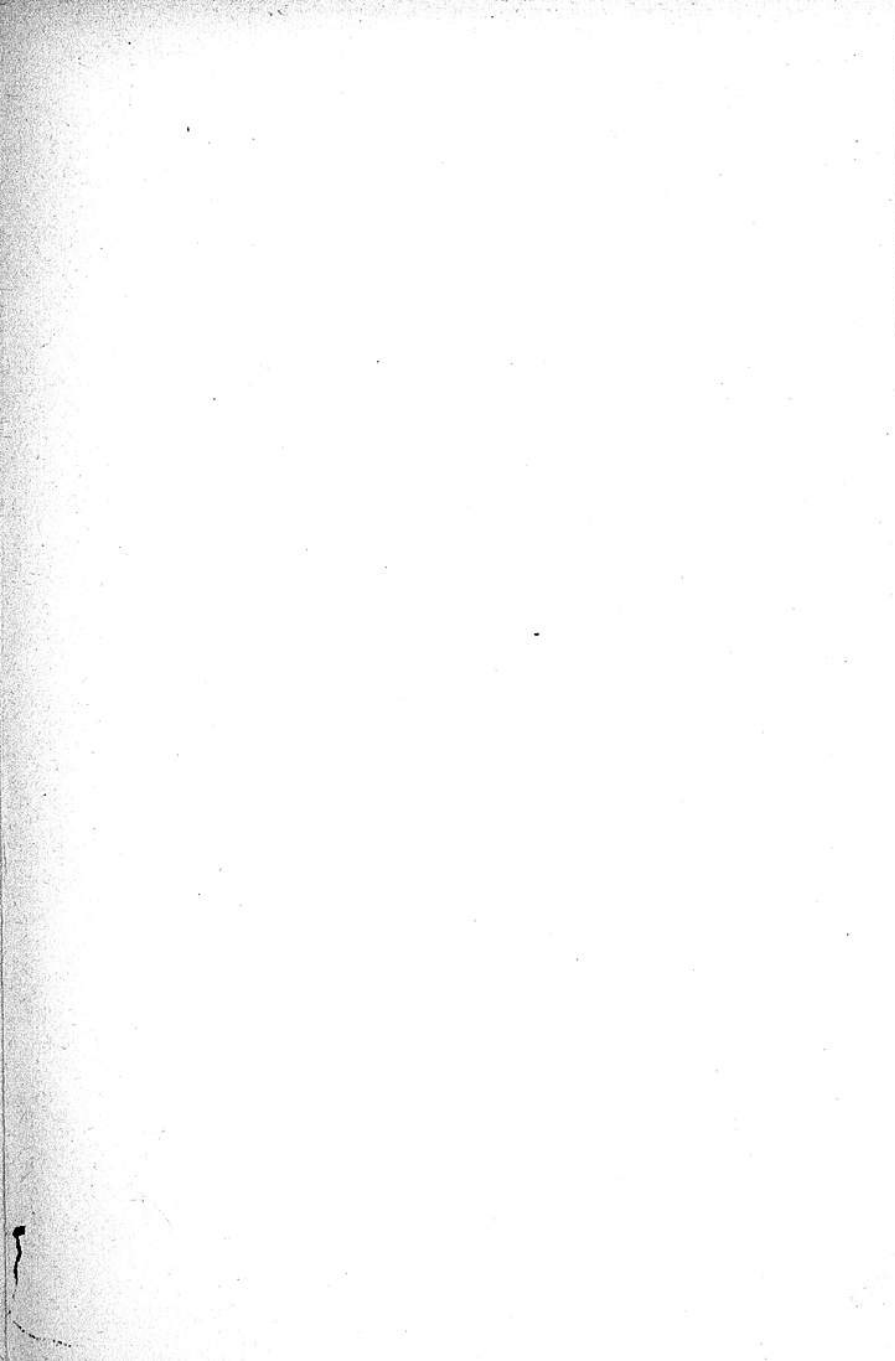
. . . .

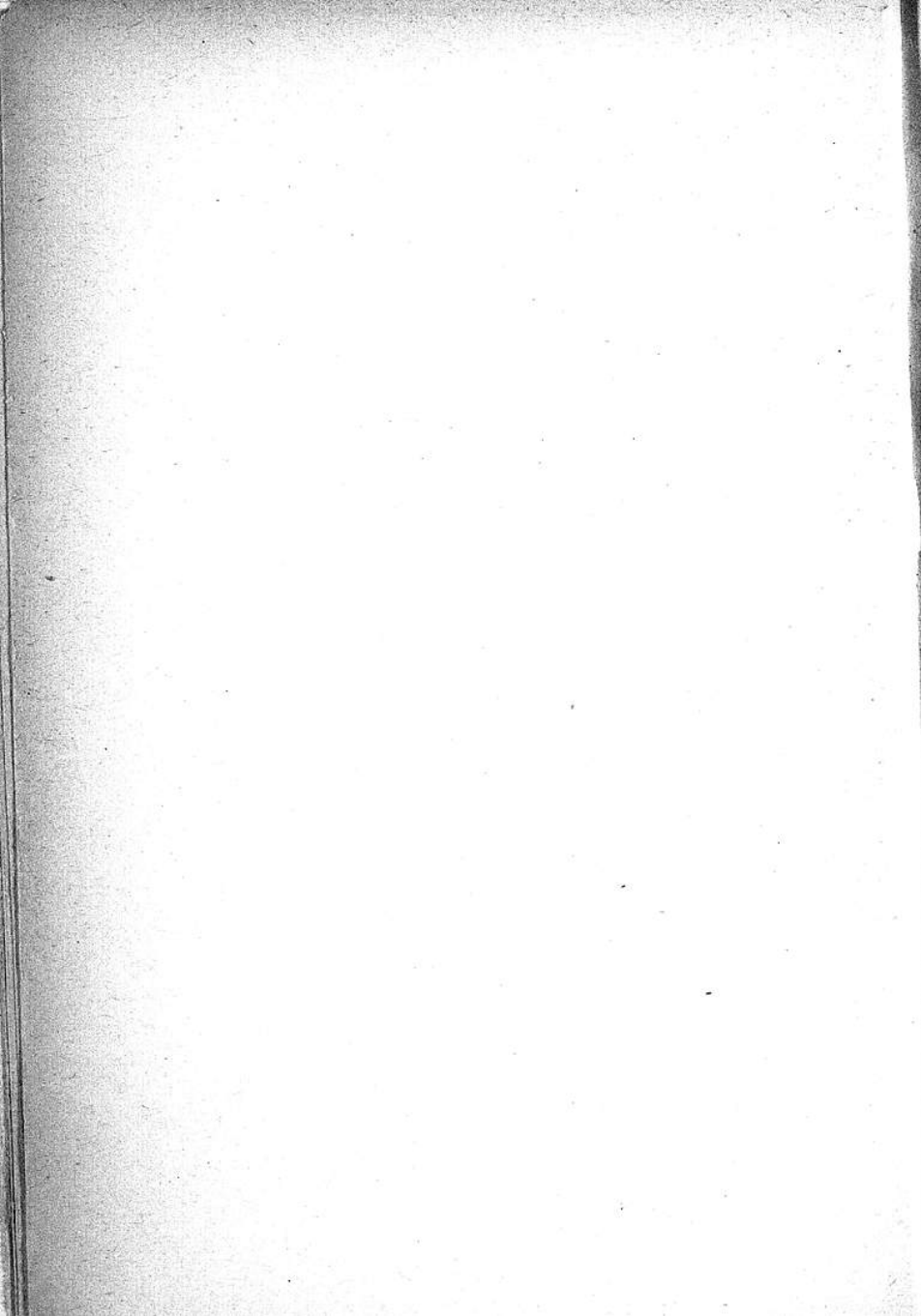
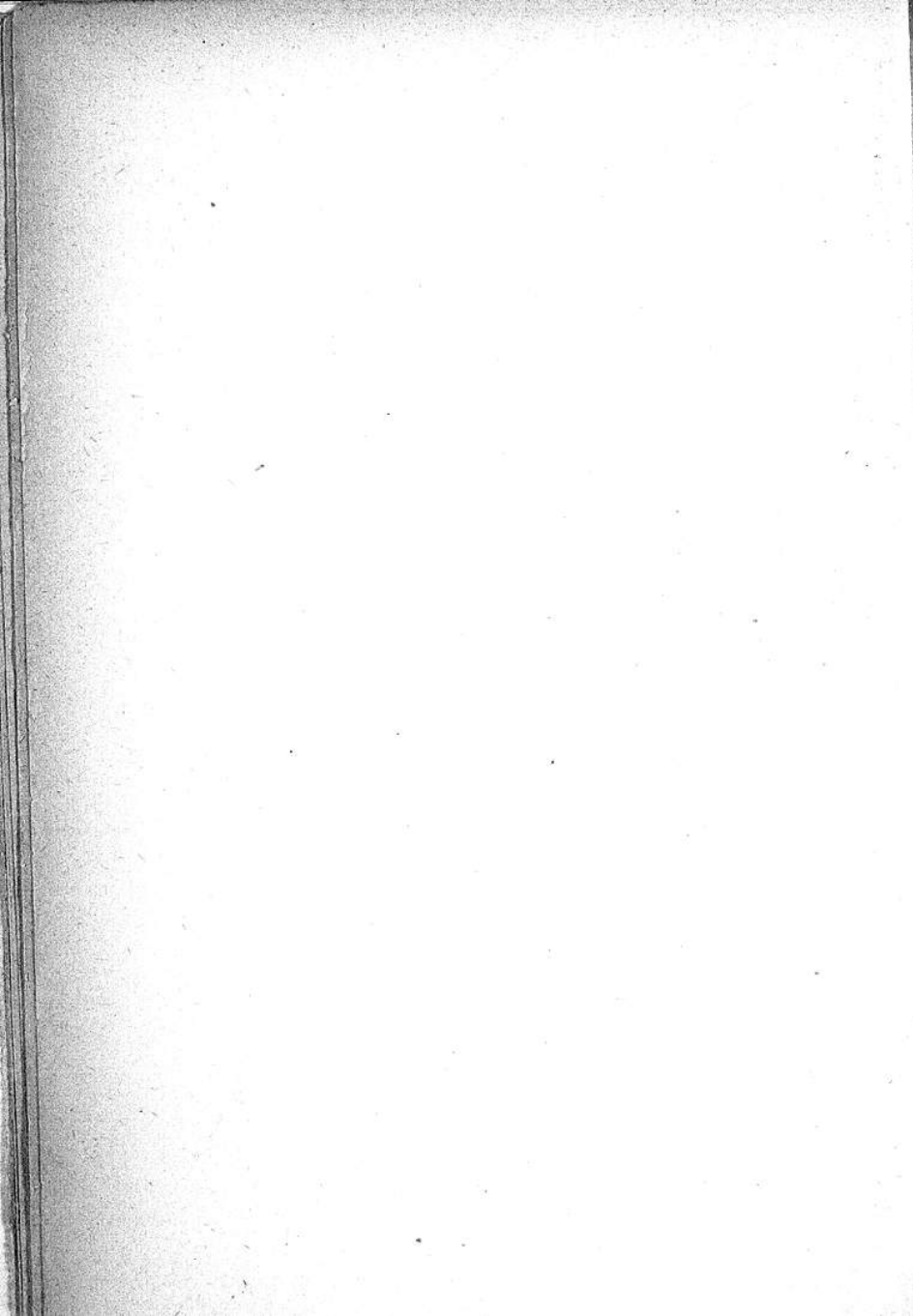
Questo e qualcos'altro, che qui mi è parso opportuno sopprimere, vi dico, o gentile Neera, ne la schietta *Confessione* che voi mi avete cortesemente accordato il permesso d'indirizzarvi in pubblico. Un lungo brano di essa premisi due anni fa al mio volume *Homo* ristampato dal Treves; e un giorno o l'altro, in qualcuno di quei momenti di vanità che tutti, più o meno, siamo soggetti a sentire, mi deciderò a pubblicarla intera.

A Voi, intanto, non dispiacerà di vedervi tornare dinanzi questa mia povera figliola, a cui voglio bene per diverse ragioni; principalmente perchè a sue spese ho appreso molte buone cose, delle quali s'accorgerebbe chi avesse la pazienza di fare dei confronti tra la presente e le precedenti edizioni.

E questo vi dimostri che forse soltanto noi, benchè innanzi con gli anni e con tanta trista esperienza della vita, soltanto noi, in mezzo alla nuova generazione precocemente nauseata d'ideali, serbiamo ancora fede, a dispetto di tutto, alla infeconda illusione che è l'arte letteraria in Italia!

Roma, 24 Giugno 1889.

LUIGI CAPUANA.

A EMILIO ZOLA

(*Maggio* 1879).

PARTE PRIMA

GIACINTA

I.

— Capitano, — disse Giacinta.

E, presogli il braccio, lo tirava verso la vetrata della terrazza con vivacità fanciullesca.

— E' vero che il tenente Brogini ha un'amante vecchia e brutta che talvolta lo picchia?

Il capitano Ranzelli cessò di sorridere e si fece serio serio.

— Perdoni, signorina; ma...

— Al solito, gli scrupoli! — esclamò Giacinta con una piccola mossa di dispetto. — E' una scommessa; me lo dica, mi faccia questo piacere. Dopo se vorrà, potrà sgridarmi.

— Io non la sgrido; non ne ho il diritto nè l'autorità — rispose il capitano. — Però ho tanta stima di lei e le voglio...

— Tanto bene! — lo interruppe Giacinta, ridendo.

— Sì, tanto bene, che non posso vederla commettere, senza dispiacere, una leggerezza da nulla.

— Ho fatto male?

— Almeno qui, dinanzi a questa gente che suol dare una maligna interpretazione anche alle cose più innocenti.

— Com'è severo! Oh! Oh!

— Non dica così. Spesso spesso le apparenze valgono più della realtà, e il mondo...

— E' vero o no che il tenente Brogini...? — ripetè Giacinta spazientita.

— Senta qua.

Il Ranzelli fece girare sulle rotelle la poltrona vicina, prese una seggiola e, appoggiate le mani sulla spalliera, chinandosi un po' in avanti, soggiunse:

— Segga, dieci minuti.

Vedendola sdraiata lì, con la bruna testa buttata indietro e la faccia rivolta verso di lui, stette a osservarla, in piedi, dondolando la seggiola. Quella personcina minutina, rannicchiata tra la soffice imbottitura della poltrona e così ben modellata dalle pieghe dell'abito, gli richiamava alla mente l'immagine d'un gioiello tra la bambagia carnicina e il raso azzurro dell'astuccio; mentre Giacinta, vistagli apparire negli occhi la forte commozione che gli agitava il cuore in quel momento, sorrideva a fior di labbra.

Il capitano sedutosele di fronte, molto accosto, cominciò a parlarle sotto voce; e stando ad ascoltarlo attentamente, colle sopracciglia un po' corrugate, ella intanto girava gli occhi attorno, da un gruppo all'altro del salotto.

Sotto il grande specchio di Murano, dalla cornice di cristallo tutta fiori e foglie scintillanti ai vivi riflessi dei lumi, la bella signora Clerici rideva delle sciocchezze di quell'insulso dell'avvocato Ratti che gesticolava come un burattino.

Più in là, la signora Mazzi, bionda e grassona, movendo lentamente il ventaglio, con gli occhi socchiusi, da quella indolente che era, stava a sentire

chi sa quale discussione tra il Gessi e il giovine Porati. Se n'erano appellati a lei, pareva... Oh! sapevano scegliere quei due!

— Eh?.... dico bene? — domandò il capitano.

— Sì, sì.

Giacinta aveva risposto chinando lievemente il capo, senza interrompere la sua rassegna.

Dal sedile a foggia di un'esse posto nel centro del salotto, la signora Rossi, che ragionava col Merli — parlava sempre lui quel buratto! — li spiava di sbieco, con la sua aria maligna di magra stecchita, storcendo più del solito gli occhi sul faccione da mula. Quei due occhi collo strabismo davano a Giacinta il mal di capo ogni volta che le accadeva di fissarli un tantino; e per ciò li aveva subito evitati. Ma s'era incontrata con gli sguardi pettegoli della Gina, la nipote della signora Rossi. Voltavasi anche essa, di tanto in tanto verso di loro, forse per distrarsi dal conversare con quel grullo del conte Grippa di San Celso che, piantato davanti a lei, piegato in arco, colle braccia incrociate sulla schiena, le spalancava in viso la bocca enorme; forse, perchè moriva dalla curiosità di sapere di che discorressero, con tanto interesse, quei due.

Proprio in quel punto Giacinta si era messa a sorridere, soddisfatta, abbassando le palpebre, scotendo lentamente il capo in segno di conferma, intanto che il Ranzelli, eretto sulla vita, impettito, scuro in viso, mordevasi i baffi e si guardava, per darsi un contegno, le mani.

Alzando gli occhi, ella scorse in un angolo sua madre che le gettava, di sfuggita, certe occhiate penetranti come un succhiello.

— La mamma ci osserva — disse il capitano.

— Tanto meglio — rispose questi, guardando dal-

la parte dove la signora Marulli, col vestito nero accollato, orlato da un goletto bianchissimo, a cartocci, che dava risalto alla sua bella testa di donna matura, pareva ragionasse fitto fitto colla signora Villa, senza neppur badare ai continui diniеghi di questa.

Poco dopo, Giacinta diceva al capitano:

— Gerace ci mangia con gli occhi.

— Peggio per lui!

Questa volta il Ranzelli non si degnò di voltarsi. Giacinta, però, continuò a guardare laggiù, verso il pianoforte.

Da un pezzetto Andrea Gerace non prestava più orecchio alla signora Maiocchi che, seduta dirimpetto a lui, pareva gli parlasse di qualche cosa interessante, facendo ballare i nastri, i fiori, i tralci della sua enorme pettinatura. Egli tormentava, ora con una mano ora coll'altra, la punta dei suoi baffettini incipienti e aveva negli occhi tutto il dispetto per quella eterna conversazione tra il capitano e Giacinta.

— E i dieci minuti? — diceva infatti Giacinta, con aria di rimprovero, al Ranzelli.

— Per me non sono ancora passati..., se non la infastidisco.

Giacinta gli accennò di continuare, col ventaglino di tartaruga a cui teneva appoggiata la faccia; e riprese a fissare Gerace, che, pallido, cogli occhi intorbidati, non ne perdeva il più piccolo movimento. La signora Maiocchi, nella foga del ragionare, non gli aveva badato; ma quando gli vide rizzare improvvisamente il capo, si voltò subito indietro agitando il pensile giardino della sua testa, per vedere che cosa accadesse.

Il Ranzelli, accostata un po' più la seggiola alla

poltrona, parlava con grande efficacia, curvo, accompagnando le parole con brevi gesti nervosi; e Giacinta, a fronte bassa, mordendo la punta del ventaglino, stava ad ascoltarlo immobile, il seno ansante, infiammata nel viso.

— Ma dunque questa Giacinta vi fa ammattire tutti!

La signora Maiocchi prese stizzosamente una delle tante partiture ammonticchiate sul pianoforte e cominciò a sfogliarla.

— Volete un consiglio? — soggiunse, rimettendo la partitura a posto. — Lasciate andare; quella ragazza è impastata di ghiaccio.

— Il capitano sta per scioglierlo! — rispose Andrea.

— Non vi credevo così sciocco — disse la Maiocchi, levandosi da sedere.

Nello stesso punto Giacinta si era alzata dalla poltrona.

— Poesia! Poesia! — mormorava, fissando il capitano negli occhi.

E si stirava graziosamente con un fare di persona stanca; ma il capitano, indovinando sotto quella sonnolente indifferenza la commozione vibrante ancora nei delicati nervi di lei, pensava, un po' mortificato: Strana ragazza!

— Insomma?... — le domandò tutt'a un tratto.

E siccome a questa insistenza Giacinta non potè trattenere un sorriso, il Ranzelli, per ricambio, voleva darle una stretta di mano.

— Oh, no! — ella disse, avvedendosi dell'abbaglio di lui. Ma non potè aggiungere altro, sotto tanti sguardi rivolti curiosamente su loro.

Gli fece un piccolo inchino con la testa, e andò incontro al padre che rientrava dalla stanza da

giuoco discutendo, col signor Rossi e il cavaliere Clerici, l'ultima partita di tresette. Il signor Marulli voleva giustificare, a tutti i costi, una giocata andatagli a male.

— Babbo, devi aver torto — gli disse Giacinta, sforzandosi di parer di buon umore. — Ha perduto, è vero cavaliere?

— Come sempre — rispose Clerici.

Il signor Marulli protestava.

Ranzelli intanto, rimasto a riflettere sulle ultime parole di Giacinta, si arrabbatava colle dita contro un bottone della divisa che stentava a entrare in un occhiello. Poi, vedendo passare il commendatore Savani scappato da un piccolo crocchio di persone con le quali era stato lungamente a discorrere, gli si accostò, dicendo:

— Buoni affari, commendatore?

— Ah! gli azionisti son più noiosi delle mosche — rispose Savani.

— Il miele dei dividendi li attira! — aggiunse il Ratti salutandolo e ammiccando malignamente al capitano e alla Maiocchi, la quale aveva alzato la testa lasciando di parlare al cavaliere Mochi in un orecchio.

Questi, con la lente all'occhio sinistro, senza smettere di osservare le fotografie del grand'album aperto sul tavolino, rispondeva alla signora Maiocchi:

— V'ingannate; non mi riguarda.

— Andate là! Come antico *cugino* della mamma, dovrebbe interessarvi.

E dondolava il capo affermativamente, benchè Mochi le dicesse:

— Niente affatto! Quella parentela costava troppo, allora; e non valeva quel che costava. Oh! io sono sempre economo in vita mia.

— Sia pure!

E la signora Maiocchi rideva, ma non pareva ben persuasa.

Nel centro del salotto, attorno alla signora Rossi, alla Gina, alla signora Clerici e alla signora Mazzi che si faceva sempre vento indolentemente, la conversazione era diventata animatissima.

— Che pazzerellone quel Ratti!

— Non c'era altri che lui per rallegrare la brigata!

Infatti ridevano tutti.

Giacinta, in piedi, a braccio della Gina che aveva ceduto il suo posto alla signora Mazzi, non perdeva di vista Gerace. Egli picchiava leggermente con un dito sopra un tasto del pianoforte, mordendosi il labbro, gli occhi rivolti al soffitto; e quella nota, sorda e continua, irritava Giacinta, benchè il rumore della conversazione la facesse appena avvertire dagli altri. Ogni battuta era per lei una puntura di spillo. Finalmente non ne potè più! Svincolossi dal braccio della Gina, si fece largo colla mano fra il conte Grippa e il Porati, e fermatasi a pochi passi dal pianoforte:

— Dio mio, signor Andrea! — gli disse — Non ha altro da suonare?

— Musica del cuore! — esclamò la signora Maiocchi.

E vedendo che gli altri ridevano di quella spiritosaggine buttata quasi in viso a Giacinta, si ringalluzzì tutta.

Gerace, sorridendo impacciatamente, erasi già scostato dal pianoforte.

— Musica del cuore! — ripetè la signora Maiocchi.

— Ton! Ton! Ton!... Cotesta musica la faccio an-

ch'io che non so suonare nemmen le campane. Ecco qui!

E il Ratti si mise a pestare all'impazzata sui tasti, lavorando furiosamente di pedale. I bassi muggivano come tori feriti; gli acuti stridevano con un miagolio indiavolato.

— Bravo! Bravo!

Il Conte Grippa cominciò a batter le mani il primo, sgangherandosi la bocca dalle risa.

— Bravo!... Benissimo!

Tutti gli fecero coro. Quella grassona della signora Mazzi, a cui il gran ridere dava il convulso, si aggravava con tutta la persona sopra una spalla del Merli che, piccino com'era, aveva paura di essere schiacciato.

Con tal successo e con tanta ressa di persone attorno al pianoforte, il Ratti pestava, pestava sulla tastiera, stralunando gli occhi, agitando il capo come in preda all'ispirazione musicale, facendo le viste di svenirsi nei momenti patetici.

— Povero pianoforte! — disse allora la signora Villa a la Marulli che, a quel chiasso, aveva smesso di parlare, nell'angolo dov'eran rimaste esse sole.

Profittando della confusione, Giacinta si era avvicinata a Gerace. Imbroncito, in disparte, Andrea lisciava le foglie della *gypsophilla paniculata* posta in un vaso di porcellana su un treppiede di bronzo.

— Che ti prende? — gli disse sdegnosamente sotto voce, passando oltre senz'attendere la risposta.

— Beene!... Braavo!... Beeenissimo!

Ratti, dato un ultimo strappo alla tastiera, si applaudiva da sè, battendo le mani più forte degli altri.

II.

Verso le undici eran rimasti nel salotto soltanto il commendatore Savani, il capitano Ranzelli e Andrea Gerace.

La signora Marulli, stretta la mano alla signora Villa che andava via facendosi accompagnare dal Merli e dal Porati, si era avvicinata al Ranzelli già sul punto di prendere commiato.

— Capitano, — gli disse — questa sera avete un'aria... una cert'aria!... Non saprei...

E intanto lo guardava negli occhi, come per strappargli un segreto.

— Può darsi — rispose Ranzelli — che questa sera sia una delle poche veramente felici della mia vita.

— Per parlare così — aggiunse Giacinta, fermata più in là col Savani — aspetti che sia passata da un pezzo!

Ranzelli s'inchinò, muto, sopra pensiero, intanto che la signora Marulli lanciava un'occhiataccia alla figlia.

— Testolina! — disse a questa il commendatore, tentando di accarezzarle i capelli.

Ma ella si trasse indietro, e alzò anche il ventaglino per sviargli la mano.

Appena il capitano fu andato via, Giacinta fece un piccolo giro attorno, con aria di annoiata; poi, sedutasi al pianoforte, cominciò a suonare a mezzo tono una melodia del *Ballo in Maschera*. Andrea la raggiunse come per voltarle i fogli, mentre il com-

mendatore e la signora Marulli, passavano nel salottino accosto per prendere la solita tazza di thè e latte.

A un tratto, Giacinta cessò di suonare e piantò in viso ad Andrea quel paio di occhi scintillanti che erano la sua bellezza.

— Che pretende il capitano? — domandò Andrea seccamente.

— Nulla — rispose Giacinta, senza cessar di fissarlo.

— T'ama, te lo ha detto!...

— Sta bene. Vorresti impedirglielo?

Andrea si rizzò sulla persona come morso da un serpe.

— Per carità, non farmi scene!

E così dicendo, Giacinta lo aveva preso per una mano e gli scuoteva un po' il braccio.

— Ho forse torto?

— Andrea le si accostò col viso al viso, rabbiosamente:

— Voleva sentirselo dire in faccia, se lei ne aveva il coraggio!

— Sì — rispose Giacinta, rimanendo imperterrita, a fronte alta.

Per alcuni momenti stettero immobili, silenziosi, guardandosi fisso.

— Dunque sposiamoci! — disse Andrea risoluto.
— Vo' metterti con le spalle al muro, sbugiardarti con la prova.

— Impossibile! — rispose Giacinta, abbassando il capo.

— Ecco dunque! Sposerai lui!

— Nè te, nè lui.

— E tu m'ami?

— Con tutta l'anima!... Ma è un'altra cosa, Dio, mio!

— Chi ti capisce?

Giacinta fece una mossa di dispetto.

— Mi tormenti per capriccio! Non può essere altrimenti. Tu sai che io non mento — ella aggiunse; — ti ho detto che t'amo; sei il solo a cui l'abbia detto; non lo dirò a un altro, sta sicuro!... Ma t'amo a modo mio... Lasciati amare così; non tormentarmi!

A quella dolcezza di voce che contrastava coll'altiera fierezza degli sguardi, Andrea, un po' rabbonito, rispose:

— E l'avvenire?

Giacinta stese un braccio sul leggìo, vi posò la testa in atto di abbandono, e chiuse gli occhi un istante. Andrea l'osservava, ansioso, con le labbra inaridite.

— L'avvenire? — ella disse, come destatasi da un breve sonno — L'avvenire è... che t'amerò sempre!... Che non posso, intendi? nè voglio amare altro che te! Ma è appunto per questo, intendi? che non saremo mai sposi!... Lasciati amare così, a modo mio. Non tormentarmi!

Andrea si sentiva vincere da quella voce carezzevole, insinuante, Ma che significavano tali parole in bocca ad una ragazza da cui appena gli era stato permesso, di furto, qualche bacio sulle dita?

Non riusciva a capirlo.

— E dopo? — insisteva.

Giacinta si era fermata a riflettere.

— Dopo?... Oh, no! no! — poi disse, tristamente — E' impossibile; no! L'uomo non è mai generoso. Dimenticare, perdonare non è per lui... Ver-

rebbe un giorno, arriverebbe un momento che anche tu saresti così vile...

E tacque, coprendosi la faccia con le mani. Un tremito di ribrezzo le correva per tutto il corpo.

— No, è impossibile!... Tu sai...

Esitava. Evidentemente il parlare le costáva un grande sforzo. Andrea le fece segno di no.

— Non mentire, tu lo sai! — replicò con dignitosa alterigia — In questo punto non saprei tollerare nemmeno la tua pietà: comincerei a disamarti.

— T'amo! — rispose Andrea — T'amerò sempre! So dimenticare; l'hai già veduto. Perdonare?... Non è il caso.

— Non m'illudi — lo interruppe Giacinta — Ti vo' troppo bene da mettermi a repentaglio di doverti odiare o disprezzare, che sarebbe anche peggio. Senti, Andrea; non fare più scene; te ne supplico! Non far comprendere alla gente che tu sii per me qualcosa più degli altri... E se ti pesa l'essere amato a modo mio, se non hai più la forza o il coraggio di continuare ad amarmi,... lasciami in pace; sarà quel sarà !... Che posso dirti di più?

— Ma io t'amo tanto!

Giacinta, commossa, abbandonò la mano in quelle di Andrea.

— Già, ad una spiegazione dovevamo venirci. Ti vedevo, da qualche tempo, così irrequieto, così smanioso...

— Come non esserlo?

— Ora non più, è vero? Avrai fede in me, sarai prudente, non t'adombrerai di nulla; è vero? Sono un po' diversa dalle altre donne; forse son fatta male. Non è colpa mia... Sì, son fatta male! Me n'accorgo... Ah se tu sapessi quello che ho sofferto!...

Ma non sono cattiva. Orgogliosa, anche troppo. L'orgoglio è il mio coraggio.

— E, per l'avvenire? — tornò a ripetere Andrea.

— Oh! — esclamò Giacinta — Vuoi dunque strapparmela per forza la terribile parola?... Vuoi dunque...

Tentò d'alzarsi; ma un lembo della veste, impigliato sotto il piede dello sgabello, la ritenne. Allora, chinatasi per scostare lo sgabello e nascondendo con quel pretesto il suo imbarazzo:

— Ebbene — disse — l'uomo del mio cuore potrà, forse, un giorno... diventare il mio... amante; marito mio, no; mai!

E si levò, strappando la veste.

Andrea, visto rientrare il commendatore Savani con la signora Marulli, gli andò incontro:

— Mi aveva detto di aspettarla... Eccomi qui.

— Ah!... Mi rammento — rispose il commendatore, prendendogli il braccio — Venite. Buona notte, Teresa.

La signora Marulli attese che fossero usciti dal salotto; poi, con una di quelle sue occhiate che dicevano tanto, le gridò sotto voce:

— Grulla!

— Mamma! — rispose Giacinta sdegnata.

— Che c'è? — domandava il signor Marulli apparso sull'uscio.

— C'è... che tua figlia è pazza! — rispose la signora Teresa, passando con tanta furia da dare appena tempo al marito di tirarsi da parte.

Giacinta con le braccia tese in giù irrigidite, coi pugni stretti, era diventata bianca come un cencio lavato.

— Che vuol dire? — tornò a domandare il signor Marulli, interdetto.

— Nulla, babbo — rispose Giacinta frenando a stento le lagrime — Tu lo sai bene... la mamma!

E si sforzava di sorridere.

III.

Quella figliuola, venendo al mondo, non avea fatto gran piacere alla sua mamma. Infatti essa n'era presto sbarazzata, dandola a balia in campagna e andando a vederla il meno possibile.

Nelle rare visite, anticipatamente annunziate, la signora Marulli trovava la bimba lavata, pettinata, ravviata di tutto punto, con la biancheria di bucato; e le bastava. La toglieva in braccio, la baciucchiava, le faceva un po' il solletico sui labbrini e sul mento, per vederla ridere; poi la rendeva alla balia o la metteva in culla ella stessa.

La Marulli arrivava lassù sempre accompagnata ora da uno, ora da un altro signore che chiamava cugino.

— Muta cugino quasi ogni anno! — diceva la balia, sorniona, a quell'altro sornione di suo marito.

Dopo la corta visita, la signora Marulli e il cugino si perdevano pei campi, fra gli alberi, fra le macchie, e tornavano alla cascina sul tardi. Allora ella dava in fretta un paio di baci freddi alla bambina, montava in carrozza col cugino, e nemmeno affacciavasi allo sportello partendo.

Anche quando arrivava lassù col marito, il cugino non mancava mai per la passeggiata pei campi. Il signor Marulli rimaneva alla cascina, a cullar la bimba, a dondolarsela fra le braccia, attaccando discorso col marito della balia, raccontandogli tutte le faccende di casa sua:

— Gran donna quella sua moglie! Aveva energía per cento. Lui si mescolava poco nelle cose di casa. Quando aveva consegnata alla moglie l'intiera mesata dello stipendio d'impiegato alla Prefettura, si sentiva sgravato da un peso. Pur che gli rimanesse qualche soldo in tasca pei sigari, pel tabacco da pipa e per la partita di tressette al caffè, a lui come lui non gli occorreva altro. — Tiravano innanzi, col provento dell'impiego e con alcune rendite dotali della moglie pagate esattamente da un parente di lei che stava a Parigi o viaggiava pel mondo: non lo conoscevano neppur di vista. — Basta. L'abilità di quella donna moltiplicava i quattrini. Pel loro stato, non c'era male. Destavano invidia.

Il contadino stava a sentirlo, zitto, pensando che forse il cugino aiutava la signora a sbarcare il lunario:

— E il marito chiude un occhio, com'usa in città.

Dopo che certi braconi sventarono la storiella dei cugini, questa parola rimase.

Allora la signora Marulli, fresca, bella, di un'aria capricciosa, contava appena ventotto anni, ed era sposa da due. Aveva aspettato un po' troppo il marito da lei fantasticato — che doveva sposarla pei suoi begli occhi, come le diceva la nonna — e il signor Paolo era stato accettato in mancanza di meglio.

— Però se n'era compensata — malignava la gente.

Sembrava una donna seria, tranquilla, assennata, dignitosa, senz'affettazione, sinceramente cordiale, una vera signora.

— Ma bisognava — secondo il cavalier Mochi — praticarla un po' da vicino per scoprire tutte le

basse avidità che bollivano sordamente in quell'organismo. Tant'anni di fredda giovinezza l'avevano depravata. E non aveva, in quel che faceva, neppur la scusa dei sensi!

La maternità fu per lei un peso insopportabile, un impiccio odioso. La piccola Giacinta rimase quasi dimenticata in campagna. Quando la sua mamma si rammentava di andare a vederla, una o due volte all'anno, la bimba — dinanzi a quella persona quasi sconosciuta, vestita così diversamente dalla balia, con quel cappellino, e quelle piume, e quei nastri — si tirava indietro a testa bassa, imbroncita, guardandola sottecchi, succhiandosi il ditino; e faceva spallucce a ogni parola della mamma, della sua mammina vera, come le diceva la balia.

— Le vuoi bene alla tua mammina?

— E' un'orsacchiotta, addirittura.

La signora Marulli stentava a capacitarsi che quell'orsacchiotta fosse sua figlia.

Dopo che dovette ritirarsela in casa, la trottolina di cinque anni, che le si raggirava tutto il giorno fra i piedi e spesso strillava per una cosa da nulla, le faceva perdere subito la pazienza:

— Ah!... Aveva le bizze?

E afferratala duramente per un braccino, la chiudeva in una stanzetta.

— Lì; impara a strillare e a rotolarti per terra!

Nemmeno Camilla, la serva di casa, voleva vedersela attorno, specialmente in cucina. Però con lei la bimba si rivoltava; le diceva: Sciancata!

E un giorno, ricevuto dalla Camilla uno spintone sgarbato, le avventò la parolaccia del marito della balia, quando questi sgridava la moglie.

Camilla l'avrebbe pestata sotto i piedi. E non gliela perdonò mai.

Il signor Paolo, tra le ore che passava all'ufficio e tra quelle al caffè, vedeva poco la figliolina.

Poi, alle figliole dovevan badare le mamme. Se fosse stato un bambino, allora sì, sarebbe toccato a lui!

E la piccina, che non si sentiva voluta bene da nessuno, andava spesso a cacciarsi in una stanza fuori mano; e in quella specie di ripostiglio — fra arnesi smessi, fra cornici guaste, fra cappelli vecchi del babbo, ciabatte, bottiglie vuote, seggiole che non si reggevano in piedi e scatole sfasciate, ripiene di cartacce e di volumi squadernati — trovava facilmente modo di fare il chiasso per lunghe ore della giornata, senza che la sua mamma si dèsse pensiero di lei.

La signora Marulli aveva già il capo a rimettere in bell'assetto la casa, ingrandita coll'affitto del quartierino allato e del giardino che le facevano gola da due anni.

— Voleva, finalmente, godersi un briciolo di agiatezza! L'aumento dello stipendio del marito, certe piccole economie di lei... Già, siamo tre mosche in famiglia! — conchiudeva.

Non metteva nel conto la Camilla, ora addetta soltanto alla cucina; nè la Marietta, la nuova servotta pratica di stirare e pettinare; nè Beppe, il servitorino, un ragazzo di quattordici anni con un testone di capellacci neri e un collo da toro...

— Che mangiava per quattro e non aveva mai nulla da fare! — brontolava il signor Paolo di nascosto della moglie.

E se lo vedeva gingillarsi in giardino a rastiar la terra col rastrello, a stuzzicare l'oca e le anitre che nuotavano nella vaschetta, a montar su per gli alberi in cerca di nidi, si sfogava contro di lui:

— Perchè non ripuliva i viali? Perchè non annaffiava i fiori e le piante? Fannullone!

Beppe gli si piantava dinanzi, alla militare, con un'aria di canzonatura, borbottando fra i denti:

— Sbraita, cornuto!

E trovava sempre qualche scusa:

— La bambina aveva voluto fare il chiasso fino allora. Era andato qua... Era andato là... La signora lo mandava attorno come il vento.

E spesso era vero.

La bambina, allestiti in fretta i compiti delle lezioni che veniva a darle in casa una vecchia maestra, passava il resto della giornata insieme con lui, giocando alla palla pel viale di acacie, o a rimpiattarello nella galleria mezza buia, dalla volta e dalle pareti incrostate di sassi spugnosi e di finte stalattiti; o nel chiosco dal cupolino a graticola, coperto di piante rampichine che ciondolavano in viticci carichi di campanule bianche. Lì Beppe le raccontava le fiabe o i suoi casi di quand'era bambino; ed essa stava ad ascoltarlo a bocca aperta.

Quel Beppe aveva fatto cento mestieri: il ragazzo di falegname, il mozzo di stalla, il merciaiuolo ambulante; aveva servito in un'osteria di campagna dove i vetturali, mentre le bestie mangiavano la biada, si divertivano a ubbriacarlo, a insegnarli canzonacce e bestemmie che quel figliaccio d'una cagna, come lo chiamavano, imparava subito a mente. Quanta gente, quanti paesi aveva egli visto! E quante cose sapeva!

— E che malizia, quello scimmione! — diceva Camilla.

Spesso infatti, nascosto con la bimba in fondo al chiosco, se la faceva sedere sulle ginocchia e le domandava:

— Che intrugliano la mamma e il signor Parati, quando non c'è il babbo e vanno in camera?

— Uh! — rispondeva la bambina, senza comprendere.

— Dovresti origliare; dovresti guardare dal buco della serratura.

— Perchè?

— Per vedere, per sentire. Ma, ve', non dir nulla alla Camilla, nè alla Marietta, nè alla mamma! Se no, addio chiasso! Vo via.

Questa minaccia atterriva la bimba; e il giorno dopo, per ingraziarselo, ella scendeva in giardino colla taschina del grembiule ricolma.

— Indovina che ci ho qui.

Beppe faceva il grullo.

— Indovina.

Beppe le accennava di avvicinarsi, le scostava le manine sovrapposte alla tasca e ne cavava fuori una manciata di confetti.

— Che diavolo erano?

Fingeva di non saperlo e se li metteva tutti in bocca e cominciava a masticarli, facendo dei versacci: puh! puh! quasi volesse sputarli via; ma li inghiottiva tutt'a un tratto, sbarrando tanto di occhi, mentre la bambina a quelle mossacce rideva, saltava, batteva le mani.

Se invece gli portava una pasta, Beppe la prendeva cautamente con due sole dita, e la guardava di traverso:

— Eh! Non se ne fidava!

E voltatala e rivoltatala da tutti i lati:

— Che! Che! Di queste porcherie non ne mangio — aggiungeva, buttandola in aria, a grande altezza.

E intanto che la pasta veniva giù, le si piantava sotto, con le gambe larghe, con la bocca aperta e le

braccia dietro la schiena, per abboccarla; e non falliva il colpo neppure una volta.

— Perchè mi guardi a cotesto modo? — gli domandò la bimba una mattina.

Beppe era sorpreso di vederla grande, sviluppata, quasi una donnina; come se la vedesse allora per la prima volta, con quel vestitino corto, con quel grembiule bianco, ricamato negli orli, che le copriva anche il seno, con quelle gambine diritte, tornite, dove le calze fin sopra il ginocchio non facevano una grinza.

— Cribbio!

E le aprì incontro le braccia, invitandola collo sguardo.

La bambina slanciossi a corsa; e Beppe, presala ai fianchi, la sollevò in alto e se la mise in collo.

— Larà! Laràlliero! Zun! Zun!

La portava attorno, trionfalmente; e dopo la suonata, imitava con le labbra i rulli del tamburo, battendole il tempo con le dita sui polpacci delle gambine.

Giacinta, passatogli un braccio dietro il collo, gli suonava intanto, col pugno dell'altra mano, la grancassa sulle spalle.

— Via! Via!

E ad aizzarlo, gli ficcava un ditino fra collo e camicia, sotto la nuca, appena Beppe arrestavasi per spingerla in su tra le braccia.

Così, fatto due o tre volte il giro dei viali, erano entrati nella galleria; e giunto dove questa faceva gomito e arrivavano appena i barlumi delle due bocche, Beppe si era buttato per terra con lei, su un mucchio di fronde e di erbe ripostovi il giorno innanzi. Giacinta tentò di scappare. Egli la trattenne pel braccio:

— Vieni qui; sta' ferma!

L'accarezzava, le passava la mano tra i capelli, la baciava forte, con le labbra calde calde.

— Sta' ferma! — ripeteva, con una specie di rantolo.

— Che hai?... Lasciami andare!

— Baciami anche te! — insisteva Beppe, tenendola più tretta.

Sentendosi quasi soffocare dal caldo insoffribile:

— Lasciami!... Mi fai morire! — gridò ripetutamente, smaniando.

Beppe aperse le braccia.

— Brutto!

E, datogli sulla guancia col rovescio della manina, scappò pel giardino.

— Cucurucù, Cucurucù!

Saltellava allegramente sull'entrata della galleria, battendo le mani: cucurucù! mentre Beppe avanzasi carponi, col fare lento di un gatto che stia per slanciarsi sul topolino. Ma lei, via, di corsa. Allora la inseguì rotolandosi pel viale, grugnendo, miagolando, abbaiando. La bambina, fermavasi un istante per lasciarlo accostare, e prendeva la rincorsa...

— Oh, bravo! Oh, bravo!

Beppe, poggiate le palme sul terreno e levate in alto le gambe per una bella capriola, si era rialzato lestamente, a piedi giunti, con le braccia in croce e una smorfiaccia sul viso.

Da quel momento, non l'aveva lasciata più in pace, minacciandola:

— Se non voleva far il chiasso a quel modo!...

Talchè la bambina, impaurita, ora lo invitava, prevenendolo; attratta anche da un inconsapevole compiacimento di cosa vietata, dopo che gli sentiva ripetere:

— Zitta!... Per la Madonna! O non più chiasso, nè nulla!

Ma un giorno Camilla, spolmonatasi invano a chiamar: Beppe! Beppe! dalla finestra di cucina, discese, arrancando con la gamba storta, in giardino:

— Dove s'era ficcato quell'animale?

Beppe e la bambina uscivano in quel punto dalla galleria, e la bambina piangeva e si asciugava gli occhi col grembiule.

— Finiscila! — brontolò Beppe, scuotendola brutalmente pel braccio.

La bambina, vista la Camilla, diede in un nuovo scoppio di pianto.

— Che cosa è stato?

— Nulla! — rispose Beppe, con le ciglia aggrottate, coi pugni stretti.

Camilla asciugava il viso alla bambina, tempestandola di domande:

— Che cosa è stato?... Smetti di piangere!... Non si capisce niente... Che ti ha fatto quel forca?

— Non dir... nulla... alla maamma! — balbettava la bambina, tra i singhiozzi... — Non dir... nulla... alla maa...mma!

— Sì, sì, non le dirò nulla!...

— Mi ha fatto male... qui...

— Ah! maiale! — urlò Camilla, sputando dietro a Beppe che fuggiva.

— Non dir nulla... alla mamma! — ripeteva la bambina, strascicata per le scale come un fagotto, riluttante.

— La mamma!... La mamma!... Accidenti! — digrignava Camilla.

IV.

Per la signora Marulli fu un gran colpo.

Stette più d'una settimana a divorarsi internamente con un'improvvisa tenerezza materna che aveva l'amarezza d'un rimorso. Quando suo marito cercò di Beppe, gli rispose soltanto:

— L'ho mandato via; mangiava il pane a tradimento.

— Lo predicavo da un pezzo! — disse il signor Paolo, approvando.

In quei giorni la signora Marulli era stata tutta della sua bambina. Non l'aveva sgridata, non le aveva fatto neppur sospettare che le fosse accaduto qualcosa di male; e se l'era tenuta accosto, accarezzandola, secondandone i capricci, scendendo in giardino con lei quando voleva giocare a palla, o a saltar la corda, o lanciare il cerchio. Ma la bambina, non abituata alla presenza della mamma, stava con ritegno e, nel suo interno, rimpiangeva Beppe, quantunque fosse stato così cattivo con lei. La sua mamma infatti, per quanto si sforzasse di parer buona, affettuosa, condiscendente, aveva un'aria troppo severa. Il dispetto dell'accaduto le dava un che di duro nella voce e nei modi, come se quella figliuolina ci avesse avuto colpa lei.

— Infine, non poteva tenersela attorno da mattina a sera!... Non ci mancava altro!

E così Giacinta, nell'autunno, fu messa in un istituto femminile.

— Avrei dovuto pensarci prima!

La signora Marulli non cessava di rimproverarselo.

Lontana da casa sua, in un'altra città, fra tanti visi nuovi di ragazze grandi e piccine, Giacinta si sentì a disagio. Era vissuta sempre quasi sola, perchè la sua mamma non aveva mai voluto altre bambine per la casa, e quel chiacchericcio, quelle risate argentine, quei dispettucci, quelle intimità di amiche che facevano lega contro le altre, le mettevano addosso malumore e dispetto, le impedivano di addomesticarsi con le compagne. Nelle ore di ricreazione, rimaneva in camera al suo posto; o si affacciava alla finestra accanto, per guardar fuori, lontano, verso quella collina piena di alberi, sparsa di casette bianche con le finestrine che parevan buchi nel muro.

— Ci si doveva star bene colà, all'ombra degli alberi, in mezzo all'erba dei campi, soli soli.

E una confusa visione della campagna e della cascina della balia le passava per la mente quando, piccina ancora, vagava pei prati sotto la sferza del sole e sotto la pioggia, e tornava tutta intrisa di mota alla cascina, coi capelli arruffati, pieni di sterpolini e di foglie secche e col vestitino in brandelli!

Dopo alcuni mesi però s'era affezionata a una bambina della sua età, che quasi evitata dalle compagne restava anche lei in disparte.

— Lo hai tu il babbo? — le domandava questa con una vocina di tristezza.

— Io, sì; e anche la mamma.

— Io ho la sola mamma.

— E ti vuol bene?

— Oh, tanto! Viene a trovarmi tutti i giorni.

Giacinta la invidiava.

Invece, il suo babbo e la sua mamma venivano a

vederla ogni sei mesi e la lasciavano in collegio anche durante le vacanze.

— Come è diventata grande!

— La malerba vien su presto!

L'esclamazione della mamma e il motto del babbo si ripetevano, ad ogni visita, colla stessa fredda intonazione dalla parte di lei, con la identica risatina sciocca dalla parte di lui. Poi, ogni volta, pareva che la sua mamma venisse lì apposta per sgridarla; non era mai contenta dello studio, della nettezza... di niente!

— Dio mio! Perchè la mamma non mi vuol bene?

E pensava di diventar cattiva, per meritarsi almeno quel trattamento!

Non era più una bambina; aveva già sedici anni. Le confidenze di qualche amica le avevano aperto un po' gli occhi. La sua fanciullezza abbandonata le si aggravava sul cuore terribilmente, coi più vivi particolari, rimescolandola tutta. E quando le passava dinanzi gli occhi l'immagine di Beppe, con quel testone nero e quelle pupille nere che l'avevano tenuta così sottomessa, sentiva vibrare per tutto il corpo una sensazione strana, d'inesplicabile tenerezza verso quell'unico amico della sua infanzia che l'aveva tanto divertita e le aveva voluto un po' di bene! E i baci di quelle labbra carnose le rifiorivano, caldi, per un istante, sulle gote insieme colle carezze delle ruvide mani di lui.

Così le si accresceva la smania di rivedere i luoghi dov'era trascorsa la sua fanciullezza, cari luoghi che dopo cinque anni di lontananza già prendevano nella sua immaginazione proporzioni grandiose, splendori abbaglianti.

Che altro le avrebbero rammentato quel ripostiglio, quegli alberi, quei viali, quel chiosco del

giardino di cui le pareva di poter contare ancora sulle piante rampichine, i viticci spenzolanti e le foglie ad una ad una?

Ma l'assaliva lo sgomento:

— Ah!... La sua mamma non le voleva bene!

Pensando a questo, subito le si gonfiavano gli occhi di lagrime.

— Perchè non le voleva bene? Perchè?

E dal dispetto, sentiva seccarsi il pianto.

— Sarebbe arrivata a odiar la mamma?

E tremava.

V.

La prima cosa che le diè nell'occhio, al ritorno in famiglia, fu la grande insegna nera con su BANCA AGRICOLA PROVINCIALE, attaccata al terrazzino di mezzo del primo piano, i cui grossi caratteri dorati brillavano sulla facciata chiara, rintonacata di fresco.

Vedendo quell'omaccione dalla livrea turchina filettata di rosso, che, cavandosi il berretto gallonato, prendeva gli ordini del signor Marulli pel bagaglio, Giacinta domandò al babbo:

— Chi è costui?

— Il portinaio della Banca.

La vecchia scala di travertino, con le pareti di stucco bianco e lo zoccolo scuro di finto marmo, con le belle vetrate dai vetri puliti ad ogni pianerottolo, non era più riconoscibile.

— Gran novità, babbo!

— Sì; vedrai anche dentro.

Ma dal tono della risposta capì che il povero babbo non doveva esserne molto contento.

Infatti, in tutte le stanze, tappezzerie rinnovate, pavimenti alla veneziana lustri come specchi, usci rinverniciati in bianco, doppie tende, di trina e di stoffa che scendevano con larghi panneggiamenti fino a terra; davanti a ogni finestra o terrazzino, bussole dai grandi cristalli, il salotto tutto addobbato di nuovo... In somma, da non raccapezzarvisi.

— E quest'uscio? — domandò Giacinta al padre che le mostrava ogni cosa.

— Dà nelle stanze del commendatore Savani, il direttore della Banca agricola. Egli è solo, scapolo, e desina in famiglia con noi.

— Babbo, e questa mia camera non era prima la sala da pranzo?

— Tua madre!... — rispose il signor Paolo stringendosi nelle spalle.

— Ma... come?

Si sentiva proprio scombussolare:

— Dov'erano andati tutti i cari testimoni della sua fanciullezza?

Quei ricordi così vivi, così netti pochi giorni addietro ora, sotto l'impressione di quella inattesa realtà, se li vedeva sbiadire rapidamente davanti con un senso di pena e d'indefinito terrore.

— Anche il giardino!

Le aiuole, circondate da eleganti ripari di ferro fuso, parevano, sì, ceste fiorite, ma...

— E quelle statue di terra cotta?... Come stridevano, con la loro tinta rossastra, fra il verde degli alberi!

E poi.. che vita in casa! ... Col via vai di tanta gente dalla mattina fino a notte inoltrata, il salotto sembra una succursale della Banca del primo piano.

— Quella mamma, Signore! Azioni, dividendi, cartelle, bilanci, fedi di credito, operazioni..., non ragionava più d'altro! Come trovare un tantino di tempo per badare alla figliuola?

Il povero babbo restava in disparte. Il commendatore invece pareva il padrone di casa. Questo la irritava. E il Savani le divenne prestamente antipatico.

— Povero babbo! Era molto invecchiato!

Egli andava spesso a scaldarsi — come soleva dire — nel bel nido della figliuola. Con la barba e i capelli brizzolati di bianco, con la faccia piena di rughe e gli occhi un po' stupidi, improntati di una rassegnazione animale, si sedeva in un canto del canapè e parlava a monosillabi, o non parlava affatto.

— Babbo, a che pensi? — gli domandava Giacinta.

— A nulla!

Si meravigliava di quella domanda; non ne indovinava la ragione. E un giorno che sua figlia, parlando della mamma con amarezza, aveva alla fine esclamato:

— Che vita! Che vita!

— Va! — egli rispose — Quella donna è fatta così!

Giacinta lo abbracciò tra intenerita e stizzita.

Passava in camera quasi l'intiera giornata, leggendo, lavorucchiando qualche cosina, scrivendo delle lunghe lettere di sfoghi a quella sua amica di collegio che non sapeva chi fosse il proprio babbo, ma aveva però una mamma che le voleva tanto bene! In salotto compariva di rado, massime la sera, infastidita da certe occhiate di quei giovinotti, da certi maligni mezzi sorrisi che le era parso di scoprire sulle labbra di alcune amiche di sua madre.

— La signorina vuol dunque farsi monaca? — le diceva la Marietta che ora spadroneggiava sola in casa, dopo che Camilla era andata via.

— Il chiasso mi dà ai nervi.

Tutte le mattine, appena la padroncina suonava, Marietta entrava in camera discretamente, apriva le imposte, levava via il lume dal tavolino da notte, metteva in ordine le vesti e le portava il caffè, fermandosi presso il letto, con le mani nelle tasche del grembiule bianco, domandando:

— La signorina ha dormito bene?

O pure stava ad aspettare, zitta, con un benevolo sorriso sulle labbra, aggiunstandosi di tanto in tanto la cuffia civettuola. Poi l'aiutava a vestirsi, muovendosi attorno lesta, leggiera, con un fare da cutrettola, per prendere questo o quell'oggetto.

— La Camilla perchè è andata via? — le domandò una mattina Giacinta.

— Quella chiacchierona!... Oh!... Perchè diede un grosso dispiacere alla signora....

— Che dispiacere?

— Ma, non so... Per l'affare... di Beppe.

Giacinta era diventata un po' rossa in viso, senza ben capire la reticenza della Marietta.

Così, a poco a poco, fra padroncina e cameriera, era nata un'intimità che a Giacinta serviva di sfogo. Quel carattere allegro le piaceva, forse pel contrasto col suo. E nelle giornate in cui la Marietta doveva stirare, Giacinta, preso in mano un lavorino di ago andava a sedersi nella stanza con lei che, sbracciata fino ai gomiti, sbatteva i ferri sul tavolino ciarlando, canticchiando, ridendo...

— Per tenere di buon umore la sua cara padroncina.

Di mano in mano, Marietta s'infiammava; e men-

tre camicie, sottane, polsini e altri capi di biancheria inamidati friggevano e prendevano il lucido sotto il ferro, la sua parlantina si accresceva. Pareva che recitasse una parte da commedia; specie quando, tralasciato di stirare, mettevasi a far la caricatura della signora Rossi che somigliava a una gru, con quel collo tutto grinze e quel naso, proprio un becco, che voleva ficcarlesi in gola!

Allora seguiva tutta la sfilata.

— E la signora Clerici?

— Alla larga! Uno schizzo di fontana quando tira vento. Bisogna accostarsele coll'ombrello.

— E la signora Maiocchi?

— Quella lì, santa economia! cerca un solo marito per la figliuola e per sè.

— Zitta, linguaccia!

Ma, in verità, quella linguaccia non le dispiaceva, così malamente ella soffriva tutte le amiche di sua madre.

— Però, la signora Villa....

— Gesù! Una rigattiera. Quel vestituccio avana lo portava sin da ragazza. Ora, vi appunta su cogli spilli un po' di guarnizioni nuove, e festa! Va attorno, con la sua aria di matrona, come se avesse indosso chi sa che cosa...

E si dondolava, col busto in fuori, camminando lentamente. Giacinta moriva dalle risa.

— Pareva proprio quella!

E il ferro tornava a fare pan, pon, pan, sul tavolino, quasi battesse la solfa.

— Sa? — riprese Marietta. — Quel babbeo del conte di San Celso si permise, l'altra sera, di darmi un pizzicotto ai fianchi! Ci ebbe poco gusto. Con una gomitata, lo sbatacchiai al muro.

— Poverino!

— Poverino?... E ride? Almeno l'avvocato Ratti...

— Ti pizzicotta anche lui?

— Tutti, quando cápita!... Ma è tempo perso. Ora, dopo la disgrazia, ho messo giudizio. E la Madonna mi deve aiutare... Uomini? Dio ne scampi!

A quel ricordo si era fatta seria. Pensava alla sua creatura:

— Chi sa dove penava?... Il suo destino avea voluto così!

E scuoteva il capo... E il ferro, pon, pan, pon sul tavolino con dei colpi arrabbiati.

Me se veniva interrogata intorno al commendatore, Marietta diventava a un tratto discreta.

— Un bravo signore, Spende, spande...

Non diceva mai altro.

La signora Marulli l'aveva tirata su, a poco a poco, una cameriera perfetta. Astuta, fina, pieghevole, sapeva a tempo e a luogo chiudere un occhio e anche tutti e due, e con la signora andava molto di accordo, benchè il carattere di lei... così difficile....!

— Alla mia padroncina però voglio un gran bene davvero. Mi butterei nel fuoco per farle piacere.

E quando Giacinta, nei momenti più tristi, le apriva tutto il suo cuore, Marietta piangeva.

— Quella benedetta signora!...

Oh! non voleva metter male tra mamma e figliuola; sarebbe stata un'infamia... Ma, all'ultimo si lasciava andare, e smetteva i riguardi, parlando chiaro e tondo, chiamando pane il pane:

— La signora, con una ragazza da marito in casa, si conduceva male, malissimo... Ecco!

VI.

Un giorno era venuta Camilla per una visita.

Vedendola entrare rinfagottata in quel modo, con lo scialle spocchioso, con le dita piene di anelli e uno spillone grande come un quadrante di orologio sul petto, Giacinta, che si era un po' rimescolata all'annunzio, non potè trattenersi dal ridere.

Camilla, ingrassata, ansimante per la fatica di aver montato tante scale, arrancava peggio di prima.

— Oh, la mia cara padroncina! Come si è fatta grande e bella, con la grazia di Dio!

Seduta con le gambe larghe, le mani sui ginocchi, parlava forte, fermandosi di tratto in tratto, come se le mancasse il respiro.

— Vista per istrada la signora, son venuta... La signora è in collera con me... oh, a torto! Ma io no: sempre la Camilla affezionata a questa casa dove ho servito per otto anni! — La mia bottega di ova e di pollame va benino. La Madonna m'aiuta!... Però mio marito.... — Oh, cara, padroncina! Com'è bella! — mio marito comincia a ciurlarmi nel manico... Beve troppo!... Ieri per la prima volta mi ha picchiata!... Però, signorina, lavora tanto! Bisogna compatirlo.

Giacinta, guardandola, con un sorriso di diffidenza sulle labbra, la lasciava dire.

— Ho i miei difetti anch'io... Sempre con tanto di lingua!... Che posso farci?... Se non sbraito, mi par

di scoppiare... Basta!... — La signora Teresa l'ha con me... Ma, Vergine Santa, Vergine benedetta, non è vero nulla!... ho sempre tenuto la bocca cucita a refe doppio. Fu quella cialtrona della porticinaia... mi lasci dire... Dio non gliene domandi conto lassù, *requiesca in pace!*... In quanto a me, signorina...

— State zitta, Camilla — la interruppe Marietta per sviare il discorso — La signorina non si mescola nei fatti della mamma, voi lo sapete.

Ma quella volea votare il sacco, e si puliva colle dita le estremità della bocca fiorite di saliva.

— Ah! non si meritava questo! E pensare che se non fosse stato per me... se non fosse stato per me!... L'ho riveduto, quel tristaccio, giorni addietro... E' soldato ora... Un bell'arnese! — Deve dirglielo lei, cara padroncina, alla mamma; deve dirglielo lei che la Camilla, poverina, non ci ha avuto nessuna colpa se la cosa si è risaputa...

Giacinta impallidiva, sudava fredda. Come sull'orlo di un precipizio, gli occhi le s'intorbidivano; le girava il capo... Non comprendeva ancora, ma intravedeva che quello a cui la Camilla accennava, doveva essere stato qualcosa di infame!...

— Si sente male? — le domandò Marietta, accorgendosene.

— Un po' di vertigine... non è nulla!

— Andate, andate, Camilla! La signorina non sta bene.

L'avrebbe pigliata per le spalle e ruzzolata di cima alla scala!

Camilla, ponzando, si levò finalmente da sedere:

— Signorina, dia retta a me, prenda un uovo fresco tutte le mattine, a bere, ancora caldo del calore della gallina... Mandi in bottega, alle otto. Ho una

gallina nera che fa l'uovo tutti i giorni a quell'ora. come se avesse l'orologio lì... E mi comandino pei polli... L'uovo, sa come si fa? Un buchino sopra, un buchino sotto, e si succhia da una parte. Una santa cosa!... Scappo.... Non ho tempo da perdere, con la bottega... E se ne rammenti di dirlo alla mamma: polli, con due dita di grasso, ne ha soltanto la Camilla. Glielo garentisco, signorina... Si ricorda di quand'era bambina e mi diceva: sciancata! Ah! ah! ah!... Allora era alta così, una tombolina... Ora, Dio la benedica non si riconosce più... Se ne rammenti per la mamma, mi raccomando!

Quella notte, verso le due, Marietta andava in punta di piedi, a prendere un limone dalla credenza nella sala da pranzo e tornava lesta, in punta di piedi, in camera della padroncina.

Buttata sul letto, mezza spogliata, la faccia affogata fra i guanciali, i capelli disfatti e le mani che brancicavano le coperte, Giacinta singhiozzava, convulsa.

— Si calmi, signorina, si calmi! — ripeteva Marietta intanto che strizzava il limone in un bicchiere.

Poi, agitando la limonata col cucchiaino per sciogliere lo zucchero, si accostava al letto, aiutava Giacinta a sollevarsi e le metteva il bicchiere alle labbra.

— Beva, le farà bene.... Si calmi, entri in letto, per carità; cerchi di riposarsi, di dormire. Io mi stenderò sul canapè... Si calmi, si calmi!

— Va' — rispose Giacinta — Non occorre che tu stia qui... Verrai un po' per tempo domattina, senza aspettare che io suoni.

Quella voce velata del gran pianto, straziava il cuore alla Marietta.

— Già la colpa è anche mia! — disse — Se io non le avessi spiegato...

Le rannodò alla meglio i capelli disciolti, finì di spogliarla, aggiustò bene le coperte, ravviò un po' la stanza, e con la candela in mano, tornò presso il letto:

— Mi lasci dormire qui, sul canapè — insisteva.

— Grazie; non occorre.

Marietta, appena in camera sua, lasciò cadere tutte ad una volta le sottane per terra, entrò d'un salto sotto le coltri e spense il lume.

— Povera signorina! — pensava — Ma se noi, povera gente, ci si dovesse disperare per così poco!... Almeno io avevo ragione... Ci andava di mezzo una creaturina innocente... Quelli sì furono guai!... Povera signorina! Ha ragione anche lei.

Si era voltata e rivoltata più volte da un fianco all'altro; poi non si mosse più. Russava leggiermente.

VII.

Il dottor Balbi, chiamato in fretta il giorno dopo, si era subito impensierito del carattere violento della febbre di Giacinta. E cominciò quasi a disperare della guarigione quando, due giorni appresso, il tifo manifestò tutti i suoi tristi caratteri.

— Veda... Veda! — diceva alla signora Marulli col suo solito intercalare — Il cervello è fortemente commosso; il sistema nervoso in uno stato di esaltazione incredibile... Veda... Dev'esserci stata una causa... intendo... immediata. Qualche forte dispiacere... Veda.

— Ma, nulla! — rispose la signora Teresa. — Col carattere di quella figliuola!...

Marietta, alle parole del dottore, si sentiva trambasciare:

— Uccellacio di malaugurio!

— Aria, aria; le finestre sempre aperte, e poca gente in camera... Veda, veda... Mi raccomando.

E il salotto era pieno di signore, da mattina a sera, che restavano lì a chiacchierare con la signora Teresa, dopo aver dato una capatina nella camera dell'ammalata.

Venivano anche gli uomini. La conversazione si animava; e l'ammalata diventava un pretesto.

— La Teresa, — disse un giorno il cavalier Mochi alla signora Maiocchi — deve esser contenta della malattia di sua figlia, lei che ama tanto le visite.

— Maligno!

La Penci malignava, alla sua volta, con la signora Villa quando il Mochi andò di là, dall'ammalata.

— Che assiduità, quel Mochi!

— Un vecchio amico di famiglia!

E sorridevano maliziosamente nel vederlo poco dopo ritornare in salotto col suo andare saltellante, aggiustandosi il goletto e tirando in fuori i polsini della camicia, come uno che si fosse levata con nulla una seccatura di dosso.

Marietta era rimasta per più di venti giorni al capezzale della padroncina, giorno e notte.

— Un prodigio d'infermiera! — diceva il dottore fregandosi le mani dalla soddisfazione, ora che la crisi era superata. — Ma, vedano, ci vuole un po' di tempo prima che l'ammalata possa rimettersi in forze.

— Com'è deliziosa la convalescenza! — ripeteva spesso Giacinta.

Avrebbe voluto restar sola, a godersela, colla Marietta seduta dirimpetto, che la guardava di tanto in tanto, alzando la testa dal lavoro di cucito che aveva per le mani, per far qualcosa, e le sorrideva senza parlare.

Ma le signore irrompevano nella stanza a due, a tre, affaticando la convalescente col loro cicalìo, massime la Rossi con quella voce strillante di violino scordato.

— L'hai scampata bella! Eh?

— Ti rifai a vista di occhio; brava!

La signora Majocchi lasciava lì qualche volta la sua Elisa un paio d'ore, intanto ch'ella andava dalla sarta, o dalla modista.

Meno male che Elisa era una sciocchina da aver poco o nulla da dire! Così Giacinta gustava tutta la delizia di quel risveglio primaverile che provava dentro, assaporandolo... Sentivasi come cullata mollamente in un'aria piena di profumi sottili; sentivasi correre, da capo a piedi, un'onda fresca di vita nuova che le destava nel corpo e nello spirito ignorate energie: sentivasi maturata di parecchi anni...

— Gli ho vissuti in un mese! — diceva a Marietta.

E osservandosi le ceree mani scarne e coi diti affusolati e le ugne smorte, stentava a credere che fossero le sue mani di un mese addietro.

— Si rifarà presto, più bella!

Marietta era meravigliata della finezza che la pelle del viso della sua padroncina avea presa.

— E se vedesse che occhi si è fatti! Paiono due stelle!... E... non l'ha avvertito? anche la voce le si è cambiata.

— Ho fatto la muda — diceva Giacinta con un leggiero sorriso che le rallegrava il volto bianco e dimagrito. — E' vero, babbo?

— Sì.

— Povero babbo!

Il signor Marulli stava lì, a covarla con gli occhi nelle ore libere, tirando fuori spesso l'orologio. Poi scappava per l'ufficio, esattissimo.

Ma il cavalier Mochi non più affacciava all'uscio la punta dei suoi baffi soltanto, nè andava subito via. Entrava in camera tutt'i giorni e vi rimaneva a lungo, spingendo una seggiola accanto alla poltrona dove Giacinta, che aveva lasciato il letto da una settimana, stavasene sdraiata, con le ginocchia avvolte in una coperta di lana, e uno scialletto sulle spalle.

— Sempre meglio?

— Un pochino.... Non ho fretta.

— Benone.

Marietta non lo poteva patire per quell'occhialino che gli faceva fare una contrazione alla guancia sinistra e gli dava un'aria beffarda, con quei baffi appuntati, con quel collo incastrato nell'alto goletto.

A Giacinta, però, quel vecchio raffinato, ripicchiato, vestito sempre all'ultima foggia, che aveva viaggiato tanto e parlava così bene, piaceva moltissimo. E appena lo vedeva arrivare, scappato dal Consiglio di amministrazione della Banca agricola dov'egli si annoiava, gli stendeva una mano che il Mochi stringeva con un modo tutto suo, una vera carezza.

— Hai dormito bene?

— Benissimo.

— L'appetito?

— Non c'è male.

— E l'animo?

— Tranquillo. Tornano anche le forze. Questa

mattina ho fatto, da me sola, il viaggio dal letto alla poltrona.

Un giorno egli trattenne più del solito, stretta tra le sue mani, la mano di Giacinta.

— Povera manina! Com'è ridotta scarna! Ma la ridurremo ben presto pienotta, una manina di velluto.

E gliel'accarezzava, quasi cercasse di scaldargliela.

Giacinta fece atto di volerla ritirare. Il Mochi glielo impedì:

— Il calore ti fa bene!

— Che calore può avere quella mummia? — pensava Marietta scrollando il capo, mentre si aggirava per la camera ravviando alcuni oggetti con quella sua aria di discrezione che chiamava sulle labbra del Mochi un risolino di compiacenza.

— Marietta, un po' di ghiaccio — diceva, a intervalli, Giacinta.

Ma il Mochi la preveniva, accorrendo al tavolino dov'era il vassoio di cristallo col ghiaccio ridotto in pezzetti e il cucchiaino di argento. Giacinta stendeva la mano.

— Sono qui per nulla, cattiva?

E le presentava delicatamente il cucchiaino col ghiaccio davanti la bocca.

— Eccomi tornata bambina. Bisogna perfino imboccarmi! Grazie.

Allora Mochi riprendeva il discorso interrotto, raccontando le meraviglie di Parigi e di Londra, e le sue avventure a Siviglia, quando poco era mancato che un *torero* geloso non l'ammazzasse.

Però da qualche giorno, si accorgeva che, di tratto in tratto, l'attenzione di Giacinta gli veniva meno. Gli occhi della ragazza si fissavano, senza sguar-

do, nello spazio; il volto e tutta la persona prendevano a poco a poco una certa rigidità, e due lagrime scendevano finalmente a rigarle le guance smorte....

— Ma che vuol dire?... Che cosa hai? — domandava, un po' contrariato.

Allora Giacinta diventava subitamente rossa in viso.

— Scusi... Oh! Non è nulla! — balbettava — Un po' di debolezza... Nient'altro.

Marietta accorreva, spaventata, indovinando quali ricordi assalissero la sua padroncina in quel punto:

— Signorina!

La rimproverava, più che con la voce, con gli occhi.

— No — le disse un giorno Mochi — Non è così che si guarisce, stando tutta la giornata inchiodata lì... Su, su; ecco il braccio. Facciamo due passi per la stanza.

Le aveva già strappata la coperta di sopra i ginocchi e la tirava su per le mani. A quella dolce violenza Giacinta sorrideva, serrandosi meglio dentro lo scialletto, aggravandosi sul braccio di lui.

— Ecco; lo vedi che ti reggi benissimo?... Vuoi riposarti?

— Più in là.

Si era fermata presso la finestra che guardava sul giardino. Tutto quel verde inondato di sole le pareva una festa. Le casette lì in fondo, con le vetrate spalancate e quei vasi da fiori sui davanzali, sorridevano tranquille. E guardava intenerita i due piccioni che facevano delle volatine su pei tetti, da un comignolo all'altro, o si nettavano col becco le piume del collo.

— Che bellezza! Che pace! Si sentiva rivivere.

E mentre facevano il giro della stanza, Marietta le ruzzolava dietro la poltrona, se la padroncina avesse voluto riposarsi.

— Lo annoio troppo — gli diceva Giacinta.

— Nemmen per sogno. Solamente non vorrei vederti ricominciare... Dev'esserci qualcosa lì dentro, in quel cuoricino, che tu non vuoi dirmi.

Giacinta rispose di no, col capo.

Così giunse fino a spazientirsi quando lo scalpiccio del cavaliere tardava a farsi udire nel corridoio che conduceva in camera.

Aveva ripreso forze e colorito. Quelle esitazioni, quelle fissazioni erano già svanite. Anzi ora nella voce e nelle maniere di lei c'era un che di brusco e d'imperioso.

— Il tifo mi ha temprata come l'acciaio — diceva a Marietta, allorchè questa le raccomandava di darsi coraggio, di farsi forza.

Però il vecchiaccio maneggiava quell'acciaio come una pasta; benevolo, paterno, pieno di compassione. Marietta cominciava a diventarne gelosa.

— Perchè ora colui aveva sempre qualche cosa da dire alla padroncina, in segreto?

Non osava domandarne, ma si struggeva di saperlo. Entrava in camera senza rumore, come un'ombra, per afferrare una parola, una frase di quelle conversazioni a mezza voce... E un giorno intese Giacinta che commossa diceva:

— A chi rivolgermi?... Al babbo?

Il Mochi scoteva la testa.

— Alla mamma?

— Che! Che! Quella mamma!...

Egli torceva il muso.

Giacinta, dopo queste conversazioni, aveva cert'occhi così smarriti...

— Che le dice dunque? — si domandava Marietta.

E un giorno non ne potè più:

— Scusi, signorina: questa vecchia mignatta le succhia il sangue... Si guardi in viso!

Giacinta le diè sulla voce:

— Vecchia mignatta?.... Sono parole che non mi garbano. Dovresti saperlo.

VIII.

Marietta aveva bussato all'uscio con le nocche delle dita:

— Signorina, c'è la sarta nel salottino.

Ed era andata via.

Giacinta chiuse il libro posandolo sulle ginocchia, incrociò le mani dietro il capo e si abbandonò sulla spalliera della poltrona:

— Che significava quell'insolito slancio di tenerezza della sua mamma? Dava un pranzo e un ballo per la ricomparsa di lei in società!... Proprio?

Sorrideva amaramente, agitando il piedino della gamba ancora accavalciata sull'altra, cercando, cogli occhi socchiusi, con le mani incrociate dietro il capo, una plausibile spiegazione:

— Proprio per me?

Marietta tornò a picchiare:

— Signora, la sarta.

Giacinta diè un piccolo sbalzo e andò nel salottino di sua madre, dov'era anche il commendatore in veste da camera e pantofole, che esaminava col-

la signora Teresa le mostre delle stoffe...

— Questa qui... Ti piace?

A Giacinta non piacque, perchè scelta da lui. Preferiva quell'altra di colore verde cupo, più signorile.

— Ma di sera si confonde col nero, — disse la signora Teresa: — E non è da ragazza.

— La signora dice bene — aggiunse la sarta.

Giacinta lasciò che scegliesse sua madre; e appena la sarta ebbe finito di prender le misure — Era cresciuta la signorina, dopo quella malattia! — si affrettò a tornare in camera. Quel pranzo e quel ballo la irritavano. E si ridomandava:

— Proprio?... Mochi ne saprà qualcosa!

Il Mochi infatti non aspettò d'essere interrogato.

— Avremo dunque un ballo? Che diplomatica quella Teresa.

A quel sarcastico sorriso, Giacinta si sentì agghiacciare.

— Perchè? — domandò.

— Pranzo, alle quattro... Alle otto, riunione degli azionisti della Banca agricola per l'approvazione dei conti; tra un pranzo e un ballo, si fa presto... Alle dieci, il ballo... Gli azionisti non debbono far altro che montar poche scale... La trovata non è cattiva!... Tua madre diventa una diplomatica di prima forza: non lo avrei mai creduto!...

Giacinta era impallidita dalla indignazione.

— Oh, no! Non sarebbe comparsa in quel ballo! Assolutamente.

Si aspettava da un momento all'altro di dover fare una scena colla sua mamma.

— Ne avrò il coraggio!... Mi ribellerò!...

E la mattina che la sarta venne a provarle il vestito, gridò a Marietta:

— Vada via!... Non voglio vestiti!... Lasciatemi in pace, tutti!

— Per carità, signorina! — disse Marietta — Non la riconosco più!...

Vedendo entrare sua madre che precedeva la sarta, Giacinta ammutolì. E si lasciò spogliare dalla Marietta, e si lasciò mettere indosso dalla sarta il vestito da provare, movendosi come un automa.

— Si volti così... Cammini un po'... Stia ferma.... Le pieghe della sottana piombano bene... Faremo rientrare un pochino qui.... Il busto va a pennello.

E Giacinta ubbidiva, paziente, senza dire nemmeno una parola, con grande stupore di Marietta.

— E' contenta? — le domandò all'ultimo la sarta.

— Contentissima.

Appena fu sola, cominciò a rimproverarsi da sè:

— Sono una vigliacca! Sì, una vigliacca!

Piangeva di rabbia, si torceva le mani.

— Ma perchè non accettava dunque la sua sorte? Perchè non si cacciava a fronte alta, armata di disprezzo, fra quella brutta società dove la chiamava il destino? A che disperarsi inutilmente? Farsi valere doveva!

E se lo ripetè ad ogni momento in quei giorni, per rafforzarsi nella sua risoluzione, per impedire che le penetrasse di nuovo nel cuore la debolezza delle altre volte.

— Vedrai! — si sfogava con la Marietta — Cambierò da bianca in nera... Vedrai!

— Brava!

Marietta batteva le mani, vedendole alzar fieramente la testa e agitar le braccia come per apprestarsi a una lotta a corpo a corpo.

— Vedrai! — le ripetè la sera della festa, quando terminò di abbigliarsi, davanti lo specchio, mentre

Marietta le aggiustava le pieghe del vestito contenta e superba della sua bella padroncina.

Appena Giacinta entrò nel salotto già pieno di signore e di invitati, presa per mano con la Gina che la faceva sorridere, gettandole, con un rapido movimento del capo, le sue piccole malignità in un orecchio — quella sua aria quasi di sfida fu subito notata.

— Vai a ruba, — le disse il commendatore entrando in mezzo alle signore che le facevano festa.

Le presentava tutti ad una volta, tre impiegati della Banca agricola che desideravano ballare con lei e s'inchinarono, pretensiosamente impomatati, sfoggianti le bianchissime e lucide camicie fra il largo sparato dei corpetti, e i polsini dagli enormi bottoni che coprivano fino a metà le mani strette nei guanti.

Andava proprio a ruba, specie fra i giovanotti. La signora Marulli vedendola parlare animatissima e ridere fra un gruppo, in un angolo, era sorpresa anche lei dell'insolita spigliatezza di sua figlia.

— E' troppa ingenua — disse al Mochi — Bisogna avvertirla.

— *Elle chasse de race* — rispose Mochi che si divertiva spesso col punzecchiarla.

— Com'è felice la tua figliuola! — venne a dirle da lì a poco la signora Maiocchi: — Osserva... Dopo la malattia si è fatta più bella... Ma brava! Come balla bene!

Giacinta sguizzava leggiera fra le coppie che ballavano confusamente, abbandonata al suo ballerino che, guidandola, le domandava:

— Si sente stanca?

— No, punto.

E giravano, giravano, sguizzavano; Andrea Gera-

ce un po' serio, ella sorridente, da persona già come abituata, quantunque fosse quello il suo primo ballo.

— Lei balla come una meridionale — le disse Gerace in un momento di sosta. — E' la prima volta che io non rimpiango le feste di Napoli.

— Son lieta — rispose — di rammentarle in qualche modo le signorine di laggiù.

— Me le fa dimenticare.

— ... Che caldo! Si soffoca.

Si soffocava infatti; ed era un continuo agitar di ventagli ora che l'orchestra si riposava. Gli uomini si facevano vento coi cappelli a molla schiacciati.

— Gerace, una canzonetta delle vostre!...

La signora Villa gliel'aveva detto con quella smanceria di voce e di atteggiamento bambinesco ch'ella soleva affettare per far più colpo.

— Sì, sì!

La signora Rossi, la Mazzi, il Porati, il Gessi e gli altri ch'eran lì presso approvavano.

— La *Carmenella! Mastro Raffaele!* — suggerirono ad una volta Merli e Ratti.

Anzi il Ratti andò a prenderlo addirittura pel braccio, e facendogli delle moine come una signorina, fra le risate che scoppiavano da ogni parte della sala, lo conduceva al pianoforte dove già preludiava il Porati.

— Che simpatico giovane!

Giacinta si limitò ad accennare col capo che era della stessa opinione della Gina. Non voleva perdere una nota.

Quella melodia, improntata di una gaiezza mesta, si dondolava col suo ritmo, mollemente, e faceva dondolare, per consenso, tutte le teste: poi, all'ardito strappo di voce che riprendeva la frase allegra

del ritornello, correva attorno un mormorio di entusiasmo represso.

Gina, presa la mano di Giacinta, gliela stringeva forte nei passaggi più belli, quasi stesse per isvenirsi.

— Canta meglio del solito questa sera! — le diceva sotto voce.

Quella sera Gerace aveva anche una singolar maniera di lanciar le note verso Giacinta; ed essa, che se n'era accorta, se le sentiva aggirare attorno alla persona, posar sulla fronte, strisciar lievemente sulle guance e sul collo, solleticanti; e aggrottava le sopracciglia, e si chinava inavvertitamente verso di lui, attratta da quella strana sensazione così nuova per lei. Quando alla fine scoppiaron gli applausi, le parve di destarsi da un sogno.

— Quella musica era durata un'eternità?... Un minuto secondo?

Non sapeva rendersene conto.

Gerace le si era avvicinato per ringraziarla degli applausi.

— Son io che debbo ringraziar lei — rispose. Che musica! Mi è parso quasi di veder Napoli e il suo golfo che, forse, in realtà non vedrò mai.

— Ti diverti dunque, malatina? — venne a dirle Mochi in quel punto.

La sorvegliava, inquieto, da un pezzo; e le porse il braccio, mentre Giacinta rispondeva:

— Non è difficile, a quel che pare.

Vedendoli passare tra la folla degli invitati, la Maiocchi ammiccò alla signora Villa seduta dirimpetto. L'assiduità del Mochi attorno di Giacinta cominciava a dar nell'occhio:

— Quel vecchio dissoluto era capace di tutto!

La signora Maiocchi notò che Giacinta, tornando

in sala sempre al braccio del Mochi, era un po' rannuvolata. Infatti non ballò più.

— Grazie — disse al Ratti che la invitava ad una polka — Sono stanca. Ho ballato anche troppo; son convalescente. Mi scusi.

IX.

Giacinta scriveva. Vedendo entrare sua madre, fece atto di levarsi dal tavolino; ma questa le accennò di non muoversi e andò a sedersi sulla poltroncina accosto:

— Dobbiamo un po' ragionare insieme.

Insospettita di quell'aria benevola, di quella dolcezza di voce, Giacinta si volse con tutto il corpo verso sua madre, strizzando gli occhi e le labbra, tra curiosa e diffidente.

— Tu non sei più una bambina — prese a dire la signora Marulli — Hai già messo allegramente il tuo piedino nella società. Ma se ti figuri ch'essa sia sempre quale appare in un salotto, in una festa, dove tutti sorridono, si divertono e scambiano strette di mano...

Giacinta accennò negativamente col capo, ma sua madre non se n'accorse.

— T'inganni — continuò — Il mondo è un castello da espugnare. La forza qualche volta riesce: l'arte e l'avvedutezza quasi sempre... Noi non siamo ricche — soggiunse dopo una piccola pausa.

Giacinta la fissò, sorpresa.

— Non siamo ricche — ripetè la signora Marulli, che aveva capito — Se possiamo fare certe spese...

sappi che è il frutto delle economie di parecchi anni; alcune, le più grosse, sono un credito sull'avvenire... Siamo costrette a farle, per l'apparenza...

— Insomma, che cosa vuoi dirmi? — interruppe Giacinta spazientita.

— Voglio dirti — e lasciava cadere le parole lentamente — che da ora in poi tu devi pensare al posto da farti nella società...

— Va bene; ci penserò...

La sua voce s'era a un tratto turbata. Mentre la madre parlava con gli occhi fissi al tagliacarte preso in mano e che voltava e rivoltava, Giacinta non aveva cessato di guardarla in viso. C'era un che di volpino in quegli occhi piccoli e vivacissimi, in quella fronte piatta con la pelle lucida, tirata, e le sopracciglia sottili, in quel naso profilato, cartilaginoso, colle pinne che si gonfiavano, a certi movimenti di quella bocca diritta, dalle labbra fine, con le pozzette ai lati su cui la peluria, più addensata, metteva una piccante sfumatura di virilità!... Giacinta sentiva rimescolarsi in fondo al cuore la sua indegnazione di tant'anni.

— Parecchi giovani ti sono già attorno — riprese la Marulli, severa — Tu intanto...

— Li lascerò fare.

A questa brusca interruzione la signora Teresa alzò la testa, come se le avessero data una puntura alla schiena. Giacinta si levò da sedere.

— Senti, mamma! — disse — Hai ragione: non sono più una bambina: devo pensare alla mia sorte, e ci penserò; lasciami fare. C'è un destino per tutti. Vo' andargli incontro sbadatamente. Che te ne importa? Con te sarò sempre buona... Mi presterò a tutto... Hai veduto?... Mi son prestata per

la festa di tre mesi fa, come se fosse stata davvero una festa data per me...

— Per chi dunque? — domandò la signora Teresa, fulminando la figlia col suo terribile sguardo.

— Non lo so!... Non vo' saperlo...

Giacinta portò le mani alla faccia, singhiozzante, intanto che sua madre non rinveniva dalla sorpresa di quella resistenza affatto incredibile per lei; e la guardava muta, e le pinne del naso le si sollevavano nervosamente, ad ogni contrazione delle labbra fatta per contenersi.

— Tu sei ancora malata — disse, dopo alcuni istanti di silenzio. — Me ne accorgo. Questa mattina avresti fatto meglio a rimanertene in letto.

— No, mamma, sto bene... Ma tu hai ragione di dire così; è meglio spiegarsi. Sappi dunque che alla mia situazione, al mio avvenire ci ho pensato lungamente. Son cresciuta fin oggi quasi abbandonata a me stessa; lasciami continuare così. Non dubitare, non avrai noie per cagion mia. Le mie idee non sono assurde, vedrai... Ma lasciami libera, assolutamente, te ne prego!... In ogni caso, dovrò prendermela soltanto con me.

Aveva parlato a scatti, quasi facesse uno sforzo per frenar le parole, tenendo bassa la testa, con gli occhi fissi al pavimento, stirando qua e là convulsamente le pieghe sul davanti del vestito; e la signora Marulli seguiva macchinalmente con lo sguardo quel significativo arrabbattarsi delle mani di sua figlia, intanto che ogni parola di essa le martellava sul cuore; poi si rizzò, dominandosi a stento.

— Per ora in casa comando io! — disse con la voce turbata — Che t'imagini?... Che ti si è dato a

intendere?... Son forse queste le lezioni apprese in collegio?

— Il collegio ci rende quali ci ricevette! — rispose Giacinta.

— Sei un'ingrataccia!

— No, mamma.

— Un'ingrataccia!... — replicò la signora Teresa — Ma, bada, ve'! E' bene che tu lo sappia: a me i romanzetti non garbano punto. So come troncarli: tientelo per detto.

— Se tu credi che io abbia dei romanzi pel capo!

— Che significa dunque quel: lasciami libera?

— Te lo spiegherei, se tu fossi più calma.

— Sono calma, calmissima; ci vuol altro per agitarmi. Che significa dunque?...

E aspettava la risposta mordendosi il mignolo, col gomito appoggiato sull'altro braccio piegato sotto il seno, scotendo irrequietamente un piede...

Giacinta esitava.

— Significa — poi disse — che l'avvenire è ancora lontano...; che, per ora, nè io nè te dobbiamo... legarci le mani. Credimi, ho in orrore la società, benchè la conosca assai poco... Non darti pensiero di me... Se dovrò prender marito, non prenderò che una persona di mia scelta, risolutamente... a costo di farti dispiacere... Ma non lo prenderò, mamma... Ho un presentimento... Che so?... Ecco... non riesco a spiegarmi... Non darti più pensiero del mio avvenire.. Non ci penserò nemmeno io... Qualcosa nascerà... vedrai... Però, te lo ripeto, non avrai noie per cagion mia... Lasciami fare... anche una sciocchezza! Che te ne importa?...

La signora Teresa non aspettò che terminasse; le voltò le spalle, sbattacchiando l'uscio con violenza.

E Giacinta ricadde abbandonatamente sulla seg-

giola, sfinita dallo sforzo fatto e quasi sgomenta della piena coscienza di sè stessa acquistata in quel punto.

X.

No, ella non aveva dei romanzi pel capo.

Tutti quegli imbecilli che le stavano attorno la infastidivano, quando non la irritavano addirittura. Viveva in un continuo sospetto: scopriva dei maligni sottintesi fin nelle parole più schiette: e si tormentava.

Il giovine Porati, ch'era stato il primo a farle una aperta dichiarazione di amore, una sera per commoverla le aveva detto:

— Ah!... Lei mi farà ammattire!

E Giacinta, tagliando corto:

— Ci vuol così poco!

Poi era venuta la volta del Gessi.

— Per lei, signorina, per lei sarei capace di... di...

Non trovava la parola, diventato rosso in viso come un gambero.

— Sia capace di star zitto! — aveva conchiuso Giacinta con una risata che fece arrossire di più quel povero ragazzo impicciato.

Dopo, le si era messo attorno, assiduo, il Ratti che pure la divertiva con le sue fandonie e con quel gesticolare irrequieto.

— Creda, signorina — le tornava a ripetere — nessuno al mondo le vuol più bene di me, nessuno!

— Allora sono da compiangere — era stata la risposta di Giacinta.

E l'avvocato, prudente, non cercò che gliela ripetesse due volte.

Ultimo, dopo parecchi altri, si era presentato il Merli.

— Mi chiegga una prova, signorina; la più ardua!

— ... Si faccia prete, per amor mio — gli aveva risposto, seria seria.

— Oh, quella ragazza doveva essere una grulla!

— Un po' di ciccia, pochina! con la bocca e con gli occhi.

— Quella lì? Era di razza Marulli; più calcolatrice della sua mamma.

— Già... se è vero l'affare del servitore...

— Se è vero?...

Senza confidarsi l'un l'altro il loro cattivo successo, i corteggiatori scartati si vendicavano dicendone, quando capitava, questo e peggio.

Giacinta era grata ad Andrea Gerace che non le aveva mai detto nulla, quantunque ella capisse che quegli occhi neri che se la divoravano intendessero dirle di più di tutti quegli altri. E vi rifletteva su, di sfuggita, come vagante dietro a un sogno che le scappava davanti lontanissimo, tra una nebbia dove la cara melodia di quella sera si andava perdendo. Ma ella si arrestava tutt'a un tratto, piena di terrore:

— No! No!

E fu dolorosamente tocca la sera che Andrea, uscito appresso a lei sulla terrazza per godere il lume di luna di quella magnifica serata di giugno — mentre gli altri conversavano in salotto — le aveva susurrato all'improvviso due parole, colla voce tremante.

— Anche lei? — disse.

— Perchè no?

— ... Ma io non posso, non debbo amare!...

— Non ha forse un cuore?

— Oh sì, pur troppo!... per patire — aveva soggiunto, accigliandosi.

Andrea, con le braccia appoggiate sulla ringhiera della terrazza, ora guardava lei, ora giù nella piazzetta deserta, imbarazzato.

— Per patire? — si decise a domandarle, dopo alcuni minuti di silenzio.

— Mi crede forse felice?

Gerace non fiatò.

Chi mai poteva supporre che quella ragazza soffrisse?

— Senta, signor Andrea — riprese Giacinta — Lei mi vuol bene sinceramente; certe cose non mi sfuggono. A lei dirò dunque quel che non ho detto a nessuno: mi dimentichi!... Il mio cuore non può corrispondere al suo; deve restare un cuor chiuso.

— A questa età?

— Oh, l'età non conta nulla! Si può esser vecchi anche a diciott'anni... Appunto perchè credo che mi voglia bene davvero, io le dico: mi dimentichi!... Non scuota il capo così... Mi fa male. E accetti la mia confessione come una gran prova di amicizia.

— Se ha già qualche impegno...

— Nessuno. Ho serrato l'uscio del mio cuore e ne ho buttato la chiave in fondo al mare: ripescarla è impossibile.

E sorrideva sforzatamente.

— E' da credere? — disse Andrea.

— Vuol proprio angustiarmi? Parlo sul serio.

Andrea rimaneva incerto. Vedeva Giacinta sotto un aspetto nuovo e inatteso, con quella profonda tristezza così maravigliosamente dissimulata a tutti

fino allora; e da pochi minuti sentiva crescere la loro intimità.

— Non sarò importuno — disse — Ma non mi scoraggi neppure. Aspetterò... Dunque è una cosa grave? — soggiunse tosto, vedendo inumidirsi di lagrime gli occhi di Giacinta.

— Da amico, non mi domandi altro — ella rispose, porgendogli una mano che Andrea strinse più volte — Ha un mio segreto; lo conservi bene.

— Oh, stia sicura!

— Che serata dolce! — mormorò Giacinta dopo un pezzetto.

— Dolcissima!

Non dissero più nulla. E Giacinta rientrò in salotto.

La mattina dopo, Gerace, disteso sul canapè della sua camera, riandava col pensiero la scena della sera avanti, fumando e sorbendo distrattamente il caffè che gli si freddava sul tavolino.

La vecchia padrona di casa, abituata alla briosa parlantina del suo dozzinante, si aggirava per la stanza, sbattendo sul pavimento le ciabatte casalinghe con maggior rumore del solito. Ma Andrea, lasciando che spostasse inutilmente questo o quell'oggetto, e tornasse a fermarglisi dinanzi con le mani sui fianchi — seguitava in silenzio a riempir di fumo la stanza.

— Non ha dormito? — gli domandò finalmente la vecchia.

— Sì.

— Si sente male?

— No. Perchè?

— Non dice nulla!

— Vuol saperlo?

Andrea si levò subitamente in piedi e, dandole un'allegra abbracciatina:

— Sono innamorato — le disse.

La vecchia rideva.

— Che! Che! Lei non ha presa...

— Questa volta è per davvero.

— Tanto meglio! Metterà senno. L'amore matura l'uomo.

Andrea portò le dita alla bocca e vi scoccò su due baci, poi fece atto di gettarli dalla finestra, lontano...

Ma la vecchia andò via, con la chicchera in mano, scrollando la testa:

— Amore?... Fuoco di paglia!

XI.

Da quella sera in poi la tristezza di Giacinta si era quasi raddoppiata.

— S'ammalerà di nuovo — le diceva Marietta.

E tentava di svagarla:

— Signorina, stia a sentire. Spauracchio, giorni fa, mi domandò di lei. Voleva sapere, in confidenza....

— Chi è Spauracchio?

— Il figlio del Porati. Non le pare una pertica con su una tuba e un vestito per far paura agli uccelli?

— Zitta!

Ora sorrideva appena alle bizzarrie di Marietta. Lottava dentro di sè, terribilmente. Quegli sguardi di Andrea, che pareva chiedessero pietà, la perseguitavano ovunque. Di notte, prima che si addor-

mentasse, le luccicavano dinanzi, nel buio, sempre chiedenti pietà.

— Come non capiva quel Gerace che così la torturava?... Ma già, poteva anche darsi... chi lo sapeva?... che non fosse sincero neppur lui... E poi?... E poi?...

Uno solo le appariva buono, compassionevole, sincero; egli solo non le destava invincibili repugnanze e neri sospetti nel cuore...

— Perchè no?... Perchè no?

Si faceva forza ogni giorno, per abituarsi a quest'idea.

— Essere amato per gratitudine!... non le chiedeva di più e glielo lasciava scorgere in tutti i suoi discorsi, tutti i giorni. Che poteva significare, se non che tal amore per gratitudine già lo sperasse da lei?... Con gli anni cresciuti, a lui senza famiglia, il celibato pesava... E l'altra volta non glielo aveva detto quasi apertamente? Non le aveva detto: nel tuo caso, hai bisogno di una protezione speciale, di un affetto capace d'aumentarsi e non di venir meno col tempo; di un affetto senza illusioni giovanili, senza pregiudizii sociali?... Le aveva detto così... Aveva ragione, pur troppo!... Aveva ragione!

E la penetrava un senso di tenerezza filiale per quella secca e angolosa figura del Mochi che sapeva generosamente compatirla, e non era ingiusto come gli altri!

— Infine, che colpa ci ho io?

Vi eran dei momenti, dei terribili momenti, che non riusciva a rassegnarsi. S'impennava.

— E' un'infamia! Una mostruosa ingiustizia! — andava ripetendo, andando su e giù per la camera, come un'anima dannata, diceva ella stessa.

— Ah!... forse, con minor fierezza di animo, vi-

vrei tranquilla, anche felice!... Ma, Dio mio! come perdonare al miserabile che — dopo, anche in un momento di collera — avesse la viltà di rinfacciarmi....?

Questa possibilità le agghiacciava il sangue.

E chiudeva gli occhi per non vedere quegli sguardi di Andrea chiedenti pietà, che l'assediavano con insistenza, quasi importuni, turbandola profondamente...

— Come se ella non fosse debole abbastanza, o Signore! e non avesse anzi bisogno di conforti pel gran sacrificio a cui si era disperatamente risoluta!... Ma perchè il Mochi indugiava a strapparla da quello stato di angoscia che la uccideva a poco a poco?... Si era forse illusa?... No, non poteva essere! Non si era illusa!

Allora, nel mezzo della nottata — nel pauroso silenzio della camera fiocamente illuminata dalla lampada riaccesa quando l'insonnia si ostinava a tenerle sbarrati gli occhi — l'angolo della stanza rimasto in ombra le si popolava di allucinazioni, come se il suo intelletto acquistasse in quei momenti la facoltà della seconda vista.

... Eran passati degli anni! Avvizziva, anima e corpo, inchiodata a pie' del letto dove quel vecchio, colpito da incurabile malattia che non gli concedeva un'ora di tregua, languiva. Gli faceva da infermiera, paziente come una santa; ma gli moriva dietro, assottigliata da uno sfinimento senza nome... E mentre colui rantolava, rantolava, dai cristalli della finestra entrava il sole a traverso una larga striscia di pulviscolo turbinoso e luccicante.... Ah, quel sole!... Ah, quell'alito di primavera!... Ma la sua giovinezza era omai perduta... Lei non si riconosceva più nemmeno nello specchio, con quei ca-

pelli mal ravviati, con quelle mani scarne, con quegli occhi senza vita!... E non si lagnava, nè si rassegnava, indifferente... Era il suo cattivo destino... Doveva essere così!... Lo aveva già previsto!...

Oh, no, non era così!... La sua giovinezza fioriva tuttavia, il suo povero cuore palpitava ancora!... Il Mochi la trattava da figliuola, poco esigente... Chi del resto, nell'intimo, le impediva d'amare un altro?... Il passato le ritornava alla mente come un conforto... Quel ballo, quella canzone napoletana, quella terrazza al lume di luna e quel giovane bruno dagli occhi neri, dai capelli neri e crespi, che le mormorava nell'orecchio parole dolcissime, indimenticabili... Ma non commetteva ella, a quel modo, un'infedeltà senza scusa?... E Andrea perchè veniva a cercarla fin nella solitudine dove volontariamente s'era condannata?... Che pretendeva dunque?... No, non era generoso!... Voleva abusare della propria forza, della fragilità di lei?... Ed ella resisteva, lottando, mascherando con la bruschezza la debolezza che invadevala... Sarebbe stata un'indegnità!... E fiera della sua vittoria, si attaccava ancora più al suo liberatore, al suo benefattore... Non lo chiamava mai suo marito.

I tocchi d'un orologio che arrivavano lenti e fiochi, come da una gran lontananza, la riscuotevano qualche volta. Pel terrore di quel silenzio turbato un istante, rivolgeva gli occhi alla palla di porcellana dentro cui la fiamma della lampada guizzava, a intervalli, con luce fredda, rischiarando i mobili scuri, dando un aspetto strano ai disegni della tappezzeria. Poi i suoi occhi attratti, tornavano, verso quell'angolo dove l'ombra si addensava; e da lì a poco l'allucinazione riprendeva il suo corso.

... Che! Che! Quel vecchio assorbiva il giovane ri-

goglio di lei; e diventava rubizzo, ma geloso, riottoso, brontolone, dai modi bruschi e villani... Una serva sarebbe stata trattata meglio!... Che calice di avvilimenti e di amarezza non le toccava di tracannare giorno per giorno!... Ella non aveva più lagrime... Non osava lamentarsene neppure in segreto, dalla paura che quello glielo leggesse in viso... E così la vita le si consumava, lentissimamente... ma, al fine, si consumava!... E sentivasi mancare presa da un torpore gelido... Che interminabile agonia!

Spesso, quando l'allucinazione confondevàsi col sogno, Giacinta si levava da letto sbalordita, spossata dalla inconsapevole fatica.

— Aveva sognato?

Però la luce del giorno le infondeva coraggio:

— Commetto una specie di suicidio? Lo so. Poichè non son buona di ammazzarmi davvero!...

XII.

Mochi, incontrando la Marietta per le scale, soleva fermarla e stender la mano per carezzarle il mento, nell'informarsi della salute della padroncina.

— Giù quella mano!... Non può tenerla a posto? — essa gli diceva tirandosi indietro.

— Come sei cattiva!

— Non capisce che ha i piedi dentro la fossa?

Glielo ripeteva sovente. Quella mummia le faceva rabbia, per via della sua padroncina. Massime dopo che questa le ebbe accennato in un momento di sfogo, la speranza, l'unica speranza! che le sorrideva.

— Ma dice davvero, signorina? E perchè non uno di quegli altri? Il signor Merli, per esempio, un buon ragazzo?

Giacinta scrollava tristamente il capo.

— O il signor Porati, che almeno deve avere i quattrini a staia con quell'usuraio del suo babbo.

— Dio mio!... Non vuoi persuaderti!...

— O il signor Andrea? Non è ricco, tutt'altro! Ma è un giovanotto ben fatto, con certi occhi!... E sa cantar così bene!

Giacinta si spazientiva.

— Ma quel figuro (scusi, signorina!) tutto ripicchiato e incerottato, che forse, anzi certo, ha i denti posticci, e porta il busto per tenersi ritto!

Vedendo la sua padroncina a testa bassa, Marietta soggiungeva:

— E proprio lui le ha proposto...?

— Oh, no!... Non mi ha detto mai nulla.

Marietta si stringeva nelle spalle, incredula che una così pazza risoluzione potesse durare.

— Povera signorina!... A furia di tormentarsi!

Non si dava pace. Oh, voleva vederci chiaro in quest'imbroglio! E la prima volta che il Mochi la fermò, si lasciò prendere pel mento, si lasciò fare la carezzina.

— Giusto parlavamo di lei poco fa. La signorina le vuol bene, sa? Dice che è il suo solo e vero amico.

— Dice così?

— Proprio.

Mochi, sorridendo di compiacenza, attorcigliavasi la punta di un baffo.

Sorrideva anche la Marietta, decisa quel giorno di tirargli su le calze. Infatti non scappò subito via, e drizzò gli orecchi appena il Mochi cominciò a far

gli elogi della padroncina, parlando a voce bassa, come si fosse trattato di un segreto.

— Buona, sì, ma disgraziata! — egli conchiudeva — Dote, poca o punta. Poi... Capisci?... Un pregiudizio; ne convengo!... Ma la società è fatta così, impastata da cima a fondo di pregiudizii forti più delle stesse leggi.. Capisci, carina?

— Però, una persona savia, come lei!... — insinuò Marietta, senza badare alla nuova carezzina con cui il Mochi le solleticava la gola.

Parve ch'egli esitasse un momento, aggrinzando la guancia sinistra, per la lente.

— Se potessi parlarti con più comodo... a quattr'occhi?

E guardava attorno.

— Parli pure.

— No; un'altra volta.

— Che voleva dirle quella mummia, a quattr'occhi?

Marietta smaniava alle confidenze a miccino e a riprese che Mochi le andava facendo, come se gli costassero quattrini e cercasse di spenderli un po' alla volta.

— L'ha dovuta ammaliare! — gli disse una mattina, per spronarlo — Peccatoraccio!... A gatto vecchio sorcio tenerello.

Ma colui non si decideva a vuotare il sacco, masticava le parole:

— Infine, coi pregiudizi della società, capisci, renderei un bel servigio alla Giacinta...

— Carità pelosa!

— Però...

— O che non si fida?... Parli chiaro.

Se ne fidò tutt'a un tratto, espansivo, carezzandole più amichevolmente le guancie e il mento.

— Sarebbe — s'interruppe — per legarci meglio, intendi?... Per cominciare, insomma...

— Già! Già!

— Se tu mi dessi un po' di mano...

— Già! Già!

Era stata a sentirlo fino all'ultimo, guardandolo negli occhi approvando col capo, per non insospettirlo, intanto che le mani le prudevano e la lingua le si dimenava fra i denti attossicata.

— Va bene così? — conchiuse il Mochi.

Marietta lo squadrò da capo a piedi, con gli occhi che le schizzavano fuori...

— Si netti la bocca! — rispose, facendo anche il gesto.

E scappò via.

— Ho detto per chiasso! — balbettò il cavaliere che non se l'aspettava — Ho detto per chiasso, sai?...

— Si netti la bocca! — gli ripetè Marietta di cima al pianerottolo del secondo piano. — Ah, se non parlo subito, scoppio!

Ma da Giacinta c'erano la Elisa e la Gina venute per osservare alcuni merletti antichi che questa voleva imitare; e tutte e tre, chine attorno il modello, studiando e discutendo i punti, non si accorsero di Marietta che aveva aperto e rinchiuso l'uscio.

Così essa stette fino a tardi, come sulle spine:

— Quelle due civettuole non andavano più via!

Poi sopravvenne la signora Majocchi per riprendere la figlia e la Gina.

— Non la finiva più nemmen lei!

E, appena chiuso l'uscio di casa dietro le spalle di quelle signore, Marietta piombò in camera di Giacinta.

— Ah, scoppio!... Senta, senta qua, signorina!

Parlava agitata, mangiando mezze le parole, correggendosi, tornando addietro se si risovveniva di un piccolo particolare dimenticato, minuziosissima:

— Aveva fatto bene?

— Benissimo! — rispondeva Giacinta, impaziente. E intanto che quella proseguiva, senza farle grazia di nulla, ripetendole, parola per parola, i discorsi del Mochi, imitandone, per abitudine e per maggiore evidenza, anche i gesti e la voce, Giacinta trasecolava; provava, ad occhi aperti, l'incubo dei cattivi sogni che la opprimevano la notte.

— Era dunque per questo?.. Per questo?

Scoppiò in un pianto dirotto, col viso fra le mani, accasciandosi sotto il gran peso di quell'onta inaspettata. Poi tentò di svincolarsi dalle braccia dalla Marietta che piangendo anche lei le diceva:

— Non è nulla!... Tanto meglio!...

— Vo' andar via! Vado via!...

Si asciugava in fretta in fretta le lagrime, aggirandosi barcollante, per la stanza, in cerca di qualche cosa, ed ella stessa non sapeva che, ripetendo:

— Vo' andar via!... Lasciami andare...

— Dove? Vergine santa! dove?

— In qualche posto, a far la serva,... a chieder l'elemosina, lontana di qui, fuori di queste mura piene di vergogna e di angoscia!...

— Ma le pare!... Dia retta!

— Fossi morta un anno fa!

Rimase per parecchi giorni come trasognata, chiusa nella sua camera col pretesto d'una emicrania, sentendosi sempre sulla faccia l'impronta di un piede che l'avesse calcata.

— Ah, la fatal catena si era ribadita!... E lei che già si lusingava di essere sul punto di spezzarla!... Perchè, perchè non l'afferrava a due mani, per

sbatterla in viso alla gente? Così doveva fare, così!... E quella sua mamma che non cessava di torturarla anche lei!... Quella sua mamma!... Oh Dio! si sentiva diventare malvagia!... Il sangue le si trasmutava in fiele!... La trascinavano pei capelli a far qualcosa di enorme!

E tramortiva dallo spasimo, cogli occhi al soffitto, stanca di piangere.

XIII.

Andrea, che non l'aveva più vista da una settimana, la fermò una sera in mezzo all'uscio del salotto, dove si era appostato per attenderla.

— E' tuttavia sofferente?

— No; grazie.

Voleva evitarlo; ma la commozione l'arrestò, impacciata, sotto quegli sguardi indagatori.

— E... il mio noviziato — egli disse, esitando — dovrà durare ancora?

— Non insista, per carità!

Andrea chinò il capo mentr'ella passava.

Quelle umili parole — il mio noviziato — le rimasero dentro l'orecchio tutta la serata e giorni appresso, assediandola, rimestandole in fondo al cuore le dolci sensazioni e il soave sentimento ch'essa si era sforzata di far tacere, domandandosi atterrita: E poi?... e poi?

— Povero giovane!... Non si stancava dunque?

E trovossi insensibilmente ricondotta verso di lui, ma senza speranza, soltanto per dimenticare quell'altro che l'aveva così offesa, e con la gioia d'una convalescenza interiore assai più bella della prima.

— Che tormento il dover dissimulare di amarlo!.. Ma doveva far così; suggellarsi le labbra!... Chi le garentiva l'avvenire?... Se oggi la passione poteva porre a quel giovane una benda sugli occhi, domani, domani l'altro, sbolliti i primi entusiasmi, quando non ci sarebbe stato più rimedio...?

Era il verme che le rodeva incessantemente il cervello e le faceva quasi dimenticare l'oltraggio del Mochi.

Alcuni giorni dopo il fatto, questi aveva avuto la faccia tosta di avvicinarsele e dirle:

— Quella grulla di Marietta ti avrà forse riferito...

— Non mi ha riferito nulla... — lo interruppe Giacinta.

E gli voltò le spalle.

Andrea intanto, rassegnato, paziente, non lasciava sfuggirsi nessuna occasione di rammentarle che era lì, attendendo sempre una risposta. Ad ogni nuovo assalto di lui, la povera Giacinta sentivasi con orrore diventar sempre più fiacca; e voleva resistere... ad ogni costo!...

— Dovessi tu anche morirne! — disse a sè medesima una volta, dopo aver tentato invano di stordirsi leggendo fino a notte inoltrata.

Invece il suo povero cuore non aveva più forze!

— Ah, Gesù! Gesù!...

I suoi occhi non si erano fissati mai con tanta ambascia sul crocifisso di avorio dalla croce di ebano appeso al capezzale, un ricordo della sua più cara amica di collegio. E quel grido straziante le era uscito di bocca, all'improvviso, insieme con un fiume di lagrime.

— Ah, Gesù!... Gesù! Perchè farmi soffrire a questo modo?...

Nello stesso tempo, una commozione profonda, sopraggiunta dietro quel primo impeto d'irritazione e di rivolta, la spingeva a cader ginocchioni davanti la sponda del letto.

— Dio mio!... Gesù mio! — ripeteva singhiozzando, tendendo le braccia verso il crocifisso con un gesto disperato. — Gesù!... Se siete buono e giusto, fatemi morir subito, prima che io mi levi di qui! Fatemi morire! Fatemi morire!

Nell'angoscia, appoggiava la fronte alle materassa, bagnandole di lagrime, contando i battiti del suo cuore per vedere se mai diminuissero, se diventassero più lenti... Indi rialzava la testa, stendeva di nuovo le braccia:

— Se siete buono e giusto, fatemi morire, Gesù! Muovetevi a compassione di me! Fatemi morire!...

Ah, la morte invocata si faceva attender troppo! Gesù Cristo se ne stava impassibile sulla croce, non la esaudiva, non l'ascoltava:

— Fatemi morire! Fatemi morire!...

A un tratto, le parve che il cuore le si schiantasse davvero, che il respiro le venisse meno... e balzò in piedi e spalancò la finestra.

Col terrore che la scuoteva tutta, sprofondava gli occhi in quel cielo buio, coperto qua e là di nuvole, con rare stelle che scintillavano fioche, come smarrite nello spazio; e tendeva l'orecchio senza sapere perchè, in quel vasto silenzio interrotto soltanto dagli urli del mare che si dibatteva laggiù fra gli scogli, simile a un mostro incatenato.

Non osava voltare il capo. Aveva perfino paura di quel crocefisso di avorio da lei così affannosamente pregato poco prima; aveva paura di quella nera solitudine notturna: si sentiva come lanciata via fuori del mondo.

Poi, all'impressione dell'aria frizzante si era calmata a poco a poco. Un'idea balenatale in mente l'aveva fatta trasalire:

— Perchè non entrava in un convento?

E rinchiuse la imposta, macchinalmente; perduta dietro questa idea che la inondava di un benessere strano, di una calma affatto insolita e piena d'immensa tenerezza.

— Grazie! Grazie! — mormorava, a mani giunte, rivolta al crocifisso — Così sarò morta pel mondo, per me stessa, per tutti!... E' una ispirazione del cielo!

XIV.

— Calmatevi, figliuola mia, calmatevi! — le diceva di tanto in tanto con voce tremula il vecchio confessore, della grata del confessionario dove appoggiava la testa.

Giacinta arrestavasi un momentino, quasi soffocata, poi riprendeva a parlare.

E tutta la sua vita — dolori, illusioni, disinganni, speranze agonizzanti — tutta, continuava a ripassarle dinanzi agli occhi, rapidamente, come una visione, come un terribile sogno... Un sogno che finiva lì!

— La vostra risoluzione, figliuola mia, è dunque ben ferma? — disse il prete.

— Sì, padre!

— Però mi avete detto che è nata soltanto da pochi giorni, sotto la tortura di un gran dolore...

— E' vero; ma non importa.. E' come se io mi vi fossi deliberata da un pezzo.

— Speriamo che sia così. La grazia divina ha fatto miracoli assai più grandi di questo. Però la prudenza consiglia di non fidarsi troppo di un proposito di primo impeto.

— Padre, non mi tolga il coraggio!...

— No; ma debbo farvi riflettere che un passo inconsideratamente fatto potrebbe arrecarvi dolori assai più grandi di quelli da voi sofferti finora. Il Signore è molto geloso delle anime che si consacrano a lui. Prima di accettarvi tra le sue braccia di misericordia, vuol essere certo che voi non vi rifugiate in lui per un dispetto passeggiero, per il turbamento di una passione contrastata, d'una speranza venuta meno...

— Mi sento già distaccata da tutto, interamente.

— Può essere un'illusione che starà poco a svanire. L'amor di Dio, figliuola mia, non ha profonde radici nel vostro cuore. Siete vissuta, fino a pochi giorni fa, senza darvi alcun pensiero di Lui, come se egli non esistesse...

— Ah, padre! Non me n'hanno parlato quasi mai, neppure quand'ero bambina... Mia madre non pratica in chiesa; è troppo distratta dalle sue cure mondane. Mio padre odia i preti...

— Che gli hanno fatto di male?

— Nulla.. non so.

— Povera creatura!... Voi avete ragione. Ebbene, figliuola mia, cominciate dal rassegnarvi ai voleri di Colui che è il padrone di tutto, della vita, dell'anima vostra.. I vostri parenti dunque ignorano?...

— Sì; ma non c'è da temere nessun contrasto da parte loro. Mia madre sarà... forse... anche contenta di sbarazzarsi di me...

— Non accusate nessuno. Riconoscete in ogni av-

venimento la volontà suprema di Dio. Preparatevi intanto ad esser degna di Lui.

— Che dovrò fare?

— Pregate, anzi tutto; pregate che Dio vi dia forza a persistere nel proponimento di consacrarvi al suo santo servizio. Egli saprà disporre ogni cosa come meglio crederà conveniente alla sua giustizia e alla sua misericordia. Il Signore fa tutto bene. Le piaghe da lui inflitte sono piaghe di vita. Egli ci prova, ci purifica con esse; non spetta a noi altri, miseri vermi, il giudicare delle sue vie!

— Sì, sì, padre! — disse Giacinta, a cui quel linguaggio così insolito metteva sgomento.

— Siate dunque umile, rassegnata alla sua divina volontà. E se gli piacesse di richiamarvi a Lui con altri mezzi, non vi perdete di animo; confidate nel suo affetto di padre. Voi paventate un'umiliazione; vi rivoltate alla sola idea di poter essere, un giorno, insultata per una trista circostanza in cui la vostra volontà non ebbe e non poteva aver parte... Ma nel caso che Dio, figliuola mia, per la salute dell'anima vostra, volesse sottomettervi a tal prova...

— Dio è giusto; non gastiga a torto...

— Ecco, voi chiamate gastigo ciò che invece sarebbe una prova! Rassegnatevi. Un'anticipata rassegnazione potrebbe indurre la misericordia celeste a risparmiarvela affatto.

— Oh!... Non ho questa forza!

— Chiedendola, vi sarà data.

E la chiese, giorno e notte, per una settimana, felice di quel suo segreto. Marietta, pur avendola accompagnata in chiesa all'insaputa della signora, non sospettava di nulla; e approvava che la sua padroncina, come continuava a chiamarla, si fosse rivolta alla Madonna:

— La Madonna le avrebbe fatta la grazia!... L'avrebbe consolata!

No, non la consolava, non le faceva la grazia!

Il suo cuore di donna si rivoltava alla possibilità non riusciva a comprendere in che modo Dio, che di quell'insulto; si rivoltava anzi peggio, dopo che doveva esser giusto, potesse volerla sottomettere a quella terribile prova.

Il confessore le aveva detto:

— Tornate appena vi sentirete più forte.

Ed era tornata, quantunque non si sentisse più forte. In quella chiesa piccola e buia, aspettando ginocchioni che il prete entrasse nel confessionario, provava la sensazione indefinita di un agghiacciamento, più che del corpo, dell'anima, di un mutismo scoraggiante, di una repulsione che le pioveva sul cuore dalle pareti, dalle colonne, dagli altari delle cappelle dove guizzava la fiammella di una lampada sul punto di spegnersi... Così agonizzava la sua speranza!

— E la rassegnazione è venuta? — le domandò il prete.

— No, padre!

— Chiedetela con più insistenza, con maggoir fede. Quando meno ve l'aspetterete, verrà.

Questa volta il confessore parlò a lungo, senza domandarle altro. E intanto che con voce tremula ragionava delle ineffabili consolazioni del Cristo in tutte le condizioni della vita, per le anime afflitte e sincere; intanto che le metteva sotto gli occhi, perchè non le ignorasse, tutte le difficoltà della vita religiosa per chi non vi era stato chiamato da irresistibile vocazione, una cupa irritazione gonfiava il cuore di Giacinta.

— Come?... Era tutto?... Invece di incoraggiarla,

di sollevarla, le ragionava di difficoltà da vincere, di ostacoli da superare?... Dio dunque la respingeva?... Dio dunque la rigettava nell'abisso quand'ella, aggrappata all'orlo, gridava disperatamente: soccorso?...

La sua ragione si smarriva!

In quei due terribili giorni, i più desolati della sua vita, un crollo di tutto il suo essere, qualcosa di orrendo, era avvenuto dentro di lei. Ella stessa non sapeva spiegarsi in che maniera quella idea, da cui si sentiva presa e dominata come da una fatalità, le fosse entrata nella mente:

— Amante sì, a ogni costo; marito no, mai!

E n'era atterrita e orgogliosa nel tempo stesso.

— Ho sognato colla mia sorte uno di quei patti mostruosi che si sottoscrivono col sangue — disse ad Andrea, presso il camino, stendendo i piedi contro la brace.

— Qual patto?

Andrea aveva preso le molle, per rassettare la legna e ravvivare la fiamma.

— Lo saprà, forse, un giorno — rispose. — Ma stia fermo con quelle molle, fa peggio.

— Dice bene. Destar fiamme non è il mio forte.

Pure continuava ad armeggiare, con un ginocchio piegato sul tappeto, rimettendo i tizzi uno sopra l'altro per poi soffiarvi col mantice.

Giacinta diè una rapida occhiata attorno.

Sua madre, il Commendatore, il Porati, il Mochi e l'ingegnere Villa, che pareva un gigante in mezzo ad essi, ragionavano a bassa voce in un canto, preoccupati; e certamente non della neve che cadeva fuori sin dal mattino e aveva spopolato il salotto.

Giacinta sporse il capo quasi fino all'orecchio di Andrea.

— M'ama davvero? — gli disse.

A quella interrogazione a voce repressa, così risoluta e così inattesa, Andrea si voltò per guardarla in viso.

— M'ama davvero? — ripetè Giacinta.

Allora, per risposta, egli le prese una mano e gliela strinse forte.

— T'amo, Andrea! — ella soggiunse, visibilmente commossa.

Andrea la ringraziò con un lungo bacio sulla mano tenuta stretta fra le sue.

Giacinta diè un'altra occhiata, egualmente rapida, verso il posto dove gli altri pendevano tutti dalle labbra del Commendatore che parlava accalorato; e ripresa la sua posizione, intanto che Andrea faceva le viste di attizzare la legna:

— Hai tu fiducia in me? — gli disse.

— Illimitata!... Sono il tuo schiavo.

— Sei tu capace di tener segreto questo nostro amore finchè non ci sarà più bisogno di nessun riguardo?

— Un amore noto a tutti è una gioia sciupata!

— E non ti adombrerai di nulla?

— Di nulla, ora che tu mi hai detto di amarmi!

— E sarai paziente, senza lagnarti mai?

— Sì! Sì!

— Andrea, il mio cuore è tuo, per tutta la vita!

La fiamma dal camino si ridestò crepitante in quel punto.

— E' un buon augurio! — egli disse levandosi.

Giacinta gli sorrideva tutta illuminata da quei bagliori.

XV.

Il dispaccio telegrafico era arrivato di sera, mentre il salotto della signora Marulli era ancora pieno di gente.

— .... Una cattiva notizia? — domandò la Villa vedendole fare una piccola scossa.

— Sì — rispose la signora Teresa — E' morto a Parigi quel mio parente...

E le porse il foglio.

— Oh!!!

La signora Villa non aveva saputo frenare un'esclamazione di meraviglia.

Il dispaccio del notaio annunziava anche un legato di trecento mila lire per Giacinta, tutto in cartelle, già in deposito presso di lui.

Nella confusione che accadde nel salotto, perchè tutti volevano leggere il dispaccio, far le condoglianze, per mostra, e rallegrarsi della inaspettata fortuna toccata alla ragazza, Andrea era rimasto in un canto, impensierito di quella notizia, senz'avere il coraggio di avvicinarsi alla signora Marulli e a Giacinta per imitare gli altri.

— E ora? — si domandava — E ora?

— Eh? — gli disse il Ratti, battendogli sulla spalla — Ecco una disgrazia che probabilmente non capiterà nè a voi nè a me, caro Gerace!

Andrea rispose soltanto:

— Ma...!

E guardava, con una grande stretta al cuore, il signor Marulli che, accorso tutto commosso dalla sala da giuoco, abbracciava in quel punto la figliuola come se gli fosse tornata fra le braccia da morte a vita.

— Paolo! — disse la signora Marulli, con un'occhiataccia per rammentargli di mostrar più contegno.

Ella era contegnosissima, indispettita contro quel parente che aveva preferito Giacinta.

— Perchè poi?

Non trovava una spiegazione; e se n'indispettiva maggiormente.

Andrea, intanto che gli ultimi rimasti andavano via, si avvicinò a Giacinta che veniva, ancora un po' sbalordita, verso di lui.

— Ah, io non mi rallegro! — le disse.

— Perchè? — rispose Giacinta che non aveva compreso.

— Ora sei troppo ricca...

— Tanto meglio!

— Chi lo sa?

— Dubiti di me?

— No! — soggiunse Andrea, titubante.

— Dunque?

Dopo qualche mese egli non dubitava più.

Dinanzi alle persone si trattavano con la loro solita riserbatezza. Ma Andrea, riprendendo nell'anticamera il cappello, prima di metterselo in capo, ne tastava ogni sera la fodera se mai non vi fosse un biglietto o una letterina di Giacinta. Ella, dalla stretta di mano che Andrea le dava arrivando in salotto, era avvertita che, al noto posto, il tavolino dell'altra stanza già nascondeva o da lì a poco, avrebbe nascosto qualcosa per lei.

Quel giuoco *al segreto* li divertiva.

Le sere che intrattenevansi un po' più del consueto, in disparte, Giacinta lo avvertiva:

— Ora lasciami.

— Farò la corte alla signora Rossi. Muori di gelosia! Quei begli occhi mi fanno ammattire!

E faceva il verso allo strabismo della Rossi.

Giacinta ridendo:

— Sèrviti pure!

Gli bastava che per buona parte della serata ella lo cercasse, di tanto in tanto, con lo sguardo.

Una volta Andrea si era accostato al gruppo di giovanotti che, sapendola ora con quella dote, si disputavano più accanitamente le occasioni di entrarle in grazia. Giacinta gli disse:

— Guardi! Lei solo non mi fa la corte.

— Se non mi dànno neppure un minuto di tempo! Largo, largo signori!

Ella era felice di queste maliziette che davano maggior sapore al loro dolce segreto.

Provava una tranquillità grande. Non si voltava più indietro per guardare il passato; non tentava d'afferrar qualche barlume nel buio fitto dell'avvenire. La sua sorte era fissata. Ma non voleva occuparsene... Esitava... Aspettava. Che cosa? Non lo sapeva neppure. Le sembrava già molto il sapersi riamata davvero e per sè stessa, soltanto. Ne aveva avuto la prova nei dubbii, nei timori di Andrea, quando da quella subita fortuna giunta così a proposito ella era stata messa in uno stato d'indipendenza quale non l'aveva mai fantasticato. E come la stomacavano tutti quegli imbecilli che ora, uno dietro l'altro, chiedevano la sua mano, come se le trecento mila lire l'avessero già purificata dalla macchia per cui prima tutti arricciavano il naso!... Vili prima e dopo.

— Ma insomma...? — le diceva spesso sua madre, con la voce irritata — E' una vera follia!...

— Voglio attendere... stare a vedere...

Si cullava in quella decisione, e le sapeva forte l'uscirne. E siccome neanche Andrea arrivava a spiegarsi quell'eterno esitare:

— Non tormentarmi anche te! — stizzita, gli rispose una sera.

Andrea non si tenne lì.

— Senti: quel capitano Ranzelli ti sta troppo attorno.

— Ti dà ombra?

— Un pochino.

— Infatti è un bell'uomo, colto, elegante..

— Non scherzare!...

— Dico davvero.

Ma soggiunse subito:

— Sei sempre un ragazzo!

Un po' di amarezza tornava a mescersi in questo modo nella coppa della sua felicità, che grado grado s'attossicò intieramente.

Quella sera che si vide stretta da tutti i lati: dalla dichiarazione del capitano, dalla ingiusta gelosia di Andrea, dai sospetti e dalle rampogne della madre, ella sentì a un tratto riaggravarsi addosso il peso opprimente della cattiva sua sorte.

Marietta, andata a chiamarla per la cena, la trovò sul punto di spogliarsi.

— Si sente male?

— No.

— Vuol cenare in camera?

— Non ceno.

— Burrasca! disse Marietta dentro di sè.

E stava per andar via; poi si voltò:

— Le darò una buona notizia, ma voglio la mancia. Rida!... Sa che mi ha detto stamani il conte Grippa?... Mi ha detto: Se la tua padroncina vo-

lesse diventare la Contessa Grippa di San Celso!

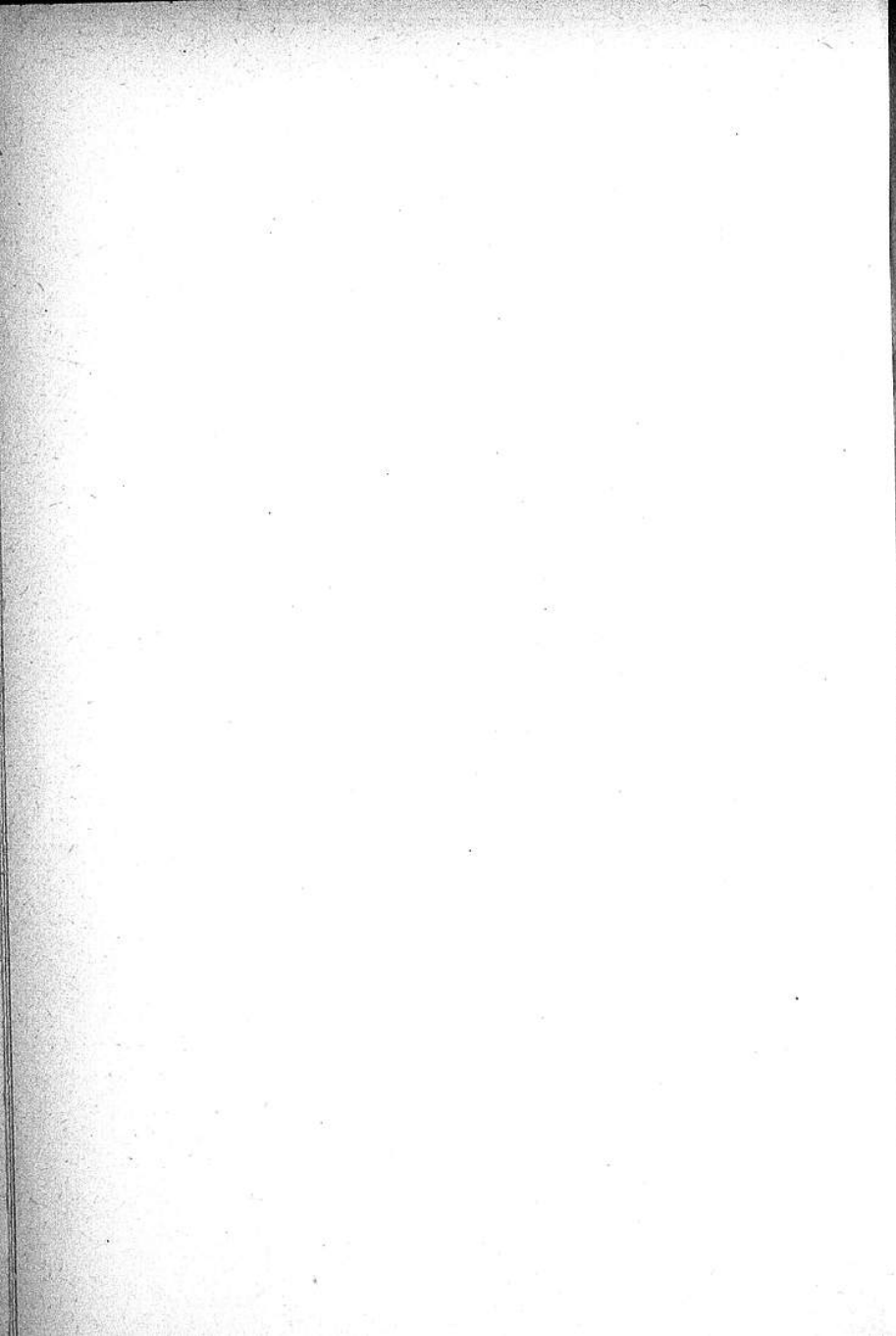
E scoppiò in una risata.

Ma Giacinta aveva alzata la testa, riflettendo, intanto che la Marietta, prese con la punta delle dita le cocche del grembiule bianco, le faceva una comica riverenza:

— Signora contessa!!!

— Chi lo sa? — pensava Giacinta.

E con lo sguardo balenante pareva cercasse qualcosa nel buio dell'avvenire.

PARTE SECONDA

I.

Andrea Gerace, seduto in un angolo del Caffè della Pantera, sorseggiava distrattamente il bicchierino di cognac che gli stava davanti da mezz'ora e, fra un sorso e l'altro, si rodeva le ugne, senza punto accorgersi di quel che facesse...

— Ed era finita così!

Gli pareva impossibile.

Tre sere prima, col pretesto d'osservar bene un album di fotografie, aveva aspettato Giacinta nella stanza precedente il salotto. Da qualche tempo in qua ella rispondeva sempre con ritardo alle insistenti lettere di lui; e quei bigliettini secchi secchi, freddi freddi, che si facevano attender tanto, lo irritavano di più. In salotto, evidentemente, lo schivava. Perchè?

Un contegno strano, inesplicabile.

Vedendolo accigliato, risoluto, Giacinta si era arrestata, con una mossa di rimprovero:

— Ebbene?

— Tu mi sfuggi — le disse — C'è qualche cosa che non vuoi dirmi.

— Nulla.

— Sì, c'è qualcosa: te lo leggo negli occhi.

Giacinta lo fissò con quella sua aria di superiorità che gli dava soggezione:

— C'è — e quasi balbettava — che fra due mesi... sarò la contessa Grippa di San Celso... Sei capace di ragionare?

Andrea sentì cascarsi le braccia:

— Ah?...

La commozione gli strozzava la parola.

— Aspetta prima di condannarmi! — ella soggiunse, impallidita a un tratto, con voce tremante.

— Che dovrei più aspettare?

— Allora... fa' pure a tuo modo!

La notte Andrea non chiuse occhio:

— Che tradimento!... Che infamia!... La vanità poteva dunque spingerla a mettersi sotto i piedi il solo cuore che l'avesse amata — lo diceva ella stessa, ed era così — il solo cuore che l'avesse amata?... Non voleva più rivederla. Gli faceva orrore... E con che arte aveva saputo illuderlo!... Espressioni appassionate, promesse, giuramenti... Donna, menzogna!... Ah, se fosse bastato il turarsi gli orecchi per impedire che la voce di lei tornasse ora a suonargli così insistente lì dentro!... Ah, se fosse bastato il tener chiusi gli occhi per non più vedersi continuamente ballare dinanzi, difformato, quel caratterino inglese delle sue lettere che ora gli mostrava l'atroce canzonatura nascosta!... Ed ella osava scolparsi!... Aspetta!... Ma che doveva aspettare?

Non se ne dava ancora pace tre sere dopo, in quell'angolo di caffè dov'era andato a cacciarsi, la-

sciando a mezzo un desinare che gli era parso più amaro del tossico...

— Ed era finita così! Quei due anni di felicità diventavano un sogno fallace... Ecco: aveva riaperto gli occhi; non ne restava più nulla!

Erano arrivati, l'uno dopo l'altro, Ernesto Porati, l'avvocato Ratti e il cavalier Mochi; poi il ricevitore Rossi coll'ingegnere Villa per la solita partita a scacchi. Andrea li aveva salutati con un cenno del capo, rimanendo in disparte, senza neppur badare alla conversazione: e la mano pelosa del Villa che, esitante, teneva sospeso sulla scacchiera l'alfiere bianco, gli faceva riflettere che anche lui era stato tenuto, per due anni, sospeso a quel modo, proprio come un pezzo da scacchiera, finchè la Giacinta non si era decisa a far la bella mossa... di sposare il conte Grippa!.. Ed era finita!

— Volete star zitti? — brontolò il Villa.

Soltanto allora Gerace si accorse che quegli altri discorrevano appunto di lei e del suo matrimonio.

— Dev'essere una violenza della sua mamma! — sosteneva il Porati.

Mochi diceva di no, scrollando la testa, da persona ben informata:

— Eh, via! La Teresa non è una sciocca, sa fare i suoi conti...

— Infatti fa una contessa! — disse Ratti ridendo.

Il Ricevitore, con gli occhi fissi sulla schacchiera, calcava il naso nel barbone nero, dando ragione al Mochi. Ma il Porati insisteva:

— Certamente, la Marulli non era una sciocca; però...

— Volete saperla! E' proprio la Giacinta, lei, che l'ha voluto. La Teresa n'è arrabbiatissima.

— Quando lo assicura il cavaliere...!

Ratti ammiccava maliziosamente al Porati, aggiungendo:

— Il cavaliere è troppo addentro nei segreti della mamma e, dicono le cattive lingue, della figliuola!

Mochi protestò, levandosi in piedi, abbottonandosi il soprabito con piglio sdegnoso, quantunque avesse a fior di labbra, sotto i baffi un sorrisino stentato che si mostrava a dispetto di lui.

— No, no!... Certe cose non si dicono neppure per chiasso! So a quali sciocche dicerie volete alludere, ma il ripeterle vi fa torto. Povera ragazza! La Giacinta commette, forse, una pazzia sposando quell'imbecille; ma non è una buona ragione per darle addosso... Io, per esempio, non presto fede neanche a certe vecchie ciarle... Dico sul serio, caro avvocato. E non posso permettere che, alla mia presenza... Scusate... No! no!

Ratti chinava il capo:

— Oh, io rispetto troppo la discrezione di un gentiluomo!...

— Qui non si tratta di discrezione — e Mochi lasciava sdegnosamente cascar l'occhialino — Riflettete che, alla mia età, coteste storielle non si smentiscono volentieri; si lasciano correre. Ma io non sono un vanesio... Sarebbe un'indegnità, addirittura!

— Si direbbe ch'abbia voluto provar troppo a posta — disse Ratti, mentre il Mochi spariva dietro la bussola a cristalli, nella penonbra della piazza.

E ghignava, guardando gli altri che restavano muti.

— E voi Andrea, che ne pensate?

— Io?... Nulla.

In quel punto, dietro un rapidissimo ragionamento quasi incosciente, mentre gli altri parlavano, Andrea pensava ch'era proprio una stupidaggine il far scorgere a Giacinta quant'egli soffrisse pel tradimento di lei. Ma che poteva farci?... Non sapeva fingere. L'amava, s'era illuso... e soffriva! Non aveva mai sospettato che si dovesse soffrir tanto per un'illusione perduta!

— Povera Giacinta! — disse il Porati — Quelle trecento mila lire le hanno scaldato il cervello.

— Contessa Grippa di San Celso, — rispose il Ricevitore, lisciandosi la barba — non suona mica male... Scacco matto!

Il Villa rovesciò i pochi pezzi rimasti ritti sulla scacchiera, e se la prese col Ratti che lo aveva fatto distrarre:

— Infine, tutti voialtri sparlate per dispetto; la solita storia della volpe e dell'uva!

Rossi, Porati e Ratti, ridendo di quella stizza di giocatore sfortunato, si erano alzati per andar via.

— Voi restate, Gerace? — domandò il Ratti.

Andrea si lasciava trascinare. Aveva giurato di volersi rompere l'osso del collo prima di rimettere un piede in casa Marulli; e intanto provava un sentimento di gratitudine verso il Ratti che lo portava via, a braccetto, spingendolo su per quelle scale senza che la sua volontà quasi c'entrasse. Gli pareva anche strano che non si sentisse piegare i ginocchi, nè battere forte il cuore.

Giacinta, al vederlo entrare in salotto, aveva provato un'impressione come di fiamma sul viso.

Andrea le strinse la mano e si fermò un po' a discorrere col Merli e col Gessi che, appartati con lei in un angolo, scoppiavano a ridere di tanto in tanto.

— Chi le sballa più grosse? — diceva il Ratti, voltando la testa verso quella parte, in mezzo a un gruppo di signore.

Andrea, andato a salutare la signora Villa e la Mazzi, ascoltava, sorridendo, quel cicalìo femminile che tagliava i panni addosso alla signora Maiocchi; la quale, appoggiata alla mensola del camminetto, pareva mezza sedotta dalla faccia apopletica e dal pancione del Porati.

La signora Mazzi, che quella sera era di buon umore, vistosi dinanzi il conte Grippa avvicinatosi per salutarla, s'interruppe a un tratto e, porgendogli la mano, disse:

— Conte, la felicità vi si legge negli occhi.

— Grazie! Grazie! — egli rispose.

— Grazie di che?

— A questa domanda il conte si mise a ridere, spalancando la bocca, facendo degli inchini, col capo, nell'allontanarsi.

— Si vede che la felicità lo rende più grullo.

— Gerace, non lo dite alla futura contessina!...

Le due signore ripresero il loro cicalìo; ma Andrea non vi prestava attenzione; e seguiva con gli occhi il conte Grippa nel giro che andava facendo da una signora all'altra.

Il conte si era fermato a due passi da Giacinta:

— Disturbo?

E a un cenno di lei, era scattato come una molla, tutto d'un pezzo, tendendole la mano; poi, stringendo la mano anche al Gessi e al Merli, sorrideva, impacciato dal silenzio che la sua presenza aveva prodotto:

— Ma perchè non continuavano? Era forse di troppo?

— No, no.

— Il prefetto — egli disse finalmente — è già partito per Firenze.

— Una notizia freschissima!

— Da quattro giorni!

Merli e Gessi scoppiarono a ridere.

— Ma io l'ho saputo or ora — riprese il conte un po' mortificato — M'importa assai della politica!

Giacinta si mordeva il labbro, seria, con gli occhi bassi per non guardare Andrea che si era accostato, gingillandosi col ventaglio della signora Villa.

— Conte, e la vostra scommessa? — disse Andrea, con la voce un po' turbata, continuando a sventolarsi.

— E' andata benissimo. Non ne sapete nulla?

Il conte si fregava le mani, tutto contento; e sgangherando la bocca, strizzava gli occhi, tirava in su una gamba:

— Come?... Non ne sapevano nulla?

Merli e Gessi frenavano a stento le risa, accennandosi coi gomiti, mentre Gerace spingeva innanzi il volto, affettando gran curiosità, sventolandosi più affrettatamente.

Giacinta, che pareva non volesse perdere una parola della intralciata narrazione del conte, fredda, impassibile agli ironici: bravo! benissimo! con cui Andrea lo interrompeva, soffriva intensamente di quell'ostentazione di Gerace...

— Dunque non aveva ancora compreso?... E l'amava?... Oh! Gli uomini sono stupidi!

Andrea, guardatala due volte di sottecchi, credeva d'averle letto sul viso le umilianti torture del rimorso...

II.

La mattina che la signora Villa e le Maiocchi, mamma e figlia, eran venute in casa Marulli per vedere il corredo arrivato da Milano e da Vienna, Giacinta, più pallida del solito, con gli occhi infossati, pareva avesse pianto.

— Che hai? — le domandò la signora Villa.

— Nulla. Sto bene.

— Bene?... Ma se non ti si riconosce!

— Un po' di mal di capo... Nient'altro.

La Maiocchi aveva tirata la signora Teresa verso la finestra, mentre Elisa e la Villa mettevano sossopra mucchi di biancheria:

— Bada, Teresa! Quella ragazza si lascerebbe morire prima di dirti di no. Ma questo matrimonio..., non vedi?...

— E' lei che l'ha voluto!

La signora Teresa s'irritava:

— Ve la prendete con me! Credete dunque che io menta?

— E' proprio inesplicabile!

— Giulia, vieni qui; guarda che bellezza!

La signora Villa era in estasi dinanzi a certe camicie di Vienna. E la Maiocchi lodava, ammirava anche lei, facendo delle crollatine di testa, stringendo un pochino le labbra, e intanto osservava Giacinta di sbieco:

— Povera ragazza! Si consuma dal cordoglio di sposare quel grullo... A chi vuol darla a intendere sua madre?

— Bellissimo! Elegantissimo! Una magnificenza!

E la signora Villa faceva passare in mano dell'Elisa o della sua mamma, i diversi capi di biancheria, rimestando, posando un oggetto, tornando a riprenderlo per far meglio apprezzare il merletto, un ricamo o la qualità di una stoffa.

Giacinta stava zitta. E quando la signora Villa rivolgevasi a lei, rispondeva con un sorriso sforzato, con un monosillabo, sì o no; nauseata dell'odore di biancheria nuova, della fredda sensazione di liscio che le faceva correre dei brividi per la schiena, come se quelle lenzuola di tela di Olanda dovessero servire a involgerla morta, fra una o due settimane; come se quelle camicie dallo sparato orlato di trine dovessero servire soltanto ad abbigliarla per l'ultima volta.

— E sarebbe meglio!... Sarebbe meglio! — ripeteva da sè, andando dietro alle amiche che volevano visitare l'appartamento degli sposi...

— Una cosa provvisoria — diceva la signora Teresa, conducendole a traverso le impalcature e gli arnesi di ogni sorta che ingombravano il passaggio.

Gli operai si fermavano, tirandosi da parte, per lasciar passare quegli strascichi di gonne che sollevavano della polvere dappertutto. La signora Villa saltellava, di qua e di là, sugli arnesi buttati per terra, cacciando dei piccoli gridi, ridendo, facendo delle moine per la paura di conciarsi il vestito o di vedersi cascar addosso qualcosa dai palchi sotto i quali bisognava passare.

— Oh! Quell'appartamentino diventava un gioiello.

— Una cosa provvisoria — ripeteva la Marulli — Giacinta si è innamorata della palazzina qui accanto, ed è stata così sciocca da farlo capire. I pro-

prietarii, naturalmente, ora la prendono per la gola.

— Lascia andare! Qui starai da regina!

Ma per le scale, nell'andar via, la Maiocchi diceva, in un orecchio alla Villa, che le Marulli avrebbero dovuto contentarsi di far le cose alla buona.

— Spendono e spandono, come se avessero in tasca dei milioni. Che ridicolaggine!

— E quella Giacinta che sembrava così savia!

— Se lascia mano libera alla Teresa, domani te n'avvedrai, come diceva quello!

— Dio! Mi son conciata!

La signora Majocchi voleva montar subito in casa per ripulire la coda della veste da parecchi schizzi di calce e di tinta — Un abito rovinato! — Ma la Villa la trattenne.

— Che ne diceva lei? Dovevasi credere alle assicurazioni, e ai giuramenti della Teresa? Che pasticcio quel matrimonio! Eh?

— Lo temo anch'io. Povera ragazza!

— Ma sarà contessa, disse ingenuamente Elisa.

— Sciocchina! — rispose sua madre.

III.

Il portinaio della Banca agricola sudava per impedire che i ragazzi affollati davanti il portone non penetrassero dentro e non invadessero anche le scale.

— Date degli scapaccioni — gli diceva il Ratti, che a stento si era fatto largo tra la folla dei curiosi.

Il Merli non saliva per finir di fumare quel virginia; e, preso il Ratti pel braccio, gli parlava sotto voce, ridendo:

— Che scena, mio caro! Hai avuto torto a non venire.

— A braccetto del Mochi?

— Una consegna in piena regola, al municipio e in chiesa!

— Se fosse vero... Oh quel Mochi!

— Va'! Non c'è fumo senza fuoco.

— Ecco il Prefetto.

Merli e Ratti fecero una scappellata, tirandosi da parte per far la rassegna delle signore che scendevano dalle carrozze.

— Oh Dio! Come farà per uscire dal legno?

Il Regio Procuratore aveva stese le mani a quella grassona di sua moglie che non trovava il verso di lasciarsi andar giù. I ragazzi ridevano. Solo il portinaio rimaneva grave e contegnoso. Ratti lo ammirava; e intanto stringeva il braccio al Merli, per accennargli le maniche della giubba del Ricevitore:

— Ci voleva un'allargatina!

— E quella cravatta messa di traverso!

Merli gli rispondeva con un pizzicotto, per farlo tacere, mentre le signore Rossi zia e nipote, agghindate con pretensione, impettite, salivano le scale impigliandosi ad ogni passo, impacciatissime dalle immense code degli abiti nuovi.

— Scollacciate!... Gli scheletri non hanno pudore — sentenziava Ratti!

E ad ogni arrivo di gente a piedi, diceva sottovoce la sua:

— Quelli lì, due negozianti di tessuti, avevano intrigato una settimana per ottenere un invito... La moglie del segretario comunale era l'amante d'un assessore... Aveva visto? Quel marito portava in tasca un paio di scarpine per far cambiare alla moglie gli stivaletti inzaccherati... Glieli avrebbe cavati

lui, a costo d'insudiciarsi!... Glieli cavereste perfino voi, Gerace, così *chic* come siete... Siete bello, sapete!

Andrea non rispose nulla, occupato ad abbottonarsi un guanto.

— Peccato che questa mattina, in chiesa e al municipio, mancavate anche voi! — gli disse il Merli — Avreste veduto una consegna in piena regola...

— Quel Mochi è impagabile! — aggiunse Ratti.

Andrea fingeva di non capire, e si arrabbattava contro il guanto che non voleva lasciarsi abbottonare.

— Non faranno viaggio di nozze, si dice.

— Per economia? — domandò Andrea.

— No, è lei che ha voluto così.

— Chi lo ha detto?

— Il Marulli. Se ne lagnava col Villa: quella benedetta figliuola aveva certi capricci!...

Si avviarono tutti e tre. Andrea davanti, lentamente, quasi contasse i gradini; Merli e Ratti fermandosi a ragionare e a ridere, senza badare a Gerace.

Questi era arrabbiato di sentirsi meno forte delle altre volte:

— Perchè gli tremavano i ginocchi? Perchè provava una stretta al cuore?...

E respirò, un po' sollevato, nella gran confusione che c'era per tutte quelle stanze piene zeppe d'invitati.

I servitori, che portavano attorno i vassoi coi rinfreschi, venivan presi d'assalto.

— Ratti, Ratti! — chiamò la signora Maiocchi, tirandolo per la falda della giubba.

Gli accennava, cogli occhi supplicanti, di prenderle un gelato da quel vassoio che non riusciva a farsi strada, dietro di lui: e al vedere le spinte del Ratti

che col braccio disteso non giungeva ad afferrar nulla, ella rideva, portando il fazzoletto alla bocca.

— Guardi! — le sussurrò la signora Clerici, toccandole leggermente la spalla col ventaglio.

Giacinta traversava il salone a braccio del Prefetto.

— Che aria! — rispose la signora Maiocchi.

— Fumi aristocratici! Non si diventa contessa di punto in bianco!

— Che ha mai, con quegli sguardi? Che pretende? — domandava più in là la signora Rossi alla Villa.

Infatti Giacinta s'inoltrava altiera, con certi sguardi che pareva volessero sfidare le persone; e scoteva nervosamente la testa mentre il prefetto le parlava, facendo tremolare ad ogni scossa il piccolo ramo di fiori d'arancio fermato sulle trecce.

Andrea Gerace, che capiva d'esser ricercato in ogni angolo, in mezzo alla folla, dagli sguardi di Giacinta, non potè più stare alle mosse:

— Intendeva, forse, d'avvilirlo?

E, a provarle che non si teneva per vittima — oh, no davvero! — andò a presentarsele, facendole un inchino profondo:

— Se non ha impegni pel walzer...

— Cedo io, — disse il conte già sul punto di offrire il braccio alla sposa e condurla a ballare.

— E' fatto a posta! — borbottò Mochi all'orecchio del Ricevitore, che per non ridere, finse di guardare laggiù, verso l'orchestra.

Andrea sentiva tremare la mano di Giacinta che, appoggiata al braccio di lui, lasciavasi trascinare, come se quel walzer dovess'essere un vortice da travolgerla nell'abisso dov'ella non aveva più il coraggio di buttarsi da sè. E guardavansi di sfuggita negli occhi, serii, taciti, con le mani che si toccavano

appena, nervosamente agitati nei primi giri del ballo. Poi, quando questi si fecero più incalzanti, più rapidi:

— Sei ammutolito? — gli disse tutt'a un tratto Giacinta.

Andrea per poco non perdette l'equilibrio. Furon costretti a fermarsi, ansimanti, scansando il turbinìo delle altre coppie, fra la romorosa stretta dell'orchestra col trombone che urlava.

— Voglio parlarti! — ella aggiunse sotto voce.

— Perchè?

— Voglio parlarti.

— Ma dove?... Ma quando?

Egli balbettava; non sapeva contenersi. Ripresala per la vita, slanciossi di nuovo con lei nei furiosi giri del walzer, ripetendo:

— Dove? Quando?

Alla risposta di Giacinta, gli zufolarono gli orecchi, una nebbia gli velò gli occhi. Le loro mani convulsamente allacciate rispondevano ai violenti bàttiti dei loro cuori che picchiavano, l'uno contro il petto dell'altra, nella intimità dell'abbraccio. Così eran rimasti essi soli, nel centro del salone, a far quel mulinello sotto gli occhi di tutti, con lo strascico dell'abito bianco di lei spiegato attorno a ventaglio.

— Vai subito?

— Sì.

E si fermarono davanti al conte Giulio che stava lì, in prima fila, ad ammirarli a bocca aperta.

IV.

Andrea, sbalordito, rimase un pochino nella stanza da giuoco, presso il tavolino dove il signor Marulli, il Porati e il Regio Procuratore facevano una partita a tressette; poi uscì nell'andito.

— Vuol nulla, signor Gerace?

Non aveva riconosciuto il giovane del suo barbiere mascherato a quel modo, in giubba e cravatta bianca.

— Grazie, — rispose.

— Che confusione, signor Gerace! Non dànno neppure il tempo di riempire i vassoi. Una porcheria!

Andrea lasciò che colui fosse sparito, e aperto un uscio, entrò, richiudendolo subito col paletto.

Il salottino, tapezzato di color verde cupo, con la lampada di bronzo pendente dal soffitto, aveva qualcosa di funebre. Andrea, quasi colpito da paura, girò gli occhi attorno. Un gran vaso di porcellana del Ginori, gl'intagli della consolle di ebano, le sbarre delle seggiole disposte in due righe presso la finestra, la tavola inglese di noce situata nel mezzo, le borchie d'un album si accendevano di vivi riflessi fra la tinta scura delle pareti. Un piccolo canapè rannicchiavasi nell'ombra, a sinistra, in quel silenzio pieno d'un terrore indefinito.

— Perchè era venuto lì?... Ah!... Ella voleva parlargli! Dunque sentiva il bisogno di scolparsi, di domandargli perdono? Che poteva mai dirgli?... Il cuore di quella ragazza era proprio un enigma!

Non poteva star fermo; le gambe gli formicolavano. E si rigirava pel salottino, ora guardando la

figurina di donna, incipriata e scollacciata, colle labbra rosse rosse, dipinta nel medaglione del vaso di porcellana, fissandola con attenzione, come se non avesse avuto altro da fare: ora svoltando le grosse pagine dell'album, dagli orli dorati, senza nemmeno osservare i ritratti; ora accostandosi all'uscio per origliare fra il rumore lontano della festa che arrivava, indistinto, fin lì.

— Ballavano una mazurka!... Com'era eterna! E se sopraggiungeva qualcuno?... Giacinta tardava troppo... Già non doveva esser facile scomparire da una festa, con tanti noiosi attorno... E se non le riusciva? Fino a che ora doveva attendere?

Il cuore gli diè un balzo. Chi parlava nella stanza accanto? Trattenne il fiato; ma non afferrava le parole, non riconosceva le voci.

— Non posso; sto male. Trova tu qualche scusa, — diceva una di esse.

Era Giacinta!

Quell'altra persona aveva dovuto fare delle obbiezioni, perchè questa le rispondesse bruscamente:

— Te l'ho detto: non posso!

Poi non si sentì più nulla. Erano andate via?

D'un tratto, Andrea vedevasi dinanzi Giacinta ritta in mezzo all'uscio spalancatosi senza rumore: una apparizione, nella semioscurità del salottino, con quell'abito di garza bianca, riccamente guarnito di svolazzi di trina, che le dava l'aria d'una forma fantastica.

Non osò d'accostarsele: ma visto che, portate le mani al viso, scoppiava in singhiozzi, si slanciò verso di lei e l'afferrò pei polsi, balbettando:

— Che cosa è stato?... Che cosa è stato?

Giacinta, trascinatolo nell'altra stanza, si era gittata bocconi sulla spalliera del canapè, piangendo

dirottamente. Andrea, in ginocchio accanto a lei, tentava di calmarla, di farla parlare:

— Che cosa è stato?... Che cosa è stato?

Immaginava un grosso scandalo. Erano già scoperti? Venivano a sfondar gli usci per sorprenderli insieme? Ma Giacinta, volgendo il capo lo guardava ansiosamente, a traverso il velo delle sue lagrime:

— Dio mio! Non m'ami più? — diceva con voce soffocata, brancicandogli la faccia colle mani tremanti: — Dio mio!... Non m'ami più?

Andrea rispose abbracciandola, baciandola e ribaciandola furiosamente. E per alcuni minuti, rimasero così, avvinghiati, come confusi in un sol corpo. Fra quei primi baci, fra quei primi abbracci di amanti, di tratto in tratto, scappavan fuori parole mal articolate, frasi mozze:

— Ah, come mai potesti?

— Zitto!

— Che infamia!

— Zitto! T'amo! T'amo!

— Non hai scusa!... imperdonabile!

— Andrea mio!

E si divoravano, silenziosamente, con le labbra incollate alle labbra; non potevan più distaccarsi, non respiravano più. E, di là, il ballo riprendeva, e l'oficleide tornava a borbottare da lontano. Andrea saltò in piedi:

— Ed ora?

Giacinta, presolo per le mani, lo costrinse sedersi di nuovo.

— Più accosto. Non aver timore; non è nulla!

Lo tirava a sè dolcemente, sorridendo, cacciandosi indietro le ciocche dei capelli arruffate sulla fronte nel disordine del pianto:

— Non è nulla; qui siamo sicurissimi!

E vedendo Andrea ancora esitante:

— Mi credi ammattita? — gli disse.

Andrea arrossì. Non osava di confessarle il vago terrore da cui sentivasi oppresso, quantunque le stringesse, per assicurarla, le mani; e tendeva l'orecchio al rantolo minaccioso di quel maledetto strumento.

— Dimmi che mi ami!... Dimmi che mi ami ancora! — gli ripeteva Giacinta.

— Potreste dubitarne?

— Dimmi che mi amerai sempre, sempre.

— Ma...

— Prendi!

Giacinta, toltosi dal dito l'anello nuziale, cercava d'infilarlo al dito di lui. Andrea resisteva, col pugno serrato:

— No, no, non lo voglio...

Ma quella gli aveva già aperta per forza la mano.

— Prendi...! Le mie vere nozze son queste qui! Sarà per sempre, è vero?... Per tutta la vita?

E con voce tremante di tenerezza, continuava:

— Intendi ora?... Intendi?... Non potevo, non volevo doverti nulla... Volevo trovarmi da pari a pari con te!... Era la mia idea fissa, il chiodo piantato nel mio cuore!... Ah, che lotte mi costi!... Ti ho conquistato a prezzo di lagrime... Perderti era un sacrifizio assai superiore alle mie forze... Mi costavi troppo! Intendi ora?... Le mie vere nozze son queste quì!

— Ho dubitato!... Perdonami! — disse Andrea, gettandosele ai piedi e nascondendo il viso in grembo a lei. — Non è un sogno tutto questo?

Era commosso, esaltato. Rimaneva lì, ginocchioni; e voleva sentire, assolutamente, quella parola: perdono!

Picchiarono all'uscio.

Giacinta, portato rapidamente l'indice alle labbra, pallida, intentissima, aggrottava gli occhi verso quella parte. Andrea, più pallido di lei, la guardava fisso, rimescolato.

Picchiarono di nuovo, discretamente.

— Contessa!... Giacinta!

Il conte chiamava sotto voce, tossicchiando, dando colle nocchie delle dita, ad intervalli, contro l'uscio dei colpettini che la pelle del guanto smorzava:

— Contessa!

— Ah?... Voleva una risposta?

E Giacinta si strinse al petto la testa d'Andrea, ricercando avidamente con le labbra quei capelli morbidi come la seta, aspirandone deliziosamente il sottile profumo.

Appena s'intese sul tappeto lo scricchiolìo dei passi del conte che se n'andava, Giacinta ed Andrea si levarono in piedi. Sorridevano, ma impacciati, ma con dei brividi per tutto il corpo, come se un soffio diaccio li avesse colti; e non riuscivano a rimettersi nello stato di prima.

Andrea chinossi per raccogliere il mazzolino di fiori d'arancio staccatosi dalla testa di lei; Giacinta lo buttò via. E siccome egli faceva atto di voler tornare a raccattarlo, gli riafferrò le mani e lo attirò verso di sè.

Con la testa rovesciata indietro, abbandonatamente, con gli occhi socchiusi, pareva rapita dalla violenza del galoppo lanciato in quel punto dall'orchestra e smorzato dalla distanza con soavità voluttuosa. E l'ombra dei loro corpi abbracciati in mezzo alla camera si allungava tremolante, contro il lume, sul candore del letto nuziale che, come un altare pa-

rato a festa, biancheggiava tra il pallido color di rosa della tappezzeria e le tende azzurre del sopracciel̀o.

V.

— Dorme, — disse Marietta affacciandosi all'uscio.

La signora Teresa, suo marito e il conte Giulio si guardarono in faccia, per consultarsi. A un tratto la Marulli tese l'orecchio.

— Mi è parso...

E in punta di piedi entrava nella camera, seguita dagli altri due.

Ci si vedeva poco. L'abito bianco di garza, buttato negligentemente sulla seggiola a piè del letto, era mezzo scivolato per terra; accanto, le fibbiettine di acciaio delle scarpine di raso luccicavano, in mezzo ai fiocchi di nastro, come occhi di gatto. Supina, con un braccio ignudo fino al gomito fuor della coperta, la testa un po' di fianco e le trecce nere disciolte sul bianco del guanciale, Giacinta dormiva ancora, respirando lievemente.

— Ha dovuto passare una cattiva nottata, disse il conte sotto voce.

E nell'accostarsi al letto urtò e rovesciò una seggiola.

— Che paura!

Giacinta a quel rumore, s'era improvvisamente destata.

— Scusate!.. Scusate! — balbettò il conte.

— Abbiamo aspettato finora, — soggiunse la signora Teresa.

— E non abbiamo voluto aspettare di più per informarci della vostra salute...

— Grazie. Che ora è? — ella domandò, rannicchiandosi meglio sotto le coperte.

— Sono quasi le due, — rispose il conte.

— Così tardi!

— Come ti senti?

Il signor Paolo era inquieto: aveva saputo di quella indisposizione soltanto sul finire della festa.

— Come vi sentite? — replicò il conte.

Giacinta stette un momento senza rispondere, cogli occhi chiusi.

— Non molto bene — poi disse.

— Faremo chiamare il dottore. Oh, scotta.

Il conte le aveva messo una mano sulla fronte, ma ella gliela allontanò con un movimento vivace.

— Non sarà nulla, vedrà; — rispose la signora Teresa che osservava con diffidenza la figlia.

— Ma se scotta! Ha la febbre. Che disgrazia! Proprio il dì delle nozze!

— Lasciatemi rispose. Il riposo val più d'ogni rimedio, — disse Giacinta languidamente.

Provava un malessere indefinibile, una stanchezza piena di nausea.

— Era ben desta?

Avrebbe voluto, per un gran pezzo, continuare a dormire.

— Dunque era vero?... Il matrimonio... la festa.... Andrea!

Le idee le si destavano pigramente, confusamente nel cervello, come avvolte da una nebbia, col tepore del letto, alla mezza oscurità della camera dove gli occhi semiaperti non distinguevano quasi nulla. Poi, mentre questa indeterminatezza gradevolissima co-

minciava a dileguarsi, ella risentiva sulle labbra il bruciore dei baci di Andrea:

— Ah! S'era figurata che quel fatale momento non dovesse arrivar mai... Ed era passato!

Fece uno sforzo per destarsi completamente e si mise a sedere sul letto. Guardava attorno, con curiosità, per riconoscere la camera. Non si trovava forse in un albergo di una città sconosciuta dove erano arrivati la sera avanti, dopo un viaggio lungo, faticosissimo, pieno di pericoli... e d'onde non si sarebbero più mossi?... Oh no, ora aveva coscienza di tutto. Era passato! Era passato!

E sentivasi addosso un profondo sgomento. Di che?

— Della sua audacia forse? Ma era la sua rivincita, il trionfo! Non aveva da pentirsi. Preso un marito, si era posta in regola colla società; le apparenze eran salve: che si pretendeva di più? Oh! Le conosceva tutte, fino all'ultima, quelle che si sarebbero indignate maggiormente, quelle che avrebbero fatto i grandi gesti d'orrore, quelle che l'avrebbero volentieri lapidata!... Ma io non farò come loro. Non muterò d'amante ad ogni stagione. N'avrò uno, uno solo, il mio Andrea, il mio vero marito!...

S'era lasciata scivolare dal letto, coi piedi ignudi sul tappeto, sorreggendosi sulle mani affondate nelle materasse, gli sguardi perduti nel vuoto, con una vampa d'indignazione che l'avvolgeva tutta nelle sue fiamme.

— Aria!... Aria!... — disse a Marietta che apriva soltanto le imposte.

Soffocava.

— Il signor conte è in salotto, — annunziò Marietta.

— Ah!

Giacinta quasi non si rammentava più che quel-l'uomo avesse già acquistato dei diritti su lei.

— E' assurdo! Come non l'ho preveduto?...

Il suo corpo, la sua coscienza si rivoltavano all'orrore di quell'adulterio.

— Non è possibile! Non può essere; non deve essere!

No, non voleva appartenere a due. S'era data al suo Andrea, per sempre; non poteva darsi a un altro.

— No! No!... Divento pazza!

E lasciando di vestirsi, tuffava ad ogni momentino le mani nell'acqua per rinfrescarsi la faccia.

VI.

Entrando nel salotto dove il conte Giulio e il signor Paolo stavano ad aspettarla, Giacinta ebbe quasi a venir meno.

— Come sei pallida! — le disse il signor Paolo.

— Oh, passerà! Un po' di nervi... Ne avrò forse per una settimana. Passerà.

— Appunto il giorno delle nozze!

Il conte non sapeva consolarsene.

Mentre Giacinta, seduta accanto al suo babbo e tenendolo per una mano, guardava attraverso i cristalli il cielo bianchiccio, da nevischio, che gittava una luce fredda sulla tappezzeria grigia della stanza, il signor Marulli si suonava il tamburo sulla pancia colle dita dell'altra mano.

— Che stagione! Vuol nevicare. Ed ieri avemmo quasi caldo!

— Sì, vuol nevicare.

Il conte gli faceva l'eco, per dir qualche cosa, continuando a guardare con gli occhi smorti sua moglie che taceva.

La conversazione languiva. Il Marulli avrebbe voluto trovare qualche barzelletta da far ridere gli sposi; ma il conte gli metteva soggezione col suo titolo; con la storica nobiltà del cognome, col sangue principesco che gli traspariva dalle vene a fior di pelle, alle tempie e alle mani. Gli occhi di Giacinta si ostinavano a restar fissati alla striscia di cielo bianchiccio che si vedeva dalla finestra sul tetto della casa di faccia; e col mordersi leggermente ora un labbro, ora l'altro, ella mostrava di non aver nessuna voglia di parlare.

Il conte intanto stava sulle spine, arrabbiato contro quell'imbecille di suocero inchiodato lì sul canapè, senza accorgersi (ci voleva molto?) d'essere importuno.

Il signor Paolo, osservato il cielo anche lui, ruppe il silenzio:

— E' tempo che non dura.

— Certamente, — rispose il conte.

— Certamente, — replicò Giacinta.

E fu stupita d'aver parlato. Si passava le mani sul viso per riscuotersi, e sbirciava di sfuggita il conte Giulio che agitavasi sulla poltrona dirimpetto, umettandosi colla punta della lingua frequentemente le labbra, scotendo coll'indice il ciondolo della catena dell'orologio. Allora, dalla paura che il suo babbo potesse andar via, ella gli strinse forte la mano. Ma il signor Paolo comprese a rovescio e balzò su dal canapè, ridendo a scossoni, maliziosamente:

— Ma che faccio io qui? Eh! Eh! Avete delle cosine da dirvi in segreto... perchè... perchè...

Il conte gli rispondeva con dei gesti negativi e intanto gli faceva largo per lasciarlo passare. Ma Giacinta levatasi in piedi, ripresa la mano al suo babbo, gliela premeva con insistenza.

— Ti senti male? — le domandò il signor Marulli.

— Sì, babbo, un pochino.

E si lasciò ricadere sulla seggiola, bianca bianca in volto, con un lieve tremito per tutta la persona.

— Perchè ti sei alzata? Hai fatto male, malissimo.

— Che disgrazia! — ripeteva il conte, ritto in piedi dinanzi a lei, osservandola con tanto d'occhi.

— Sarà debolezza, — disse il signor Paolo — La fatica, l'agitazione dei giorni scorsi... E' così gracile! Vuole scommettere, che non ha ancora preso nulla?.... Se lo dicevo! A questo modo starebbe male anche un colosso.

Il conte, per mandarlo via più presto, accompagnandolo fino all'uscio, gli aveva susurrato in un orecchio:

— Ci pensi lei!...

Non appena lo vide slanciarsi per sedersele accanto, Giacinta si strinse tutta e chiuse gli occhi. Poi, al contatto di quelle mani dalla pelle liscia e fredda, al fiato caldo che le alitò sulla faccia, tentò subito di rizzarsi, come atterrita da un imminente pericolo; ma il conte la tratteneva, balbettanto parole inintelligibili. A un tratto, presale la testa fre le mani, la baciò sulla bocca.

Giacinta lo respinse, senza saper quel che si facesse, diventata di bragia; e gli sfuggì, a traverso le seggiole, correndo verso l'uscio.

— Siate buona, contessa!... Giacinta sii buona! — supplicava il conte, sbarrandole l'uscita, tendendo verso di lei le lunghe braccia, aprendo e chiudendo le mani:

— Perchè non volete? Perchè?

Rifugiata in quell'angolo del salottino, fremente d'indignazione, Giacinta spiava uno scampo:

— Lasciatemi uscire! Lasciatemi!

Avrebbe anche gridato al soccorso nel vederselo dinanzi, a pochi passi, piantato sulle gambe allargate, con le braccia aperte, e con lividi luccicori di fosforo negli occhi, sotto il ciuffo di capelli rovesciatoglisi sulla fronte; ma la rabbia e il dispetto le avevano inaridita la gola.

E si lasciò prendere tra le braccia, cedendo, andando quasi strascinata verso il canapè, dove il conte si mise a baciarla sulle guancie e sulla nuca, ripetutamente, insaziabilmente:

— Giacinta! Giacinta!

Oh! Quei baci la violavano!.... E il nome di Andrea le rigurgitava in gola, per buttarlo in faccia al conte:

— Basta! Non vedete che soffro?

— Perdono, contessa! Perdono!...

Colpito da quel grido angoscioso, egli si era subito tirato da parte. E, intimidito, a testa bassa come un fanciullo sgridato, si confondeva ora in mille scuse:

— Aspetterò... quando vorrete voi... Perdono!... Rimettetevi; vien gente!

— Che ho mai fatto! — esclamò Giacinta un'ora dopo, torcendosi le mani, appena il conte e la signora Teresa la lasciarono un momento sola col Gerace, per accompagnar la Clerici e la Mazzi che andavano via.

— Che ho mai fatto!... Che terribile tortura sarà!... Oh, Andrea, Andrea!... E sono stata io!... Io stessa!

— Zitta, per carità! Ritornano! — disse Andrea.

— Che me n'importa?

— Ti farai scorgere..
— Hai paura?...
— Per te.
— Per me?... Oh.. io porterei attorno, come un trionfo, il nostro amore!... Li disprezzo tutti. Capisci?

VII.

Gli aveva dato le chiavine del portone e dell'uscio di entrata; e la notte rimaneva ad attenderlo, impazientissima, gustando l'acre ansietà di quelle interminabili ore d'aspettazione, finchè quei di casa non andavano tutti a letto, finchè le vie della città non si riducevano affatto deserte.

Verso le dieci di sera ritiravasi in camera col pretesto di sentirsi male; e fattasi aiutare a spogliarsi dalla Marietta, la licenziava immediatamente.

Dalle dieci alle dodici, contava i passi di chi andava e veniva nel salotto della sua mamma, ridotto, ora più che mai, una succursale della Banca agricola del Savani. Credeva di riconoscere ciascun arrivato, dal passo, e ne diceva il nome. Poi, ecco la sfilata di quelli che andavano via. Poi, ecco il rumore del portone che veniva chiuso dietro l'ultima persona, forse il conte Giulio che s'avviava mogio mogio verso la sua casa di mezzo scapolo.

Allora sbalzava da letto, tornava a vestirsi in fretta; e spento il lume e aperta con cautela la finestra, si affacciava a guardare, impaziente, di qua e di là nella via. Non passava anima viva. Gli orologi battevano il tocco, e si rispondevano dalla torre del Municipio e dai campanili come per darsi la voce,

uno dietro all'altro, da vicino, da lontano, con ondulazioni malinconiche e paurose. Ma ella resisteva anche ai frizzi acuti della brezza notturna; voleva, a tutti costi, vederlo arrivare.

— Ah! Finalmente, la sua povera vita aveva un sorriso!

Si paragonava a quei fiori che aspettano la notte per riaprire il calice ed inondar l'aria di profumi. Il suo cuore, compresso violentemente per tant'anni, voleva sfogarsi! La sua giovinezza ripullulava. Odii del passato, repugnanze del presente, sconforti dell'avvenire, tutto, tutto disperdevasi e spariva, come per incanto, all'arrivo di Andrea.

— Come sono felice! — gli diceva, gettandogli le braccia al collo.

— Ed io?

Una notte, Andrea l'aveva trovata dietro il portone, col cappuccio di raso ovattato in testa, tutta avvolta in uno scialle pesante.

— Oh Dio!... Mi hai fatto paura.

— Andiamo.

— Dove?

— Attorno. L'aria non è fredda. C'è un bel lume di luna. Forse non avremo mai più tanta libertà in avvenire.

— E' un'imprudenza!

Ma ella era già fuori, stizzita di vederlo esitante.

La luna listava di bianco metà della via. Da quel lato, i cristalli di alcune finestre luccicavano, e le fiammelle dei rari fanali tremolavano giallastre nel chiarore.

Presi a braccetto, essi andavano rasente il muro dalla parte dell'ombra, muti; Giacinta gongolante per quella scappatina di innamorati, Andrea guardandosi sospettosamente davanti e dietro.

— Che silenzio!

Andrea non rispose nulla.

— A quest'ora tutti dormono, — ella disse poco dopo.

E rizzava la testa verso quelle persiane e quelle imposte chiuse che davano alla fila delle case l'aspetto d'un immenso convento; superba di trovarsi lì, al braccio del suo Andrea, quasi in barba alla gente che dormiva senza sospettare di nulla:

— L'avresti mai pensato? — gli disse.

Andrea si fermò. Qualcuno veniva incontro a loro, di laggiù, nell'ombra.

— Carabinieri in ronda, — rispose Giacinta che se n'era accorta prima di lui. — Svoltano cantonata. Tanto meglio.

Nella piazzetta quadrata, in capo alla via, un fanale agonizzava nel plenilunio, accanto al piedistallo di quel santo di pietra grigia che, col braccio levato in alto, appuntava l'indice verso il cielo.

— Povero santo! Dev'essere intirizzito, — disse Andrea, ridendo.

— Quel braccio mi fa paura! Prendiamo di qua, — rispose Giacinta.

— Ma di lì si scende al porto...

— Scendiamo pure al porto. Dev'esser bello di notte.

E per le straducole mezze buie gli premeva il braccio e gli andava ricercando la mano, amorosamente irrequieta.

— Oh! Oh! — ella fece, arrestandosi dopo alcuni passi.

Quei lampioni che fuggivano, allineati sulla banchina, straluccicanti di riflessi; quel mare imprigionato nel vasto seno del porto, che sbatteva le sue sorde ondate ai fianchi dei bastimenti e delle barche

e sui massi granitici della scogliera; quello strano intreccio di vele e di sartiame disegnantesi netto sul cielo oscuro, in mezzo ai fanali rossi, verdi, azzurri, pari a pupille di mostri marini saliti a fior di acqua e intenti a guardare, le avevano prodotto, di primo colpo, un'impressione di sgomento.

E tendeva l'orecchio ai diversi rumori che si levavano, ad intervalli, nell'oscurità della notte, da quell'intreccio di sartie, di vele, di antenne e di enormi moli nere, accovacciate fra il brulicante luccichìo delle acque. Una catena strideva all'improvviso, precipitosamente:

— Tirano su qualche àncora?

— No, caricano una stiva.

Di laggiù, in fondo, presso alla Dogana, monotoni, quasi lamentosi, rispondevano gli Oh! oh!... Oh! oh! dei marinai, e qualche fischio di comando.

Procedettero a passi lenti, assorti in quella immensità, aspirando a piene nari la salsedine marina e il sito di catrame che impregnava l'aria pungente.

Poco dopo, cessato ogni rumore, il mare sonnecchiava dentro il porto, con le barche cullantisi tra gli spruzzi delle brevi ondate; e dietro il fanale, che brillava intermittente in cima alla torretta bianca del faro, l'immensa distesa dell'Adriatico tremolava, per un gran tratto, sotto gli argentei riflessi della luna.

— Quei punti luminosi, lontani, sono barche di pescatori, — disse Andrea.

— Poveretti!

Giacinta si strinse tutta a lui che già la teneva tra le braccia.

— Com'era dolce il sentirsi così calda sul petto del suo Andrea, al cospetto del mare e del cielo, sotto quelle vive punture della brezza notturna!

Addossato a un pilastro di granito, coi piedi sulla grossa corda avvolta intorno alla base di esso come un interminabile serpente, Andrea però avrebbe fatto a meno, molto volentieri, di quel capriccio di donna innamorata:

— Col pericolo di farsi scoprire! — egli pensava, tirando in su il bavero del soprabito.

Si sentiva intirizzire; e non era punto tranquillo:

— Perchè stavano lì, con quell'umido?

Pure l'abbracciava forte, le dava dei baci, come per persuadersi che non sognasse:

— Ell'era la sua amante!...

Lo credeva appena ancora.

Giacinta gli si rannicchiava addosso, quasi per frugarvi dell'altro calore, muta, spingendo gli occhi in quell'orizzonte buio che fuggiva, infinito, dietro il fantastico intreccio delle sartie e dell'antenne.

E su quel fondo scuro, vedeva passarsi dinanzi, rapidi, sfolgorando un istante, in una vertigine della memoria, tutti i tristi ricordi del suo passato.

— Quanti dolori!... Quante umiliazioni!... Quante lotte! Com'era stata infelice!

Le ondate che si spezzavano sulla scogliera rumoreggiavano più forte.

— Il mare parla, — disse Giacinta riscotendosi — Non par di sentire i lamenti di creature che soffrono laggiù nella profondità dell'acqua?

— Se vedessi il golfo di Napoli! Che spettacolo!

— Ah!... Napoli! — ella rispose, distratta!

S'intesero i tocchi argentini d'un orologio, che disperdevansi, ondulando, lontano lontano.

— Le tre e un quarto! Sii ragionevole, andiamo via.

— Andiamo.

E gli prese il braccio.

— Saremmo stati meglio a casa!

— No. Qui, all'aria aperta, mi sembri più mio.

E Giacinta batteva l'acciottolato con dei lesti passi trionfanti.

VIII.

— Oh, state benissimo; si vede, contessa, si vede!

— No, no, v'ingannate.

— All'aspetto, in verità...

— L'aspetto non vuol dir nulla.

Il conte veniva a ridestarla ogni mattina da quel sogno d'amore, a precipitarla dall'altezza di quel paradiso artificiale nel profondo inferno della realtà.

Ahimè! Il suo sacrificio non l'era mai parso tanto terribile, quanto ora ch'ella doveva ineluttabilmente compirlo. E perdeva la testa. Avrebbe voluto fuggirsene via, col suo Andrea, fuori d'Italia, nell'angolo più ignorato del mondo...

— E dopo? — egli obbiettava.

— Hai ragione. Ma per riflettere bisognerebbe esser calma... Oh, è più forte di me!... Già tu sei un uomo, e non puoi comprendere.

— Ma dev'essere così!

— Dev'essere così? Dev'essere così?

E di faccia a questa inesorabilità, contro cui non poteva più nulla, rimaneva prostrata, avvilita.

— Doveva dunque lasciarsi soffocare dal melmoso putridume, dove affondava come più dibattevasi per uscirne?

— Ma dev'esser così!

— Era vero: doveva esser così!

Però il terribile momento veniva rimesso da un giorno all'altro:

— Domani!... Dopo domani!

Prolungava la sua agonia...

— Almeno, questa raffinatezza di crudeltà contro sè stessa la lasciava libera qualche giorno di più... Poi... chi sa? Chi sa?...

IX.

Il cavalier Mochi s'era incontrato col Savani, mentre questi montava in carrozza davanti il portone della Banca Nazionale.

— A che siamo?

— Con l'acqua fino al collo. Ma neppur questa volta annegheremo.

Tre giorni dopo, quando la crisi scoppiò, egli non era più così sicuro.

La gente accorreva in folla a la Banca agricola assai prima dell'apertura degli sportelli: facce pallide, occhi rossi dal pianto, bocche urlanti bestemmie e minacce, braccia che agitavano rabbiosamente cambiali e libretti di deposito: un po' di carta imbrattata!

Andavano attorno le voci più strane:

— Il Savani era scappato! — La cassa e il cassiere non si trovavano più! — Il Savani era arrestato! — Gli arrestati eran parecchi!

E se ne dicevano i nomi.

Si vedeva bene che, con le promesse di grossi guadagni, la Banca aveva fatto delle retate in tutte le classi sociali. Qua e là, dei fattori — col loro costume campagnolo che dava negli occhi — volgevano

attorno certi visi scuriti, ancora increduli, e domandavano informazioni, o guardavano fisso quelle finestre rimaste sinistramente chiuse e quel portone che opponeva alla loro impazienza la sua dura faccia di legno.

— Una manata di ladri!

— Bisognerebbe impiccarli ai fanali, per dare un esempio!

— Signori, un po' di largo!

Il Delegato di pubblica sicurezza stentava a farsi strada, seguito da una ventina di questurini.

— Bella giustizia! Proteggono gli assassini della povera gente!

Ai colpi del martello di bronzo che picchiava al portone, prorompeva una salva di fischi e di urli.

— Sì, sì, picchiate pure! Son scappati!

— Abbasso i ladri!... Vogliamo il sangue nostro!

— Signori, un po' di calma!

Il Delegato gesticolava, si sgolava, mentre le guardie, un po' con le buone un po' con gli spintoni, facevano indietreggiare la gente.

— Calma, calma, signori!

E tentava di persuaderli che forse si allarmavano a torto:

— La cassa verrà aperta all'ora solita. Non dubitate... Fate coda, a due, a tre, gli uni dietro agli altri... Vorreste rovesciarvi dentro tutti ad una volta? Calma, signori!

Al secondo piano, nel salotto della Marulli, era un andare e venire di amici che entravano pel cancello del giardino, dalla parte di dietro.

Il Porati, bianco come un cencio lavato, col pancione che scoppiava fuor della poltrona, si asciugava continuamente il sudore e guardava attorno come un ebete:

— Ah, questa volta finiva male!... Se il Savani avesse dato retta a lui! Aveva voluto fare di sua testa!

Anche la signora Teresa si mostrava abbattuta.

— Sfido io! — disse Ratti al Villa in un orecchio. — La Banca era una bella poppa!

L'ingegnere scoppiò a ridere: l'idea della poppa gli parve buffa. Molti si voltarono a guardarlo.

— Che c'era da ridere in quel frangente? Quel Villa era un cretino! Che ne capiva del credito e degli affari che andavano giù a rotta di collo?

— Vi confondete? L'importante è che la Banca paga, da tre ore. Duri un'altra oretta, e sarà salva.

— Pare lo facciano apposta! La maggior parte dei libretti di depositi presentati alla riscossione sono con cifre grosse.

— Meglio. Infatti, vedendo che si continua a pagare, l'effervescenza è scemata.

Entrò il giovane Porati, che andò difilato da suo padre e cominciò a parlargli sotto voce. Il signor Ottavio scrollava la testa, passandosi il fazzoletto sulle labbra asciutte, rianimandosi un pochino. E quando Ernesto ebbe finito, tutti lo circondarono fra una tempesta di domande.

— Le cose andavano bene. Quel povero diavolo del cassiere si batteva come un eroe, freddo, imperterrito, tirando le operazioni in lungo, più che poteva, con gli occhi all'orologio. La Banca nazionale aveva mandato dei soccorsi. Giù c'era un contabile di essa e il Gerace in conferenza col commendatore. S'aspettava il direttore della Banca popolare. Bella questa solidarietà dei diversi istituti di credito!

Marietta trasse in disparte la signora Marulli per avvisarla che il signor Commendatore l'attendeva nel salotto della signora contessa.

— Vengo subito.

Ma continuò altri cinque minuti a ragionare col cavalier Mochi e con due azionisti della Banca, per non insospettir questi; poi uscì.

Giacinta, in piedi, appoggiata alla spalliera d'una seggiola, seguiva con lo sguardo il Commendatore che andava su e giù pel salotto, tirandosi nervosamente le fedine grigie, lanciando delle torve occhiate di traverso.

— Pover'uomo! Le faceva compassione. Senza la compra della palazzina... Ma già, forse, avrebbe fatto una grossa corbelleria.

All'arrivo della mamma, Giacinta si accostò alla finestra dove il conte Giulio stava a guardare la folla, dietro la persiana, divertendosi come un ragazzo.

— Teresa, — disse Savani concitato, andandole incontro e prendendola familiarmente per una mano; — Teresa, quelle trenta mila lire? Ricorro a voi proprio all'ultimo.

— Quali? — rispose la Marulli.

Savani capì il vero significato di quell'accento di sorpresa, e disse subito:

— Oh, non le perderete!... Uno, due giorni soltanto... Ve lo giuro.

— Ma, ecco...

— Non le perderete! Manca un quarto d'ora alla chiusura. Venticinque, trenta mila lire possono salvar la banca da un disastro. Abbiamo fatto miracoli. Ho buttato tutto il mio nell'abisso; lo ripescherò più tardi. Se oggi si chiudesse la cassa senza arrestare i pagamenti... Teresa, quelle trenta mila lire! Ve ne prego!

— Non le ho più, da tre giorni.

— Non le avete più?

Il Commendatore la guardò fisso, incredulo. Ma quella alzò fieramente la testa, mostrandosi offesa del sospetto:

— Domandatene al Porati. Ho fatto un'operazione con lui. Volevo anzi consultarvi. Ma in questi giorni siete stato così occupato!...

Savani sentì mancarsi il terreno sotto i piedi.

— Non le avreste perdute! — mormorò, lasciandosi cadere sopra una poltrona.

La signora Teresa si guardava le punte delle dita, impassibile:

— Ha buttato il suo nell'abisso? — pensava — Una ragione di più per non buttarvi anche il mio.

— E così? — domandò Savani, affannosamente, al Gerace comparso sull'uscio.

— Si è chiuso pagando.

Il Commendatore, levatosi in piedi, diè una occhiata di rimprovero alla Marulli, e uscì come un lampo dal salotto.

— Il pericolo è dunque scongiurato? — domandò la signora Teresa.

— Tutt'altro, — rispose Andrea. — Domani è domenica. Un giorno, in questi casi, è un enorme guadagno. Ma, che amministrazione! Un vero caos. Temo che il marcio sia troppo.

— Ah! — ella esclamò dandosi ragione.

Giacinta ed Andrea s'erano scambiata una stretta di mano.

— Ha chiesto del denaro anche a te? — domandò la Marulli alla figlia.

— Povero commendatore! Mi fa pietà. Se non avessi comprata la palazzina...

— Ma è il fallimento! — le diè sulla voce la madre.

Entrava dalla finestra il confuso rumore della folla che cominciava a disperdesi.

— Verrai domani? — disse Andrea, appena la signora Teresa fu andata via.

— Sì.

— C'è qualcosa per aria.

— Che mai?

— Oh! finora, dei sospetti soltanto.

— Sospettino pure!

— Ti fidi troppo.

— Eh, via!

Giacinta sorrideva. Quelle paure di Andrea solleticavano, eccitavano il suo orgoglio di donna.

— Bravo! Benone! — esclamò il conte all'improvviso.

I due amanti trasalirono. Egli applaudiva una guardia di questura che dava, a diritta e a manca, scappellotti ai ragazzi.

— Oh! tu? — disse, scorgendo Andrea, — Che congiurate costì? Vorreste spartirvi i milioni della Banca... fallita?

E rideva.

X.

Andrea Gerace camminava con lesti passi, sotto i rami degli alberi che ombreggiavano la viottola deserta. Quel cielo limpidissimo, filettato di nuvolette bianche, diafane, dagli orli color rosa; quel verde novello delle fronde che tremolava, a ogni alito d'aria, come preso da fremiti d'amore nell'onda d'oro che il sole vespertino spandeva dall'alto, pareva lo spronassero allegramente, quantunque egli fosse preoccupato.

In un momento di stupido abbandono — sì, sì, stupidissimo! — s'era lasciato sfuggire una mezza confidenza — neppure — delle parole vaghe, degli accenni lontani... Basta! Gessi, capito assai più ch'egli non avesse voluto, forse, aveva parlato. Altrimenti come spiegarsi i maliziosi mirallegro del Ratti ogni volta che lo incontrava, da una settimana in qua? Meritava degli schiaffi quell'imbecille!

— Ma perchè prendersela con gli altri? L'imbecille era stato lui che non aveva saputo frenarsi! Scoppiava col suo segreto in corpo?...

E per sfogarsi contro di qualcuno, sbatteva rabbiosamente la mazzettina sui cespugli e i rami degli alberi spenzolanti dai muricciuoli.

— Bisognava raddoppiar le cautele, per sviare i curiosi. Quel posticino fuori le mura parevagli al sicuro d'ogni sorpresa. Giacinta arrivava da una parte, lui dall'altra e quei due vecchietti, marito e moglie, erano interessati a non tradirli.... Però, però.... non convien fidarsi. Diraderemo gli appuntamenti....

Si era messo a sedere sulla spalletta del ponticello, fumando, lasciandosi invadere dalla pace silenziosa della campagna, con gli occhi fissi alla viottolina di faccia. Credeva di aver anticipato di mezz'ora. E zuffolava, dondolando le gambe, battendo i talloni, guardando qualche volta a sinistra, verso la città mezzo arrampicata sulla collina, colle guglie dei campanili e le cupole, che si intravedevano a traverso il folto fogliame, di là dei merli delle mura.

Era già rassicurato. Quel solitario posticino così incastrato fra le collinette, gli pareva proprio in capo al mondo.

— Le cinque! Giacinta tardava... Come mai?

Si sentì colpire al cappello e alle spalle da due pallottole d'erba lanciate di dietro alla siepe.

— Ah!... Dovevo immaginarlo!

E aperto il vecchio cancello di legno, si trovò faccia a faccia con Giacinta che gentilmente lo garriva:

— Non ha fretta il signore! Si riposa!

A braccetto, s'inoltrarono lungo la siepe di cinta.

— Siamo di già, ai sospetti, eh?

Giacinta lo canzonava, leggermente, braveggiando contro quel pericolo che lo impauriva.

— Non scherzare, — rispose Andrea! — La cosa può diventare grave, gravissima.

— In che maniera?

— Non lo so. E' una voce del cuore. Sono superstizioso; credo al cuore ad occhi chiusi.

— Intanto esso non ti ha ancora detto...!

E fermatasi, lo guardava con le pupille scintillanti di gioia, un po' arrossita, sorridendogli sotto il naso con un smorfiettina bambinesca.

I polli, razzolanti sul mucchio del concime, scapparono, starnazzando, chiocciando, tosto ch'essi volsero a destra, fra le le due striscie di lino in fiore che parevano due grandi pezze di velluto verde, con ricami d'argento, sciorinate sul prato.

— Che avrebbe dovuto dirmi il cuore? — insisteva Andrea.

— Nulla!... Nulla!... Com'è bello qui!

Il lino ondeggiava al soffio del venticello che faceva stormire le fronde dei gelsi intorno: i festoni di vite con le foglioline novelle, si dondolavano, da un albero all'altro. In fondo, dietro la collinetta mezza nascosta fra gli ulivi, il camino quadrangolare d'una fabbrica di mattoni, di cui si vedeva sol-

tanto il tetto annerito, mandava fuori leggere ondate di fumo che disperdevansi subito.

— Non mi vuoi bene quanto dovresti; — riprese a dire Giacinta.

— Perchè?

— Sere fa, perdesti al gioco... Non negarlo...

— Un'inezia...

— E, piuttosto che a me, hai ricorso al Merli per pagare il tuo debito... Cattivo!

— In questo tu non devi entrarci.

— Voglio entrarci anzi! Esigo, sopra tutte, questa prova d'amore. Me se l'ho detto! Mi tratti da amante, ecco. Sei cattivo.

— Non giocherò più!

— Benissimo! Per farmi dispetto!...

Gli si staccò dal braccio, imbizzita, e si mise a camminare innanzi, sola. Andrea, raggiuntala con un salto, la prese per la vita.

— No, no!... Lasciami!

Si dibatteva stizzosamente, per svincolarsi, per evitare ch'egli la baciucchiasse sulla nuca.

— Lasciami!... Mi fai il solletico...

— Non andare in collera, via!

— Sta' fermo!... Sta' fermo!...

Ma intanto gli s'abbandonava sul petto, con la testa indietro broncia broncia, vinta da un languore dolce:

— Sai, Andrea? Quel mio sospetto... sai? — non mi stringere così; mi fai male! — io lo credo già una certezza...

— Oh!

Voleva baciarla, ma ella era scappata. Andrea le corse dietro. Presi da matta allegria, si inseguivano, ridendo e battendo le mani, come due ragazzi. E la vecchia contadina, che stava seduta sopra un cor-

bello rovesciato davanti alla porta della casa rustica, aguzzava gli occhietti maliziosi verso quel diavolino di signora che non si lasciava chiappare.

XI.

Gli sconcerti della gravidanza la costringevano in letto fino a tardi.

Rannicchiata fra le coperte, nei momenti di tregua, Giacinta lasciavasi andare a seconda delle deliziose fantasticherie provocate dal mistero vivente che le si agitava nel seno.

— Chi l'avrebbe immaginato! C'era dunque al mondo un'altra catena assai più forte dell'amore! Quella piccola creatura, sangue del loro sangue, carne della loro carne, li confondeva ora tutte e due, Andrea e lei, in un corpo e in un'anima sola! Ora soltanto si possedevano intieri, per sempre!

E restava come in orecchio in quella festa, in quella vera ebbrezza che le montava al cervello dalla profondità del seno in gestazione: un dilatarsi, un elevarsi del corpo, voluttuosamente, tra il fluttar dello sconcerto prorompente di tratto in tratto.

Passava la mattinata mutando posto da una poltrona all'altra, con una grande stanchezza nelle ossa, senza voglia di far nulla, sopraffatta dagli intimi sbalzi che le raddoppiavano la pulsazione e le fiorivano i pomelli delle gote sotto il bruno della pelle; rapita da quella voce soave d'amore che le cantava internamente, quasi voce infantile del suo Andrea, ch'ella ascoltava con serene compiacenze di amante riamata, miste ad anticipate tenerezze di madre.

Tutto il passato crollava, sprofondandosi in quel nuovo immenso abisso di dolcezza. Il suo stato non la irritava più con le brevi ma acute trafitture di tutti i momenti, ch'ella spesso non distingueva se di sdegno o di rimorso. Si sentiva giustificata, si sentiva assolta. Di tutto il fuoco dei suoi odii rimaneva appena un pugno di cenere. A che curarsi del mondo! Aveva un mondo a parte, tutto suo; e vi si assorbiva.

Neppur suo marito le repugnava allo stesso grado di prima.

La sera, dopo cena, quando veniva ad accompagnarla fino all'uscio della camera — Giacinta e il dottor Balbi avevano voluto così — ella si lasciava baciare, indifferentemente, come da un fratello. Una volta gli aveva anche reso il bacio, presa da compassione nel vederlo così arrendevole, ubbidiente come un animale domestico, con tutte quelle sue insulsaggini di mezzo grullo. E il povero conte, dalla allegrezza, s'era messo a batter le mani:

— Lasciami aiutarti a spogliare!

Glielo chiese in grazie quella sera, e Giacinta non ebbe il coraggio di dirgli di no.

Marietta dovette starsene da canto.

Con le mani nelle tasche del grembiule bianco, battendo nervosamente un piede, si mordeva le labbra, per non ridere del padrone che stentava a cavar una buccola alla signora!

XII.

La signora Ernesta Villa era andata dalla Marulli a un'ora insolita, verso le undici di mattina:

— Devo parlarti a quattr'occhi.

La signora Teresa credette si trattasse d'uno dei soliti favori ch'ella faceva qualche volta, su pegni, alle amiche più fidate — prima in nome del commendatore, ed ora, dopo che il commendatore, per evitare un processo, era scappato in America, in nome di una persona che voleva rimanere sconosciuta. Vedendola perder in chiacchere inutili, ella s'era messa a ridere:

— E' una cosa così grave, che non ti riesce di spiegarti?

— Oh, gravissima!

— Insomma?... Più d'un migliaio di lire?

La signora Villa rise, alla sua volta; ma si ricompose subito:

— No; si tratta di ben altro!... D'una cosa delicata, d'un dovere d'amicizia. Ci ho pensato un'intiera settimana, senza sapermi risolvere. Non mi riesce neppur ora di trovare la via!

La Marulli stava muta:

— Quelle moine di gattina la mettevano in sospetto. Dov'andavano a parare?

E la signora Villa riprendeva:

— Una cosa, certamente, da non credersi; un'infamità, non c'è dubbio! Lo abbiamo detto la sera scorsa, colla Giulia Maiocchi, in teatro. Ma che importa? L'amicizia ha i suoi doveri; non voglio mancarvi. Però non è facile.

— La signora Maiocchi, — annunciò la cameriera.

— Oh, giusto lei!

La Maiocchi entrava frettolosamente, facendo frusciare pel salottino l'abito di seta e le sottane inamidate:

— Mi fermo due soli minuti; non voglio nemmeno sedermi... Dimmi, Teresa: quel fisciù lo comprasti

dal Gola? Il Negri ne ha dei magnifici, arrivati di fresco da Parigi, ma così salati!... E la contessa?

— Grazie, sta bene, — rispose la Marulli.

— O siedi, un momentino!...

E la signora Villa la forzava, afferrandola pel braccio:

— ... Capiti a proposito.

— Parlavate di me?

— Sono d'intesa, — pensò la Marulli, vedendole così facilmente dimenticare la sua fretta.

— Dicevo, come tu sai... — incominciò la signora Villa.

— Ah!... — fece la Maiocchi, con aria compunta: — Un'infamia!

— Un'infamia! Bel modo, eh? di ricambiare le cortesie ricevute! Ma io l'ho sempre detto: quel Gerace non mi va!

— Si tratta di Gerace? — domandò la signora Teresa, un po' intrigata.

— E... della contessa.

La Villa avevale rapidamente soffiato quel titolo nell'orecchio; e tentennando il capo, con le labbra strette, la fissava in viso.

— Una vanteria di lui, — soggiunse la Maiocchi. — Gentaccia quei napolitani! Gentaccia senza scrupoli, sballoni di prima forza. Non gli ho potuti mai soffrire.

La Marulli taceva continuando a sorridere e a guardare ora l'una ora l'altra.

— Non ci credi? — disse la signora Villa.

— Oh, non si parla d'altro, mia cara!

La Maiocchi alzava le pupille al soffitto; era invasata d'orrore.

— Sì, sì, credo tutto; crederei anche peggio, — rispondeva la signora Marulli, tranquillamente. —

Vi ringrazio, vi sono gratissima; una così affettuosa premura di amiche mi resterà eternamente scolpita nel cuore... Ma che volete che faccia? Non si tappa la bocca ai maldicenti.

— Capisco; — diceva la Maiocchi. — Però scusa, la contessa...

— No, il seccatore è lui, — la interruppe la signora Villa. — Le sta sempre tra' piedi! Vuoi che lo mandi via? Siamo giuste!

— Capisco, — riprese la Maiocchi. — Però la reputazione d'una signora non va sacrificata a uno sciocco... Non si parla d'altro, ti ripeto!

La signora Marulli si mordeva le labbra. Tanta carità del prossimo la indispettiva. Quel titolo di contessa, sbattutole in viso così affettatamente, era, si capiva, una vendetta di pettegole...

— Proprio? Non si parla d'altro? Ma come impedirlo? Suggeritemi. Secondo me, bisogna lasciar gracchiare chi vuole. E' il mio sistema, e me ne sono trovata sempre bene. Col prendersela, che s'ottiene? I calunniatori rincarano la dose, per fare più effetto... Un bel resultato! Obbligatissima!... Non voglio scomodarmi.

— Forse hai ragione! — disse la signora Villa, piccata.

— Dà retta a un'amica, — soggiunse la Maiocchi. — Bada un po' a quel pulcinella!

— Sai che mi stupisce? Io credevo invece che volessi fartene un genero.

— Di quello lì? Oh! Piuttosto lascierei intisichire mia figlia.

Le due amiche uscirono di casa Marulli mogie mogie, invelenite.

— Stupide! — conchiuse la signora Villa. — Do-

vevamo figurarcelo: la mamma regge il sacco alla figliuola. Se la veggano loro!...

La signora Marulli era rimasta scossa:

— Possibile? Sua figlia stava dunque per ammattire? Compromettersi, e per chi? Per un impiegatucolo, che viveva ristrettamente con quei pochini dello stipendio! Per un coso che pretendeva farsi credere di nobile famiglia decaduta e non si sapeva neppur chi fosse!... Era proprio, ammattita!... Possibile? Possibile?... Non ci mancava altro che questa!... E lei che già sognava la vita tranquilla di chi è arrivato alla meta e vuol godersi il riposo!

Si era fermata a un tavolinetto tutto ingombro di gingilli, e ne prendeva or uno ora un altro in mano, e li riponeva, li cambiava di posto, con gli occhi aggrottati, mordendosi al suo solito le labbra, intanto che riandava certi particolari, confrontandoli, compiendoli con parole e frasi dimezzate, afferrate a volo, che non avevano avuto fin allora nessun senso per lei...

— Ah!... E' vero!

E la figurina di porcellana, ch'ella teneva fra due dita, volò a spezzarsi il collo contro il muro.

— Era vero!... E quando? Quando lei, dopo la fuga del Savani, metteva una pietra sul suo passato! Quando già stava per incominciare una vita nuova di considerazione, di rispetto, d'influenza!... Il mondo dimentica così facilmente, scorgendoci in alto!... Ma voglio vederla!... L'han da fare con me!

E la stessa sera, rimasta da sola a sola colla Giacinta:

— Quel Gerace ti è sempre alle costole, — disse.

— E' un buon giovane...

— Buonissimo! Ma pare che la gente non la intenda così...

Giacinta alzò la testa:

— Come la intende?

— Con un persona che non si sa precisamente chi sia, bisogna condursi con maggiori cautele, essere meno... gentile, tenerla un po' in distanza...

— Lo tratto come gli altri.

— Pare di no. Già te lo affibbiano... per amante.

— Che sciocchezza!

La signora Teresa abbassò gli occhi e non aggiunse più nulla.

XIII.

— Un mostricino! — dicevano le persone dell'arte, parlando di quella palazzina.

Ma la facciata d'essa sorrideva all'occhio, senza pretese, quantunque sovraccarica di ornati.

Al sito di calce fresca, di colla d'amido, di vernice che c'era dappertutto, la signora Marullli arricciava il naso. In parecchie stanze mancava la tappezzeria; Giacinta voleva addobbarsele a proprio gusto; e la signora Teresa ripeteva i suoi consigli, dava pratici suggerimenti, indicando il pittore, un romano, per gli ornati del salone...

— Se vuoi qualcosa di artistico. Non vedi che meschinità questi soffitti?

Invece, il Conte e il signor Paolo trovavano tutto perfetto.

— Bellissima la vernice degli usci!

— E quegli uccellini lassù? Son lì lì per volare.

— E quelle frutta? Cospetto! Vien l'acquolina alla bocca.

— Che! Quegli ornati non sono in rilievo? Ma, per accorgesene, bisogna toccarli!

Il Conte sfogava la sua soddisfazione:

— Quelle stanze?... Delle scatoline da confetti! Come vi si dee stare calduccini l'inverno! E che bel fresco d'estate, con tanti riscontri di usci e finestre!

— Vi paion stanze queste qui?

La signora Marulli non poteva patire la moderna gretteria dello spazio.

— Ecco: rizzandosi sulla punta dei piedi, si tocca quasi la vôlta!

— O che? Preferite gli stanzoni antichi, un tempio! dagli usci immensi, dalle finestre immense, che rimangon sempre mezzi al buio? Li conosco, pur troppo! Nel palazzo di famiglia, — il babbo fece bene a vederlo, — eran tutti così. Quando ero bambino se dovevo traversarli da solo, morivo dalla paura. In camera di mia madre, con la tappezzeria di cuoio di Cordova impresso a cuoricini dorati, con vecchi quadri alle pareti, con i mobili d'ebano, intarsiati di madreperla, e il letto di legno intagliato che pareva un catafalco sotto le cortine di raso giallo... in camera di mia madre, mi pareva di trovarmi in un luogo incantato; non vedevo distintamente neanche il viso di lei. Oh, non me ne parlate! Grazie tante!

— Sì, per certe comodità, non voglio contraddirvi, c'è un progresso. Ma non è da far confronti. Questa qui la chiamiamo una palazzina? Un alveare dovrebbero dire!

E portavano attorno, per le stanze vuote, la interminabile discussione.

Giacinta taceva.

Finalmente!... Finalmente aveva un cantuccio suo proprio!

E non sapeva frenarsi di far suonare sul pavimento i suoi piccoli tacchi, come per mettersi subito in diretta relazione con quel nido grazioso ed allegro, ch'ella avrebbe ideato tal quale se avesse dovuto farlo costruire di pianta.

— Tolti due o tre palazzi antichi e qualcuno dei moderni, la sua modesta palazzina era quella che faceva più figura nella città, dava nell'occhio. Che vita intima e tranquilla voleva passare, col suo bimbo, lì dentro!... Era un bimbo; senza dubbio; doveva essere un bimbo... Se lo vedeva dinanzi!

E cantarellava, felice di quel rimuginìo di delizie future; e, di tanto in tanto, s'affacciava a una finestra o al terrazzino di centro:

— E Andrea che non viene più! E' già trascorsa un'ora dall'ora fissata! Che se ne sia dimenticato? Non gliela perdonerei.

L'accolse un po' imbroncita quand'egli, da lì a pochi minuti, arrivò; e lasciò che il Conte lo prendesse per una mano e lo menasse attorno, col sussiego compiacente di padrone di casa.

— Bello, è vero?... Magnifico! Che ne dite? Queste stanze non vi sembrano scatoline da confetti? Le preferisco agli stanzoni antichi dagli usci immensi, dalle finestre immense, che rimangono sempre mezzi al buio... Ho ragione?... No?... Non ho ragione?... Parlate...

— Già! Già! — rispondeva Andrea, distratto.

La signora Teresa aveva corrisposto appena con un cenno del capo al saluto di lui; e s'era affacciata al terrazzino, diventata seria tutt'a un colpo.

— Che significava? Evidentemente l'aveva con lui... Forse sapeva tutto, e gli dichiarava la guerra!

Per via, Andrea trovò modo di farne motto a

Giacinta, che gli rispose con una scrollatina di spalle:

— M'indispettisci. Non sei sicuro di me? Che t'importa degli altri?

— Ma il contegno di tua madre...

— Ubbie!

Però due giorni dopo, quando Andrea le si presentò tutto convulso, con in mano la lettera della Direzione generale che lo sbalzava a Siracusa:

— C'è lo zampino della mamma! — ella esclamò.

— Te lo dicevo?... Che disgrazia!... Bisogna partire!

Andrea si torceva le mani, si strappava i capelli.

— Non andrai! — disse Giacinta.

— E l'impiego?

— Il mio non è anche tuo?... Non andrai! Manda la rinunzia, subito subito.

Gli occhi le raggiavano di gioia, un fremito di soddisfazione l'agitava da capo a piedi.

E trascinatolo verso il tavolino, lo forzava a sedersi, gli metteva la penna fra le dita:

— Non m'ami dunque? Il mio non è anche tuo?

— Giacinta, che mai facciamo? E' irrimediabile... No!

— Scrivi! — ella disse, supplicandolo smaniante.

Andrea intinse la penna. Curvata su lui, con le braccia sulla spaliera della seggiola, Giacinta seguiva ansiosamente quella traccia nera di scritto che la penna si lasciava dietro.

XIV.

— Non può essere! — rispose la Marulli, passato il primo stordimento.

— Eccola, — disse Mochi, cavando da una tasca del soprabito la lettera d'Andrea.

E mentr'ella leggeva e rileggeva quel foglio che le tremava fra le mani, il cavaliere, a testa bassa, contornava con la punta della sua mazzettina un rosolaccio del tappeto.

— Che intende di fare? — domandò la signora Teresa, pallida dal dispetto, brancicando la lettera.

— Oh, bella! Vivere alle spalle di Giacinta, si capisce.

— E' un vile!... Ed essa lo stima ancora?

— Voi altre donne! Siete capaci di tutto. — esclamò il cavaliere — In fin dei conti, non la biasimo, precisamente; non voglio fare il moralista. Sono, anzi, di manica larga; e se debbo dirlo, una bella signora che non abbia un amante mi pare una stupida...

La Marulli sentì morirsi sulle labbra una parola di protesta.

— Però, in questo caso, la questione muta aspetto. Sarà un gran chiacchiericcio. I vostri nemici (ne avete parecchi non bisogna dissimularvelo) rideranno troppo, usciranno dalla pelle. Diavolo! Mancava bei giovani? Qui c'entra di mezzo il puntiglio di campanile. Una città è una persona; ha il suo amor proprio anche essa. Questa preferenza per un forestiero...

— Che debbo fare? — domandò la Marulli, risoluta.

— Indurre Gerace a ritirar la rinunzia. Ma temo — conchiuse il Mochi, con una specie di cantilena, — temo che senza la Giacinta non ne faremo nulla!

Giacinta trovavasi nel suo salottino, abbandonata sulla poltrona, in uno di quei deliziosi abbattimenti che le montavano all'improvviso dalle viscere agi-

tate. Vedendo entrare sua madre come un colpo di vento, lasciò cascarsi il libro di mano; e il braccio le spenzolava fino a terra, mollemente.

— Ma, dunque, hai perduto la testa?

La signora Teresa le si era piantata dinanzi, con le braccia in croce, ancora pallida dalla rabbia. Giacinta la guardava, sollevandosi a poco a poco sulla vita, già indovinando; ma rispose:

— Perchè?

— Me lo dimandi?... Gerace ha rinunziato al suo impiego...

E il tono della voce lasciava capire: e siete stati d'accordo!

— Fa quel che gli pare e piace.

— E' un miserabile, se si rassegna... a lasciarsi mantenere da te!

La signora Marulli alzava la voce, minacciava colla mano.

— Mentono! — disse Giacinta.

Aveva bisogno di negare, per contenersi, per farsi forza. Sugli occhi le passavano larghe ondate di nebbia; alla gola aveva un nodo. E si contorceva sulla poltrona, si mordeva a sangue le labbra per impedire che la piena di terribili rimproveri, gonfiatasi a un tratto nel suo cuore, non irrompesse, insultando.

— Mentono? — replicava la signora Teresa con feroce ironìa. — Mentono?... Tanto meglio. Conviene smentirli.

— Certe calunnie non le raccatto. Egli, forse le ignora.

— Sarà bene che tu l'avverta.

— No. Varrebbe come dirgli: allontanatevi di casa mia. Non voglio abbassarmi fino a questo; farei troppo piacere a taluni. E una smentita che non

fosse spontanea non avrebbe, in questa circostanza, nessun valore per me.

La signora Teresa era ammutolita: Come? Non rispondeva altro? Alzava le spalle?

— E se colui — riprese a dire, tornando ad alterarsi, — insiste nella sua rinunzia?... Oh, insisterà!... Insisterà! Poichè tu lo mantieni!

Glielo buttava in faccia con tutto il disprezzo della sua collera, come una lordura, mentre sua figlia, a mani giunte, cogli occhi desolati, balbettando, la supplicava di tacere.

— Poichè tu lo mantieni! — ella replicava, calcando la voce.

— Dovrei, forse,... farmi mantenere da lui?

— Oh!...

La signora Teresa s'era sentita colpire al petto, a bruciapelo; e barcollò, brancolando per trovare una seggiola.

— Mamma! Mamma!

Giacinta, che s'era slanciata a sorreggerla, l'aiutava a sedersi. Avrebbe voluto mozzarsi la lingua, avrebbe voluto scancellare perfino dall'aria l'insulto sfuggitole di bocca:

— Mamma! Mamma!

Ma la signora Teresa, respingendola, si voltava dall'altra parte per evitarne gli sguardi. Non poteva parlare; era la prima volta che si sentiva addirittura vinta, calpestata; e le pareva di morire.

— Mamma, mamma, perdona! — singhiozzava Giacinta, inginocchiata ai suoi piedi.

— Un sorso d'acqua! — disse la signora Teresa.

E mentre quella correva di là, per servirla con le proprie mani ed evitare le indiscrezioni delle persone di servizio, ella s'andava tastando la testa, come se

vi sentisse il dolore di un colpo di mazza piombatovi su.

Giacinta le accostò, trepidamente, il bicchiere alle labbra; poi, intinta nell'acqua la punta d'un fazzoletto, le bagnava la fronte e le tempie. Sua madre la lasciava fare, ad occhi bassi, concentrata, rimproverandola soltanto con lunghi tentennamenti di testa.

— No! Sta' zitta! — le ripeteva Giacinta — Ne riparleremo. Non devi pensarci... Perdona!

— E' finita! — rispondeva la signora Teresa svincolandosi dalle mani che tentavano di trattenerla ancora. — Questo è un colpo che mi uccide! Lo sento, qui, nel cuore! Fa', fa' pure a tuo modo! — aggiungeva quasi calma, ma piena di durezza. — Non posso impedirtelo... E' già un pezzo che non mi dài retta. Te n'avvedrai appresso, povera illusa, tu che ti fidi dell'amore d'uomo come quello! Oh, fa' pure!... Non ti dirò una sola parola: aspetterò. Quando avrai finito di trascinare nel fango il tuo nome, il tuo onore, la tua fortuna, per metterli sotto i piedi di quel miserabile... sì, miserabile! Vedi? lo dico senza sdegno...

— Zitta, mamma!... Zitta!

— Quando i nostri nemici, t'avran vista arrivare dove neppure il loro odio avrebbe creduto possibile che tu arrivassi; quando la passione, che ora ti acciecа... Ma allora... allora, forse, non sarò più qui, per poterti rinfacciare; sarò morta!... Non vorrà dire; te lo rinfaccerai da te stessa: La mamma aveva ragione!... E tutte queste parole, che ora disprezzi... e non han servito che a farmi insultare, tutte, sillaba per sillaba, ti verranno in viso... Vedrai!

Giacinta stette un momento ad ascoltarla a capo chino, atterrita alla voce lenta e cupa che pareva

gittasse un infame maleficio sull'avvenire di lei, con quelle esclamazioni ripetute come rintocchi d'una campana d'agonia; poi scattò, con tutte le forze del suo sangue, delle sue fibbre, dei suoi nervi:

— L'amo!... intendi? L'amo!... Che m'importa di voialtri?... Resterà!

XV.

Giacinta era stata parecchi giorni in grave pericolo d'abortire; e Andrea non aveva potuto ricevere, direttamente, nessuna notizia di lei. Come presentarsi in casa Marulli dopo quel bigliettino che gli diceva: « Astienti di venire fino a mio nuovo avviso. Non darti nessun pensiero dei maneggi di mia madre! »

— Che cosa accadeva dunque? Che gli si tramava contro?

Veramente, non s'era sentito mai tranquillo neppure prima. Appena dato quel passo della rinunzia all'impiego, aveva cominciato a riflettere:

— E se i bei castelli in aria di Giacinta crollassero? E se quel colpo di pazzia di donna innamorata andasse a finire?... Non era impossibile; s'era visto tant'altre volte!... Che ne sarebbe di lui rimasto, così, in mezzo a una strada, senza impiego, nè nulla?

Il bigliettino aggiungeva: « Lascia fare a me. Non t'ho mai voluto così bene come in questi giorni di lotta. » Ma di queste assicurazioni egli non si fidava molto, benchè le credesse sincere. E tornava a rimuginare tutte le gravi difficoltà della vita che gli stavano, sospese a un filo, minacciose sul capo; la

brutta prosa della realtà, che, spietatamente, da un momento all'altro, poteva venir a soffocare la spensierata dolce poesia del loro amore. Rimuginava, rinunziava; e quel romanzo del Montèpin, parsogli pochi giorni addietro interessantissimo, ora non riusciva nemmeno a distrarlo un momento:

— Che stupidaggine! Che assurdità!

E, buttato via il volume, accigliato, riprendeva a passeggiare, fumando, su e giù per la stanza, vuotandosi il cervello:

— Che gli si tramava dietro le spalle? Un pericolo conosciuto non gli avrebbe fatto paura... Un duello? Oh, avrebbe servito quei signori in qualunque maniera, con la sciabola, con la spada, con la pistola!... Ma quelle carogne non si battevano... Ed eccolo lì, solo solo, contro una donna che non soleva badar a nulla, se risoluta a colpire; in una piccola città, dove tutti, o quasi tutti, erano amici e parenti!... Intanto, egli conchiudeva col rimanersene in casa, col non farsi più vedere al Caffè della Pantera e non avvicinare nessuno.

Le buone notizie della salute di Giacinta lo spinsero fuori. Aspettò che fosse sera, e scese le scale lentamente, esitando; poi, si mise a camminare in fretta, tra la folla domenicale che invadeva il Corso un po' buio per le botteghe tutte chiuse.

I Porati, padre e figlio, erano sull'uscio del Caffè della Pantera, fermati a discorrere, osservando la gente che passava; ma, tutt'a un tratto, si misero a parlare accaloratamente, faccia a faccia come per evitare di salutarlo. Infatti non risposero al saluto di lui.

— Può essere un caso... Anche a me, qualche volta, è accaduto di non scorgere un amico che mi passava accanto...

Pure, l'idea che i Porati non avessero voluto salutarlo gli fece stringere i denti.

Il Caffè della Pantera rigurgitava.

In fondo, attorno al solito tavolino, Andrea vide il Merli, il Ratti, il Gessi, il capitano Ranzelli e due altri ufficiali, che discutevano animatamente e ridevano a scoppi. Andando verso di essi, volgeva gli occhi da ogni parte, in cerca d'un posticino.

— Nè una seggiola, nè uno sgabello!

Due avventori s'erano già rassegnati a bere la loro birra in piedi, appoggiati all'orlo del banco coperto di zinco, lucentisimo, dietro cui sedeva il padrone colla papalina di velluto nero. Allora Andrea tirò diritto fino al tavolino dei suoi amici.

— Buona sera.

— Oh!... Buona sera.

Intanto nessuno gli stese la mano, nessuno mostrò l'intenzione di volergli far posto; continuarono a ragionare e a ridere, come se egli non fosse stato lì. Anzi il Merli, che gli voltava le spalle, non gli aveva neppure risposto buona sera. Andrea si frenò a stento.

— Quel merlo, — lo chiamava spesso così, — meritava un lattone, per imparare la buona creanza...

Ma girò i tacchi, coll'aria di chi s'affretti a raggiungere una persona vista da lontano. Una gran risata gli corse dietro, quasi provocazione.

— No; è un effetto della mia immaginazione alterata, — pensò, fremendo.

E, acceso un sigaro, svoltò pel Corso Vittorio Emanuele, dove il passeggio continuava con l'ordinaria folla serale che vuol godersi la domenica.

Poco discosto dalla Banca nazionale, Andrea riconobbe l'ingegnere Villa, la sua signora e le due Maiocchi; scendevano incontro a lui dal lato sinistro.

Gli erano apparsi improvvisamente sotto la viva luce d'un fanale; e i cappellini bianchi delle Maiocchi, con nastri e fiori rossi, gli avevano fatto l'impressione di un piccolo urto nelle pupille. La faccia violacea, e con la barba nera, di quell'omaccione dell'ingegnere si vedeva ancora illuminata, quando le signore, già immerse nell'ombra, apparivano tre figure grigie, un po' confuse.

Andrea fece un gran saluto, fermandosi, tenendo in alto il cappello e inchinando la testa; ma la signora Villa e le Maiocchi, trovatesi faccia a faccia con lui, si voltarono in là, affettando di guardare le finestre del palazzo vicino: e l'ingegnere gli rispose con una specie di smorfiettina, sbadatamente.

— Non era più un'illusione!... Si trattava proprio d'una congiura... Lo sfuggivano, vi facevano il vuoto attorno!... Vigliacchi!

— Non curartene. E' un lavoro della mamma e del Mochi, — gli diceva il giorno dopo Giacinta. — Rappresaglia di invidiosi e di sciocchi. Si stancheranno... E poi, che te n'importa? Non ti basta dunque l'amor mio?

— Sì, sì!... Ma, infine, non sono di bronzo; e se mi mettono con le spalle al muro!

Giacinta lo accarezzava, sorridendogli dolcemente, bella anche nel pallore della convalescenza, e con gli occhi lo pregava di calmarsi.

XVI.

Ella sentiva d'amarlo immensamente più, ora che le costava il sagrifizio della sua reputazione e della sua pace. Quella lotta l'aizzava, come l'anno

addietro, quando ogni sua speranza, ogni sua illusione s'era inabissata, e l'orrore dell'avvenire le aveva annebbiato la ragione. Però, si sentiva più agguerrita e più forte.

Se non che ora, di tanto in tanto, la sincerità del suo carattere si ribellava, sordamente, contro l'equivoca situazione dov'ella s'era cacciata. La piena rassegnazione di suo marito le destava un senso di pietà. E se egli la guardava coll'aria d'un cane rivolto umilmente verso il padrone che lo caccia via, Giacinta provava un soffocamento, come se ingoiasse, in quel punto, un sorso d'acqua fangosa.

— Oh!... Se fosse stato meno arrendevole, anche cattivo, sarebbe stata più tranquilla.

Ma una sera il conte era tornato a casa con la faccia insolitamente rannuvolata. Presa da viva curiosità, Giacinta, se lo lasciò venir dietro nella camera da letto, senza licenziarsi o dirgli nulla. Mentre egli passeggiava da un angolo all'altro, con le mani dietro la schiena, Giacinta pareva intentissima a rovistare i cassetti di un piccolo armadio; ma con la coda dell'occhio, gli vedeva torcere la bocca e alzar le mani per stropicciarsi le gote, con l'abituale gesto di gatto che si lavi la faccia.

— Contessa! — finalmente egli disse.

Giacinta, senza nemmeno voltarsi, seguitò a rovistare. Quella intonazione un po' brusca l'aveva scossa: attendeva.

Il conte riprese a passeggiare, brontolando in modo inintelligibile:

— Che gli davano a intendere gli amici burloni? Lo scherzo passava il segno... Sua moglie era così serena!... Se fosse stato vero... Gliel'avrebbe letto in fronte, a prima vista.

E si fermava per ammirare quella testina di don-

na dove il lume accendeva di rosee sfumature il velluto delle guancie e di riflessi acciaini il nero d'ebano dei capelli.

— Giacinta! — ripetè il conte.

Questa volta la sua voce era blanda, dimessa, e, nel tempo stesso, insinuante, calda di desiderio.

Giacinta, che non s'era avveduta dell'accostarsi adagino adagino di lui, appena sentì sulla nuca il soffio caldo di quel fiato, rapidamente si voltò.

— Che significa? — gli disse con piglio severo. — Queste smorfie, lo sapete, mi dispiacciono.

Il Conte, allontanatosi un poco, tornò subito indietro:

— M'hanno detto (ma io non lo credo, oh, punto!), m'hanno detto... che avete un amante... Andrea Gerace!...

Giacinta si sentì venir meno. Quell'accento d'umile tenerezza le aveva sconvolto il cuore.

E lasciò che il Conte le passasse un braccio attorno alla vita, e le desse qualche bacio.

— Non lo credo, oh, punto! — egli balbettava, brancicandola lievemente, con insistenza significativa, nella curva dei fianchi. — Come sei bella! Come sei bella!... Senti: resto qui, resto qui! — le ripeteva, serrandola più stretta, ribaciandola con calore.

— Sì: Gerace è il mio amante! — rispose Giacinta con voce turbata, ma ferma.

Si dibatteva per svincolarsi. Ma il conte ormai non voleva lasciarla.

— No, non è vero. Lo dici per celia... Ah, so bene perchè me lo dici!... Come sei crudele!... Resto, resto!...

E le correva appresso, agitando la testa, con le labbra strette e sporgenti, con gli occhi socchiusi e

le braccia aperte, cacciando un flebile urlo, senza parola.

Alla strappata di campanello di Giacinta, Marietta entrò in camera.

— Accompagnate il conte. Buona notte! — indi aggiunse, rivolta a lui, sorreggendosi con la destra alla spalliera del letto.

— Buona notte! — rispose il conte, che non si decideva ad andarsene.

E così era stato rotto anche quell'esilissimo filo che tuttavia legavala a lui.

XVII.

Giacinta voleva partorire nella casa nuova; ma la vera ragione della sua fretta era stata l'idea che lì si sarebbe trovata libera da ogni soggezione importuna. In casa propria regnava lei: vi avrebbe ricevuto chi le pareva e piaceva; non doveva rendere conto a nessuno.

La inaugurazione del suo salotto fu un affare grosso.

La baronessa Sturini, che stava a capo dell'aristocrazia e non se l'era mai detta con le Marulli, aveva cercato, per ripicco, d'alzarle quella stessa sera un contr'altare. Allora la signora Teresa, smesso quel po' di broncio che teneva tuttavia alla figlia, ci s'era immischiata un po' lei, aiutandosi, come diceva il Mochi, con le mani e coi piedi. In quei giorni, era raro che due persone s'incontrassero senza domandarsi:

— Hai ricevuto un invito della Sturini?

— Sì, e uno della contessa Grippa; ma vado da questa. E tu?

— Chi vorrà andare a morir di noia fra quelle mummie aristocratiche?

Al Caffè della Pantera, mentre il Merli, il Ratti, il giovane Porati, Gessi e il capitano Ranzelli discutevano seriamente se dovevano o no intervenire, era capitato il Mochi, dinoccolato, col suo monocolo all'occhio sinistro, che gli dava l'aria maligna d'un Mefistofile andato a male.

— Come? C'è chi pensa di non intervenire? — egli disse. — Ma è il colmo della sciocchezza! Ah, se avessi metà degli anni che ho addosso! Vedreste! Siete giovani, e abbandonate il campo? Trent'anni fa, o Gerace non avrebbe avuto quella buona fortuna, o essa sarebbe già finita da un pezzo. Trent'anni fa, gli avremmo dato il gambetto in quindici giorni. Ed ora tocca a me, a me che strascico le gambe, servir di sprone alla gioventù! Ma non capite che uno, uno solo, farebbe la vendetta di tutti?

— Viva sempre i veterani! — esclamò il Ratti entusiasmato.

E quel primo mercoledì si trovarono tutti in casa Grippa, come tanti diplomatici venuti lì ognuno per conto del proprio governo, per dare un'occhiatina di ricognizione, senza destar sospetti l'uno nell'altro, preoccupati della rivincita.

Mentre la baronessa Sturini era riuscita a raggranellare appena una dozzina di vecchie carcasse e pochi giovani che, per dovere di casta, non si eran potuti esimere dall'andare a sbadigliare discretamente fra loro, in casa Grippa, invece, era accorsa in folla la ricchezza, la magistratura, l'esercito, l'amministrazione, la stampa (rappresentata dal direttore e dall'unico redattore della *Gazzetta popolare*) la gioventù, le belle donne; insomma quanto la piccola città possedeva di meglio.

Il palazzo Sturini, da un lato, con le cariatidi del portone, coi mostri che si contorcevano nelle mensole dei terrazzini, e la palazzina fresca e svelta della contessa Grippa, dall'altro, avevano l'aria, diceva l'ingegnere Villa, di guardarsi in cagnesco con le finestre illuminate.

Andrea si sentiva come in casa propria, aggirandosi a testa alta fra tutta quella gente, che ora salutava e gli stringeva la mano, per non romperla con la padrona di casa e con la signora Marulli diventata *una vera potenza.*

— Infine, — avevano riflettuto, — a loro che gliene importava? Dovea badarci quell'imbecille di marito, che andava attorno per le stanze come una mosca senza capo. La contessa era una donnina gentile, buona, allegra. Faceva tanto piacere il trovarsi radunati insieme in casa di lei!

Le signore trovavansi di accordo nel chiudere gli occhi. E se, per caso, quella cattiva lingua del Ratti veniva a metter fuori in mezzo a loro certe allusioni troppo aperte, prendevano l'aria di non capire. La Maiocchi, anzi, protestava indignata, con la Pagani e con la Clerici. E la signora Clerici non protestava meno energicamente, quantunque osservasse, in confidenza con la Maiocchi, che la Pagani aveva dei grossi peccati da farsi perdonare per proprio conto; per questo andava ora spacciando la storiella, messa in giro dalla Teresa, di non so che lascito piovuto a Gerace da un parente lontano, che gli permetteva di vivere del suo e di fare il signore. La Pagani non ne credeva, senza dubbio, neppure una sillaba, ma l'andava ripetendo insistentemente, come se ci avesse creduto, per debito di consorteria femminile!

Sul tardi, Giacinta si era accostata ad Andrea, porgendogli una tazza di caffè nel vano della fine-

stra, dov'egli se ne stava col Gessi ad osservare le finestre del palazzo Sturini, che si oscuravano ad una ad una.

— Sono morti tutti, di noia! — ripeteva Andrea ridendo. — I carrozzoni dei trasporti funebri già li portano via.

— So che preferisce il caffè, — gli disse Giacinta.

Gessi si allontanava prudentemente, diventato un po' rosso.

— M'ingannavo? Vedi, si sono stancati! — soggiunse Giacinta.

E si affrettò a raggiungere il Gessi:

— Vuol thè o caffè?

— Grazie, preferisco queste, — egli rispose, stendendo la mano alle chicche del vassojo che Elisa Majocchi gli presentava in quel punto.

— Ah! vi servite tra voi altri! Sta bene — replicò Giacinta con malizia.

Gessi diventò più rosso di prima. Elisa, magrissima, diritta come se avesse inghiottito il manico della granata, lo guardava con civetteria e gli domandava, per imbarazzarlo:

— Perchè diventa così rosso?

XVIII.

Per due giorni, Giacinta tenne il broncio alla delicata creaturina che vagiva a piè del suo letto. Quella bambina le aveva bruscamente distrutti tutti i bei castelli in aria fabbricati con tanta delizia, da più di otto mesi.

Si aspettava così sicuramente un bimbo, che non

aveva ammesso neppur la possibilità del caso contrario. Ed ora si sentiva delusa, come se qualcuno le avesse fatto la cattiva azione di scambiarle la sua craetura; come se d'una bambina, ella non sapesse che farsene.

Ma nel provarsi ad allattarla, cacciò un piccolo grido di gioia repressa:

— Dio!... E' tutta lui!

E smise subito il broncio. La camera le divampò d'un magnifico sole di primavera; un fiume d'ineffabile tenerezza le scaturì dal profondo del petto, diffondendosele per la persona come una ristoratrice onda di nèttare.

— E' tutta lui! I suoi occhi, il suo naso, la sua bocca! E questa fossettina del mento!

Passava lunghe ore fissa a contemplarla, muta, con gli occhi inumiditi, col cuore che le si riempiva di tristezza, pensando ch'ella non aveva mai ricevuto dalla sua mamma un solo bacio, una sola carezza, una sola occhiata da paragonarsi a quelle da lei prodigate alla creaturina delle sue viscere. Ed ella, ecco, si rifaceva, si compensava a quel modo.

— Non puoi immaginare, — diceva ad Andrea, — com'è invadente, com'è tiranna! Ormai devi rassegnarti ad essere amato di rimbalzo, in questa carne della nostra carne.

— Mi sono già rassegnato, — rispondeva Andrea, celiando.

— Così presto? Cattivo!

E accarezzandogli la testa, senza levar gli occhi dalla culla, ella ricadeva nei rapimenti, nell'estasi che la tenevano in adorazione dinanzi a quella gioia, a quella stella, a quell'angioletta, a quell'amore, a quella vita sua, che rassomigliava tutta a lui!

Il conte Giulio però non era di questo parere.

— Ha voluto farsi un ritratto vivente! — gli aveva detto la signora Villa con intenzione maligna.

E nessuno gli aveva più potuto levare dal capo che non fosse davvero così.

— Mi son fatto un ritratto vivente! — era andato a dire al suocero che, tormentato dalla podagra, inchiodato su una poltrona, non poteva andar a vedere la nipotina.

Quella paternità lo gonfiava, gli solleticava dolcemente il cuore, e lo faceva aggirare attorno alla culla della bimba con una cert'aria d'importanza. Ma ogni volta che voleva prenderla in braccio, o semplicemente baciarla, Giacinta si trovava lì pronta a impedirglielo:

— Non vi accorgete che la bimba si secca? Bel gusto farla piangere!... Ma no; codesti baci così frequenti le rovinano il visino!

E lo allontanava, duramente, con gli occhi fiammeggianti di rabbia gelosa!

— La vuole tutta per sè! — diceva il Conte alla suocera, una mattina, intanto che questa posava sul seno della bimba una carta piegata in quattro.

Era il suo regalo di madrina, l'atto di compra d'una villetta firmato in quel giorno.

— Ha un brutto nome, la Storta, — aggiunse la signora Marulli. — Ma potranno ribattezzarla *Villa Adelina*. Un palmo di terreno, in riva al mare, con un guscio per ripararvisi: però il posto è incantevole!

Giacinta, dalla sorpresa, non pensava a ringraziarla. Da parecchi mesi, la sua mamma era diventata un'altra; ella non la riconosceva più. Da persona pratica qual'era, non essendo accaduto il finimondo da lei paventato, la sua mamma si era facilmente

rassegnata a rispettare i fatti compiuti; contenta che il suo sogno di una vita tranquilla, fra gli agi e la considerazione, cominciasse già a realizzarsi, e che la gente, scordatasi d'onde ella veniva, guardasse soltanto dov'era arrivata.

Andrea, con un pretesto o con un altro, era tutto il giorno in casa Grippa. Se si trattava anche di un affare da nulla:

— Gerace, mi faccia lei questo piacere — gli diceva Giacinta.

— Bravo Gerace! — aggiungeva il Conte.

Già egli si era così abituato a vederlo sempre lì, che non incontrandolo, una mezza giornata, premurosamente domandava:

— E Gerace? Non si è visto?

Andavano insieme alla Storta, per far rimettere a nuovo il villino; una passeggiata di due chilometri di strada pianissima, che percorrevano a piedi, fumando, mentre il Conte ragionava dei suoi progetti d'abbellimento: una terrazza sul mare, un giardinetto dalla parte dell'entrata. Spesso però il Conte partiva solo, di buon mattino; e tornava la sera, all'ora di pranzo. Gli mandavano la colazione laggiù.

Andrea si sdraiava in quel suo stato, spensieratamente, senza calcoli, come v'era entrato. Trovava naturale che un giovane non si fosse lasciata scappar di mano un'avventura come quella. Chi, nei suoi panni, non avrebbe fatto lo stesso? La passione lo giustificava! Coloro, parecchi! che sposavano soltanto per la dote una donna non amata, spesso spesso non stimata, non agivano peggio di lui? Almeno, egli amava!

Poi, quella vita dolce, tranquilla, senza grattacapi, tra le affettuose carezze d'una donna che doveva essere sua moglie e che da un sofisma di deli-

catezza femminile era stata spinta a maritarsi con un altro, metteva sempre tra lui e la donna amata un che di indefinibile, tale da rinnovare giorno per giorno le intime attrattive del loro legame. A questo servivano ora, un po' il sentimento della paternità, e molto quelle che Andrea chiamava le esagerazioni di Giacinta.

— Tu vai sempre agli estremi! — le diceva. — Sarebbe meglio, per la tua salute, che prendessi una balia.

Giacinta, al contrario, era orgogliosa di porgere il capezzolo a quella bocchina affamata. E quando le manine della piccina le pizzicottavano il seno, col fare incerto d'una creaturina ancora mal sicura dei proprii movimenti, ed ella sentivasi correre per tutto il corpo quei brividi di voluttà così nuovi per essa, doveva proprio farsi violenza per non stringere pazzamente la bimba al seno, e non soffocarla nel materno delirio d'un abbraccio.

— Tu non le vuoi bene! — rimproverava ad Andrea. — Tu non le vuoi bene!

— Che sciocchezza!

— Tu la baci poco, l'accarezzi di rado... Ma guarda!... Ma guarda!

E lo trascinava presso la culla e scopriva la bimba, che, mezza nascosta fra le bianche coperte, pareva un grazioso fiorellino vicino a sbocciare. Avrebbe voluto vederlo disfarsi di tenerezza, come si sentiva disfare lei:

— No, tu non le vuoi bene!

Quando la bambina era sveglia, Giacinta si divertiva a solleticarle i labbrini e il mento colla punta dell'indice:

— Via, un sorrisino al babbo!... Un altro alla mamma!

E la levava di culla e la metteva in braccio ad Andrea, perchè la dondolasse o la spasseggiasse, intanto ch'ella, gettatogli un braccio attorno il collo, seguitava a ciangottare colla figliolina il suo strano linguaggio materno: parole mozze, interrogativi, esclamazioni, una fitta di suoni inarticolati, che dicevano più assai di qualunque ragionevole discorso.

Andrea si adattava mal volentieri a la sua parte di balio. E se la bimba, svegliatasi di cattivo umore, strillava, e non c'era verso di racchetarla e farla riaddormentare:

— E' noiosina! — brontolava, pur continuando a dondolarla. E le cantava, ridendo di sè stesso, una ninna nanna rimastagli in mente:

Suonno che 'ngannaste a lu leone
'Nganname a Nenna mia pe doje ore;
Suonno che 'ngannaste a lu villano,
'Nganname a Nenna mia 'nfin' a dimane!

XIX.

Dalla stanza dove i dottori aspettavano il loro collega pel consulto, si sentiva di tanto in tanto un urlo, un guaito del povero signor Paolo divorato dalla podagra. Questa volta era troppo! Quei cani arrabbiati che gli pareva d'aver dentro, dopo aver rose le estremità, montavano su, su, per finirlo!

— No, babbo è un accesso come gli altri: lo ha detto il dottore.

Giacinta, accorsa a istallarsi da infermiera al capezzale del malato, lo andava confortando così; ma non era sincera.

— Povero babbo! La sola persona che non m'abbia mai fatto del male! — ella pensava, guardandogli le mani deformate, i piedi rigonfii, stirati sopra un monte di cuscini.

Povero babbo! — tornava ad esclamare internamente, vedendo la mamma che non si fermava mai più di qualche minuto in camera del malato, perchè, — assicurava, — non poteva reggere a tanto strazio!

Di là, i dottori attendevano, consultando spesso l'orologio, in compagnia di Andrea e del conte. Mentre questi, seccato, mettevasi a guardare le stampe in cornice appese alle pareti, Andrea batteva il tamburo con le dita sulla spalliera d'una sedia.

— E' stato cinque anni in America, — disse il dottor Balbi al vecchio collega seduto accanto a lui.

— Medicina americana! — rispose l'altro.

E Andrea, vedendogli fare quella smorfia di disprezzo, pensò:

— Hanno paura che il nuovo arrivato non ammazzi la gente più alla spiccia di loro!

Il dottor Follini, preceduto dalla contessa, giunse all'ora precisa, e i due dottori, salutatolo, lo squadrarono da capo a piedi. Quel giovane, alto, snello e biondo, non prometteva nulla di serio. Ma il Balbi, con la sua aria di dottore che la sa lunga, non fu meno cortese per questo. E cominciò la relazione *ab ovo*, parlando lentamente, riposatamente, con pause soffiate di naso, e citazioni latine. Il dottor Costa, rovesciata indietro la sua testa di *bulldog*, con la bocca e con gli occhi socchiusi, pareva mezzo addormentato dalla monotona voce del collega. Il dottor Follini ascoltava attentamente, con deferenza. E di tratto in tratto, i guaiti del signor Paolo arrivavano, strazianti, a interrompere l'intercalare: *veda*,

veda, che il dottor Balbi profondeva in quest'occasione con più frequenza del solito.

Il dottor Follini non rispose nulla: volle entrare dall'ammalato. E neppure lì aperse bocca.

I due vecchi colleghi si guardavano negli occhi, sorpresi del silenzio di quel ciarlatano all'americana, com'essi già lo chiamavano fra loro.

Tornati in salotto, il Follini disse:

— A mali estremi, rimedii estremi; io, disperatamente, propongo il curare.

Quegli altri si ammiccarono malignamente, diffidenti:

— Il curare aveva detto?

— E' un terribile veleno, — continuò il dottor Follini. — Preso per bocca, anche a grandi dosi, non produce cattivi effetti; è anzi, per le malattie nervose, un rimedio efficacissimo. Sciolto nell'acqua e iniettato nel sangue con la punta d'uno spillo intintovi dentro, uccide in pochi minuti. Stranissimi i sintomi. L'uomo o l'animale colpito prova una specie di stordimento, una stanchezza, e pare si addormenti. In una foresta del Brasile ho veduto morire così un indiano. La freccia avvelenata, tirata ad un uccello, gli era caduta addosso, ferendolo a un braccio. — E' finita! — esclamò. E toltasi di spalla, insieme con l'arco e le frecce, la piccola scatola di bambù che conteneva il veleno, si adagiò sull'erba. Dieci minuti dopo era morto, senza il più lieve contorcimento.

Giacinta non aveva perduto una sillaba della strana narrazione.

Una settimana dopo la disgrazia del suo povero babbo, trovata nel taschino della veste la boccettina che il dottore le aveva affidato per somministrare il rimedio all'infermo, provò un brivido di terrore; e

se la lasciò cascar di mano, quasi avesse potuto inavvertitamente avvelenarsi.

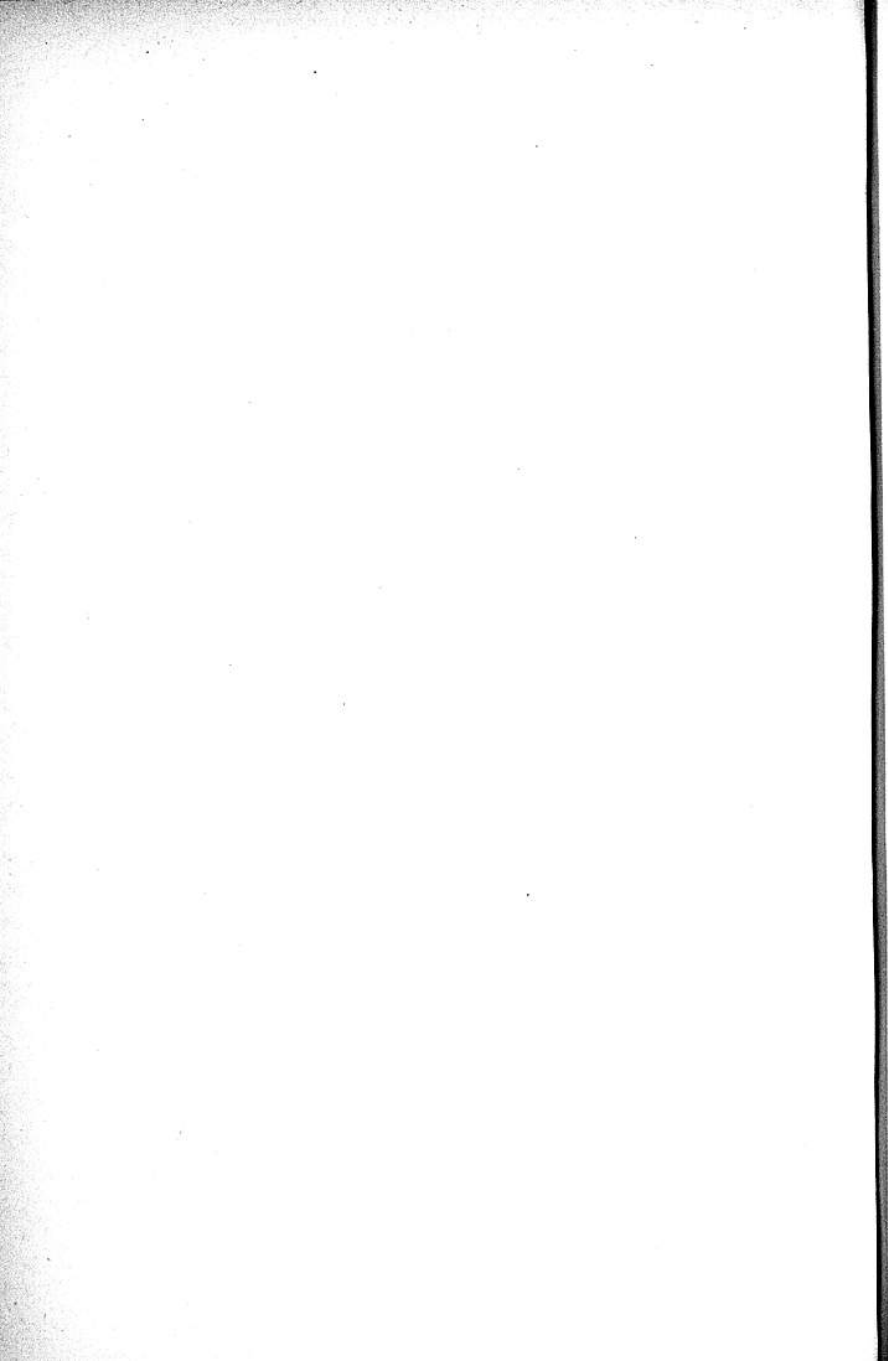
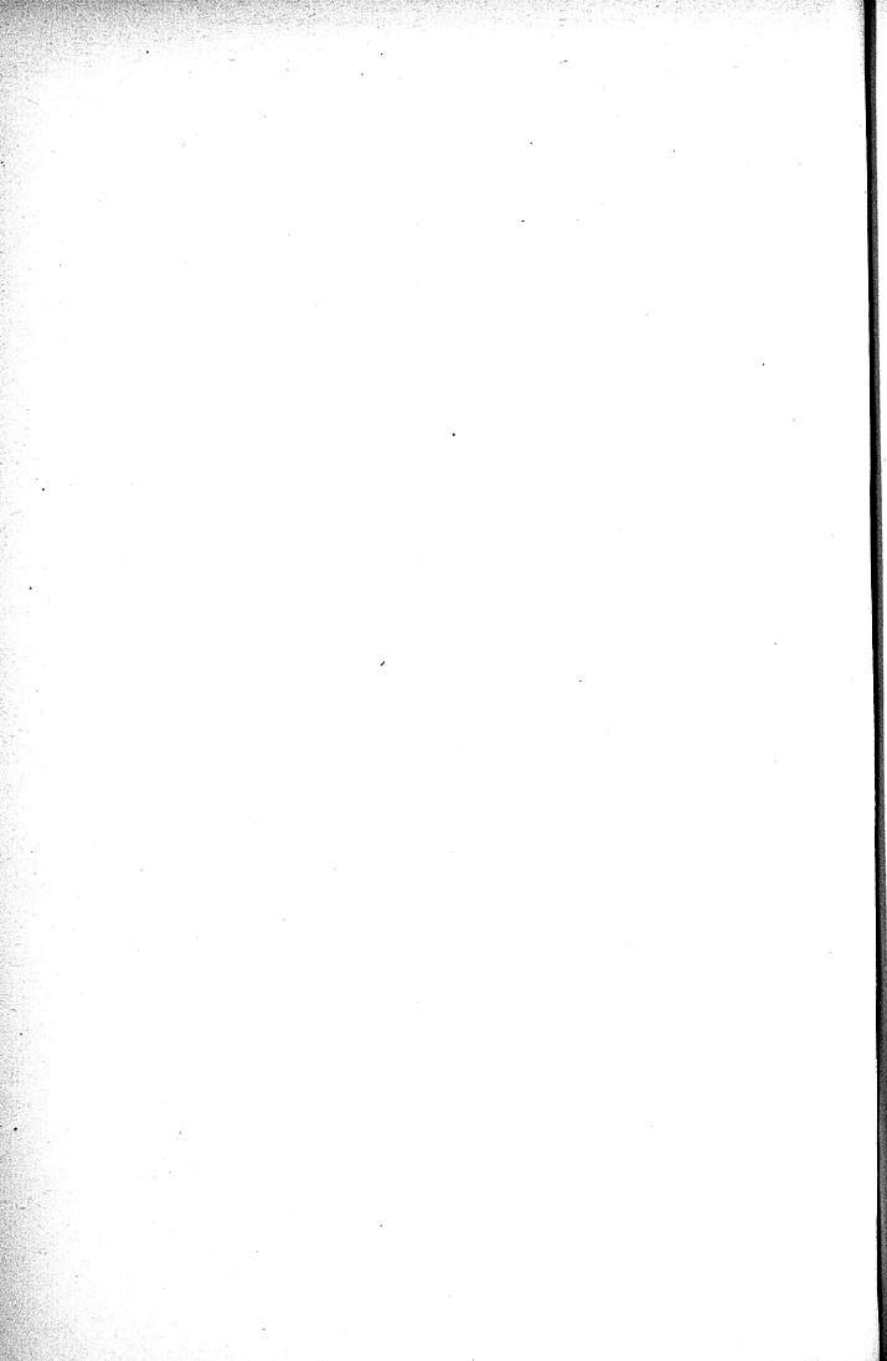
— Sciocca! Che pericolo c'è?

Ripresa la boccettina, accostatasi alla finestra, osservò in pieno sole, con viva curiosità, quel pezzettino di roba scura simile a un chicco di canapuccia.

— La morte! Pare impossibile!

E pensava a quell'indiano che, toltisi di spalla l'arco, le frecce e la scatola di bambù, s'era sdraiato sull'erba per morire. Le pareva di vederlo, sotto gli alberi della foresta, con tanta evidenza come lo aveva descritto, il Follini.

— La morte! Una morte rapida, sicura, dolce come il sonno!... Ma che me n'importa? Oh, la vita è troppo bella; io l'assaporo appena. E' fin bella anche quando è trista.

Ma intanto voltava e rivoltava la boccettina contro il sole, intenta, affascinata dal chicco nerastro che poteva dare una morte dolce al pari del sonno.

PARTE TERZA

I.

La pioggia che scrosciava violenta come la grandine sui cristalli della finestra, il vento che urlava lamentosamente dentro la gola del fumaiolo, rendevano più raccolto e più intimo il silenzioso tepore del salotto.

Andrea, senza scomodarsi dalla poltrona dov'era disteso, prendeva di tratto in tratto con le molle un bel pezzo di legna e lo aggiungeva agli altri tizzi che scoppiettavano fiammeggianti nel caminetto. Più in là, accanto al tavolino ingombro di matassine di lana di diversi colori, Giacinta lavorava a una piccola tappezzeria, girando sul pugno il filondente, tirando la corta gugliata con un movimento nervoso, alzando il capo quando i tizzi all'improvviso crollavano, e la fiamma si sminuzzava in tante linguette azzurrognole, agitantisi sulla brace.

Il vento che urlava fuori, la pioggia che sbatteva sui cristalli rompevano a mala pena quel silenzio pieno d'impaccio. Andrea ricominciava a farsi una

sigaretta, assestando diligentemente il tabacco, agguagliandolo, saggiandolo fra le dita prima d'avvolgere la carta: e Giacinta, lasciate cader le mani sulle ginocchia, lassamente, lo guardava fisso, con qualcosa sulla punta della lingua che non le riusciva di buttar fuori.

Marietta, che recava della biancheria da tavola, si era fermata sull'uscio.

— E' andato a letto? — domandò Giacinta.

— Il signor Conte si sta spoglinado.

— Ha cenato?

— No, signora contessa.

— Perchè?

— Vuole che ne domandi a Battista?

— No. Prepara qui; sarà meglio, è vero?

— Pare anche a me, — rispose Andrea, chinato per accendere a un tizzo la sigaretta.

Giacinta ripose nel cestino il suo lavoro e si alzò da sedere.

— La bambina?

— Dorme, signora contessa.

Mentre Marietta cominciava ad apparecchiare, ella avvicinavasi ad Andrea. Con le braccia sulla spalliera della poltrona, gli parlava nell'orecchio:

— Dimenticone!... Oggi compionsi quattro anni; non vi hai neppure badato!... E sembra proprio ieri!

— Quattro anni! — replicò Andrea.

— Tu lo dici in un modo...

— Come vuoi che lo dica?

E col capo abbandonato, con le gambe accavalciate, seguitava a fumare.

Giacinta, un po' commossa, riprendeva:

— Ti rammenti di quella sera presso il caminetto nel salotto della mamma? Io ero al tuo posto; e tu,

piegato un ginocchio, armeggiavi con le molle e facevi spegnere la fiamma...

— Sì, sì! — brontolò Andrea, stringendo la sigaretta fra le labbra, strizzando gli occhi.

— Te ne rammenti? Io ti dissi: stia fermo, fa peggio. E tu mi rispondesti: Dice bene. Destar fiamme non è il mio forte. — Quel tuo accento turbato mi rimase nell'orecchio.

— Sì, sì!

Giacinta si rizzò sulla vita, sdegnosamente:

— Se ti annoi, se...

Ma frenossi, vedendo la Marietta che ritornava con un canestro pieno di posate, di bicchieri e' di piatti.

Andrea, buttata la sigaretta nel fuoco, in piedi, si allungava, stirando in giù le braccia, aggrottando le sopracciglia:

— Aah!... Nulla impoltronisce come la fiamma del camino! Non mi muoverei di qui giorno e notte; mi lascerei rosolare, senza tirarmi indietro!

E tornava a stirarsi. Nel silenzio, si sentiva soltanto il rumore dei piatti e delle posate che Marietta andava disponendo sulla tavola.

— Se ti annoi, dillo pure! — insistè Giacinta, appena la cameriera uscì di nuovo. — Sei stato tutta la serata muto come un pesce, ruminando chi sa che cosa...

— Io?

— Sì. Tu cominci a diventarmi strano... Non posso più star zitta, soffro troppo!.. T'annoi con me; confessalo!

— T'inganni, t'inganni!

Giacinta crollava tristamente il capo:

— No, non m'inganno. Ho notato, fra gli altri, un terribile indizio. Son donna, capisci?

— Quale?

Andrea spalancò gli occhi, aspettando ch'ella parlasse; e le stese una mano, per rassicurarla.

— Hai ripreso a giocare, — disse Giacinta, con aria severa.

— Oh,... figurati!

Però si voltava di là, un po' confuso, per evitare le di lei pupille che gli penetravano nel cuore come una lama.

— Ti voglio tutto per me!... Ti voglio tutto per me! — esclamò Giacinta.

E lo accarezzava con la voce, stringendogli le mani fra le sue, non sapendo rimproverarlo altrimenti. Quegli si scusava:

— E' stato due o tre volte, per compiacere agli amici. Mi parve brutto rifiutare. — E tutt'a un colpo, mostrandosi offeso, aggiunse: — Ho fatto male, ne convengo.

— Non finger di fraintendere! — ella gli disse bruscamente.

Nel sedersi a tavola si passava le mani sulla fronte, atterrita dell'idea che, insistendo ancora, avrebbe forse potuto scoprire qualcosa di peggio, dietro quel dubbio che le rodeva da più mesi il cervello.

— Sarebbe un'infamia! — pensava; — una cosa contro natura!... Nel naufragio della mia vita, mi sono aggrappata a lui come a una tavola di salvezza, e me gli aggrappo di giorno in giorno più fortemente, per passione, per gratitudine... E' nello stesso caso anche lui;... Non dovrebbe accadergli lo stesso?

Marietta girava attorno, presentando le pietanze, levando via i piatti vuoti, un po' sorpresa dell'insolito silenzio che gli urli del vento, cessata la pioggia, rendevano più tristo e più significativo.

Andrea mangiava in fretta senz'avvedersene, frugando nel cervello per trovarvi qualcosa da sviare quell'incubo; ma non trovava nulla! Il suo cervello era vuoto. E si mesceva spesso:

— Il vino, forse, gli avrebbe sciolto la lingua.

Scorgendo che Giacinta assaggiava le pietanze appena con la punta delle labbra, assorta chi sa da quali pensieri, sentì maggiormente aggravarsi addosso l'interno malessere che lo opprimeva:

— Un bell'anniversario, davvero? Ma la colpa è di lei che ingrandisce ogni nonnulla e si foggia continui spauracchi. Diamine!... Dopo quattro anni, è naturale non si rinnovino gli entusiasmi d'una volta... L'abitudine ammortisce le impressioni più acute... Ma perchè non lo dico anche a lei? Perchè sto muto?

La pioggia ricominciava, a sbruffi, a rovesci rabbiosi, a seconda del vento.

— Tempo di levante, — disse Andrea; — Ne avremo almeno per tre giorni.

Giacinta rizzò la testa:

— Finalmente!... Mi pareva che non avresti aperto più bocca!

Andrea, col naso nel piatto, strappando con due dita un po' di crosta da un panino, fra un boccone e l'altro continuava:

— Me lo sentiva da due giorni dentro le ossa. Un malumore, una fiacchezza!... L'umido, m'irrita i nervi. Sono un barometro.

Giacinta, per credergli e star tranquilla, avrebbe voluto potergli leggere in cuore, come in un libro. Non provocava una spiegazione perchè temeva di far peggio; e sentendolo parlare del cattivo tempo, dell'umido, dei nervi, senza che la voce di lui le rivelasse altro, assentiva col capo, intanto che pre-

sentavagli il bicchiere perchè le versasse un po' d'acqua.

— Toh! — egli disse a un tratto. — Dimenticavo di darti la notizia che Gessi ed Elisa son tornati questa mattina dal loro viaggio di nozze. Gli ho incontrati in carrozza, all'arrivo dalla stazione...

E, lieto d'aver trovato finalmente un soggetto di discorso, rideva anticipatamente di quel che stava per dire:

— Sai? La Elisa (pare impossibile!) è tornata più nera, più stecchita; con certi zigomi, con certi denti!... Ogni bacio dev'essere una contusione pel povero Gessi.

Giacinta fece mostra di sorridere. La Marietta, per non farsi scorgere, torceva il capo:

— Meno male! Un po' d'allegria veniva a galla. Le pareva fosse tempo.

Ma appena intesero nell'altra stanza un rumore di passi gravi e strascicanti, si guardarono tutti e tre negli occhi.

— Il conte non era dunque andato a letto?

— Sì, signora contessa. Battista è in cucina.

— Si sarà levato, — disse Andrea.

E il conte apparve in mezzo all'uscio, così sfigurato dalla malattia che lo affliggeva da un anno da sembrare un vecchio; il collare della camicia sbottonato, i capelli in disordine. Non riusciva ad infilare una manica del vestito.

Entrò curvo, un po' barcollante; ma la tavola apparecchiata, coi bicchieri e le posate che scintillavano, col vino che accendeva nelle bottiglie trasparenze di rubino, gli fecero alzar la testa.

— Oh, bene! Oh, bene!

Batteva le mani, avanzandosi verso la tavola con

passo mal fermo, facendo scoppiettare le labbra, come se già masticasse qualche cosa.

— Qui — gli disse, Andrea, cedendogli il suo posto.

Marietta era mortificata:

— Quello scimunito di Battista!

E voleva scusarsi, per la sua parte, parlando alla padrona sotto voce, guardando il conte che s'era messo subito a mangiare nello stesso piatto d'Andrea.

— Ho capito, non importa, — rispose Giacinta.

Il conte, dando un'occhiata ora a lei ora ad Andrea, faceva dei bocconi grossi e masticava in fretta:

— Non mi aspettavate, è vero? Non mi aspettavate!

— Ti si sapeva a letto, — risposero ad una volta Giacinta ed Andrea.

Stavano a vederlo mangiare, muti, un po' imbarazzati, sebbene Andrea non fosse tanto dolente dell'inattesa apparizione:

— Era un diversivo.

— Giulio, no; il dottore non vuole, — disse Giacinta, fermando il braccio al conte, che voleva versarsi del vino.

— Ah! Ah! Il dottore!... Ah! Ah!

Egli rideva e parlava, con la bocca piena, tentando di svincolare la mano, dando da bere alla tovaglia:

— Il dottore non è qui... Un gocciolino solo!

— No, no; lo sai bene, il dottore non vuole! — ripetè Andrea, levandogli la bottiglia di mano.

Il conte seguì con gli occhi desolati Marietta che la portava via; poi, subitamente rassegnatosi, riprese a mangiare, ingollando i bocconi appena masti-

cati, stendendo le mani lunghe e scarne al pane, alle frutta, ai vassoi delle pietanze, mettendoseli dinanzi, tutti in fila.

— Che fai lì? — diceva alla Marietta guardandola di traverso, diffidente.

Giacinta, rimescolata da una pietà sorda sorda, non poteva più levar gli occhi d'addosso al marito. Provava un intenerimento strano, quasi un bisogno di piangere. E siccome Andrea cercava di prenderle la mano, sotto la tavola, ella la ritirò vivamente.

— Almeno un gocciolino! — replicava il conte. — Il dottore non è qui... Non gli diremo nulla!

II.

Giacinta viveva agitatissima:

— Dunque Andrea le sfuggiva di mano? Dunque i suoi tristi presentimenti non l'avevano ingannata?

Un'acutissima spina confitta nel cuore! Ma ella non la dava a vedere.

Nei ricevimenti del mercoledì, sempre affollati, sempre allegri, quando il Ratti, o qualche altro diceva una briosa stramberia, il di lei riso argentino partiva il primo pel salotto, come un razzo che dèsse il segnale.

Il suo bel corpo di giovane donna era in piena fioritura: ne convenivano tutti. I suoi occhi non erano mai stati così scintillanti: mai la sua voce e il suo sorriso non avevano esercitato un fascino più potente.

— Come faceva per rendersi bella a quel modo, per ringiovanirsi così?

La signora Villa la pregava, ridendo, di confidargliene il segreto.

— Questo segreto chi non l'indovina? E' amata, è felice! — rispose una volta la Maiocchi.

— Proprio! — si lasciò scappare Giacinta, amaramente.

— Che voleva dire?

— C'erano dunque dei malumori?

Le due amiche almanaccarono un'intiera settimana.

— Vedi? Neppur questa sera è venuta a teatro, — disse la signora Villa.

La signora Maiocchi si sporgeva un po' fuori del palco per guardare in platea:

— Non c'è neanche Gerace. Credo che un po' c'entri di mezzo il dottor Follini. Forse Gerace prende ombra.

— Del dottore? E' troppo serio. Dico bene?

— Benissimo! — rispose Porati a cui la signora Villa s'era rivolta.

E terminato il primo atto della *Favorita*, come il palco si riempì di visitatori, tutti continuarono a ragionare di quella misteriosa esclamazione.

— Nuvoli per aria!

— Tempesta vicina!

Porati non ne credeva nulla:

— Quel diavolo di napoletano l'ha stregata.

— Dite che non c'è più giovani al giorno d'oggi! — esclamò il Mochi, lasciando cadere sdegnosamente il suo monocolo.

— Piuttosto, — aggiunse il commendatore Mazzi, Procuratore del Re, — dite che quella donna ha un gran carattere. Tanta arditezza nel mettere in mostra una condizione anormale, e tanta austerità di passione, non si veggono, convenitene, tutti i gior-

ni. — E continuava, con una leggiera intonazione declamatoria, fra il silenzio di tutti: — Forse abbiamo lì un caso di patologia morale non ordinario. Che ne pensa il dottore?

— Il dottore è sospetto.

— Perchè, signora Villa? — domandò il Follini che, entrato in quel punto, era rimasto in fondo al palco.

— E' il medico di casa.

— Una ragione di più per conoscere più intimamente la contessa. Ma io, benchè la studi da un pezzo, non arrossisco di dichiarare che n'ho capito poco o nulla finora.

— Studii, studii, dottore! Intelligente com'è, finirà col capire. Le donne...

Risero tutti, interrompendolo:

— Quel Mochi! Sempre lo stesso!

— ... somigliano ai vulcani. Per comprenderne qualche cosa, bisogna fare come... come... insomma, come quel filosofo dell'antichità: buttarvisi dentro.

— Un'esperienza pericolosa.

— Il povero conte dev'essere imbecillito per questo.

— Lei stia zitto! — disse la signora Maiocchi a Ratti. — E' sempre maligno.

— Se la malattia fosse ragionevole, poichè ci s'è messa, dovrebbe finire l'opera sua.

— Ratti! Ratti!

— In quanto a questo, — entrò a dire il Follini, — è probabile che al Gerace gli si debba allungare un po' il collo, aspettando.

— Povera Giacinta!

La signora Villa, dopo che il dottor Follini si licenziò, non sapeva ancora persuadersi che in quell'affare di Giacinta colui non c'entrasse per nulla.

— Aveva, certamente, la scusa di visitare tutti i giorni il conte ammalato. Ma, entrato in casa Grippa, quel benedetto dottore non trovava più il verso d'andarsene. Ella li aveva sorpresi parecchie volte, Giacinta e lui, che conversavano nel salotto, intimamente. Anzi, Giacinta un giorno, quasi per scusarsi, le aveva detto: — E' il mio confessore, un confessore troppo severo! — Sia. Ma quel confessore biondo e giovane non poteva garbare a Gerace...

Il Follini, invece, studiava Giacinta con la fredda curiosità d'uno scienziato di fronte a *un bel caso.* L'eredità naturale, le circostanze sociali glielo spiegavano fino a un certo punto. Ma per lui, già discepolo del De Meis all'università di Bologna, per lui che, se non credeva nell'anima immortale, credeva all'anima e allo spirito, una passione come quella non poteva esser soltanto il prodotto delle cellule, dei nervi e del sangue. E voleva scoprirne tutto il processo, l'essenziale. Gli interessava pel suo libro *Fisiologia e patologia delle passioni* a cui lavorava da due anni. Perciò, quando gli capitava, mettevasi a interrogare destramente Giacinta, a confessarla, com'ella diceva, ingegnandosi di sorprendere i sintomi nella loro spontanea attività.

Una sera che la contessa pareva allegrissima e faceva scoppiettare attorno a lei le sue frasi vibranti e frizzanti, il dottore s'era seduto in un angolo, fuori di vista, per osservarla con più comodo.

— No, quell'allegria non era sincera; glielo dicevano gli occhi di lei, che lampeggiavano stranamente, le labbra le s'inaridivano così presto.

Appena Giacinta si avvide delle pupille quasi severe che le stavano addosso, cominciò, gradatamente, a provare un impaccio anche nei movimenti. Sforzatasi a continuare il discorso, si era sentita

quasi legare la lingua e diventar distratta, incoerente. E si alzò, traendo un gran respirone, come se le fosse venuta meno l'aria.

Passando, visto il Merli che conservava con Mochi e con l'ingegnere Villa:

— Lei fa bene a star sempre tra gli uomini seri, — gli disse ridendo.

— Pare che sia l'unico modo di farla ridere! — rispose Merli, facendole un piccolo inchino.

— Toh! Anche dello spirito?

Intanto aveva gli occhi sul dottore, che si era accorto della manovra di lei.

— Insomma, — domandò alla Maiocchi incontrata nel passaggio, — i tuoi sposini vivono proprio da romiti?

La signora Maiocchi si strinse nelle spalle:

— Che vuoi? Bisogna lasciarli fare.

Follini era andato incontro a Giacinta:

— Soffre?

— Chi soffre non ride.

Era un po' stizzita. Come faceva quell'uomo per leggerle così bene nel cuore?

— Ah! lei dimentica che sono il suo medico — disse Follini con dolcezza.

— Ha ragione. Ma, Dio mio! che gliene preme? Perchè mi osserva a quella maniera?

— La studio.

— Mi fa soffrire; sì, mi fa soffrire. Sono in via d'ammalarmi. Sia buono; mi aiuti a morir presto.

— Non è precisamente il mio mestiere.

— A domani?

— A domani.

Giacinta sorrise.

— Come deve soffrire questa donna per sorridere così! — rifletteva il dottore.

E il giorno dopo andò da lei un pò più presto del solito.

— Dunque è una cosa grave?

— Forse no, — rispose Giacinta. — Forse è un'esagerazione della mia fantasia. Mi è penetrato qualcosa qui, che mi rode la vita. Vi son dei momenti che mi credo sul punto di diventar pazza addirittura... Si, qualcosa, che m'impedisce di pensare ad altro, che mi assorbe e mi succhia il midollo delle ossa. Mi dia dell'oppio, dottore. Son parecchie notti che non dormo.

— Mi permette qualche domanda? Sarò discreto.

— Interroghi pure. Non ho segreti per lei.

— Di che si tratta?

— Di nulla. Sospetti, cattivi fantasmi.... Ma intravvedo una cosa orribile.

— ... Ha egli cambiato abitudini?

— Si sforza di non farmene accorgere; ma io indovino lo sforzo. E' peggio.

— Quest'uomo è dunque parte integrale della sua vita?

— Tutto!

— E' strano, inconcepibile! — esclamò il dottore abbassando la voce.

— Perchè?

— Debbo dirglielo?... E' una persona comune, quasi volgare...

— M'ama!.. Mi ha amato! — si corresse Giacinta, tristamente.

Quelle due inflessioni di voce colpirono il dottore.

— E' una ragione, ne convengo. Però, dopo tutto lei sentirà, di quando in quando, un'aspirazione verso qualche cosa di più elevato; la sente, ne son sicuro.

— Amando, la persona amata ci apparisce uni-

camente quale noi ce la foggiamo; l'ho osservato un po' negli altri, un po' in me stessa. Poi, le circostanze modificano tutto. Le piccole qualità possono valere più delle grandi; i difetti diventare un merito. Da che cosa lei crede che dipenda il predominio di lui sul mio cuore? Quasi unicamente da quella sua mitezza di carattere, da quella sua bontà che gli altri, forse, chiamano debolezza. Mi amava diversamente da tutti, compatendomi... E gli ho immolato ogni cosa, e n'ho fatto lo scopo della mia vita!... Il disinganno mi ucciderebbe. Già... mi sento colpita.

Il dottore rimaneva indeciso. Certe inflessioni, certe sfumature dell'accento e della voce di lei, alcuni rapidi movimenti delle labbra e degli occhi gli aveano rivelato assai più che le parole non dicessero.

— Vi è un solo rimedio, — rispose. — Viaggi.

— Mi faccia dormire; non le chieggo altro!

Follini cavò di tasca il portafogli, scrisse la sua ricetta e la posò sul tavolino.

— Un cucchiaio, prima d'andare a letto... Oh, la cattiva bambina!

E si mise a fare una carezza all'Adelina che, entrata di corsa, scalmanata, s'era afferrata al collo della mamma coprendola di baci.

— Non si dice nulla al dottore? — la rimproverava la mamma.

La bambina gli fece una smorfietta, ma un colpo di tosse la interruppe.

— Badi: la stagione è pericolosa. La difterite infierisce.

Giacinta trasalì e strinse, istintivamente, la figliolina tra le braccie:

— E' un po' calda, è vero?... Non mi faccia paura.

La osservava tutta, passandole le mani sul viso, prendendola per le manine, interrogando con occhio inquieto ora la bambina, ora il dottore:

— Le tasti il polso.

Adelina stava ferma, seria seria, accigliata, sospettosa di quella mano del dottore.

— C'è un po' di febbre... La cattiva signorina anderà a letto: capisce? E starà tranquilla, altrimenti la mamma non le vorrà più bene...

— Se lo avessi saputo! — esclamò Giacinta, impallidendo. — Ier sera la trattenni fuori fino a tardi. Aveva freddo; voleva tornarsene a casa... Ma non è nulla, spero... Mi dica che non è nulla; mi rassicuri!

— Speriamolo, — rispose il dottore, impensierito di certe macchie violette della faccia di Adelina.

III.

La striscia di luce rosata che il sole, vicino al tramonto, stendeva sulla coperta del lettino e sul tappeto, parve a Giacinta di buon augurio. La camera sorrideva, soffusa da quella soavità rosea penetrante dai larghi cristalli della finestra; e il cuore di lei sorrideva, egualmente, per una rosea speranza mescolata di tristezza.

Il respiro affannato della sua creaturina le dava un senso di stringimento alla gola, come se una mano gliela premesse. Di tratto in tratto la bambina agitava sui guanciali la testina bionda, smaniando; e Giacinta rizzavasi un po' dalla seggiola, trattenendo il fiato, guardando con terrore, striz-

zandosi forte le mani, quasi avesse potuto, a quel modo, arrestare l'accesso:

— Oh! Dio!... Oh! Dio!

Poi, tosto calmatosi l'accesso, ricadeva sfinita sulla seggiola.

— Non è nulla, — le diceva Andrea per confortarla. — La malattia fa il suo corso regolare. Non è nulla!

Seduto presso il capezzale, dirimpetto a Giacinta, egli sapeva pur troppo che la cosa era grave. Il dottor Follini gli aveva detto in disparte: Non passerà la nottata! E in quel momento Andrea osservava che s'era aspettato di provare un dolore più vivo, un grande strazio. Infine, quella creaturina non era carne della sua carne? Ma confrontando il suo dolore con quello di Giacinta che pareva volesse impazzire, pensava che l'uomo è duro di cuore e perciò si crede il più forte.

Adelina era ricaduta nel suo stanco abbandono, col respiro affannato ma uguale. Allora, nel triste silenzio della camera, Giacinta, un po' rassicurata, tornava ad avventare gli sguardi addosso ad Andrea, che li evitava restando a capo chino, come chiuso nel dolore. Quegli sguardi lo imbrogliavano:

— Che ci sia qualcosa di nuovo?

E accortosi che Giacinta stava per parlare, tentò di sviare il pericolo:

— L'aria della stanza è rarefatta. Dovremmo rinnovarla. Non ti pare?

Si alzò per aprire l'invetriata, badando che la corrente non andasse direttamente a colpire Adelina: e rimase presso la finestra:

— Ora sì, si respira! Bisogna rinnovare spesso l'aria; l'ha raccomandato il dottore.

— Non ho più testa, — rispose Giacinta, mettendosi a sedere presso il capezzale, per iscacciare una mosca noiosissima dalla faccia impaziente della bambina.

Si sentiva la sua respirazione, un rantolo lieve. Intanto gli occhi di Giacinta restavan fissati su Andrea.

— Sei contento del tuo nuovo alloggio? — gli domandò improvvisamente. Non sapeva ella stessa perchè gli facesse in quel punto tale domanda.

— Mah!... — rispose Andrea. — Io mi contento facilmente. Due sole stanzine e fuori di mano; però tranquille, arieggiate. Posso dormire fino alle dodici del mattino, senza che un rumore mi svegli. Nè mi vi sento, come altrove nei primi giorni, un pochino spostato. Mi sembra d'avervi abitato da anni. Insomma, un ambiente discreto.

Parlava con un accento di rassegnazione alquanto esagerato, distrattamente, con gli occhi rivolti al cielo striato di nuvolette rossiccie. E un vivo sentimento di rimorso e di paura lo tormentava, se mai il suo imbarazzo lo avesse tradito. Giacchè in quel nuovo alloggio, una gentile personcina, la figlia della padrona di casa, contribuiva più di tutto a rendergli *discreto l'ambiente*. Da alcune settimane egli sentivasi dolcemente riposare gli occhi alla vista di quella figurina svelta, dai lineamenti puri, dal colorito vivace, come se qualcosa di fresco e di gentile emanasse da quell'aspetto sempre sorridente. Eppure la poverina era assai minacciata dagli sbocchi di sangue che ricomparivano una o due volte la settimana, gettando babbo, mamma, e anche lui in una muta oppressione, affliggentissima. Pensava appunto a quella ragazza, quando Giacinta gli rivolse la

parola; e si contenne a stento. Gli era parso ch'ella gli avesse già letto nel cuore.

Per fortuna, Adelina tornò ad agitarsi, a lamentarsi, a tossire.

— Andrea, oh Dio! Andrea!

— Non è nulla. Vedi?

La bambina spalancava gli occhietti smorti, girandoli attorno, invocando soccorso...

— Oh quegli occhi! — esclamava Giacinta. — Paion coperti d'un velo di polvere, d'una nebbia!

— No, anzi!

Ella si chetava apparentemente; e continuava a ruminare il suo terrore invincibile:

— Era la sua cattiva stella!... Quella povera innocente forse pagava per lei!

E voleva scacciare il sospetto, — una bestemmia! diceva, rimproverandosi, — che l'assediava notte e dì, da quattro giorni: che Andrea, col suo cattivo influsso, attirasse quella disgrazia sulla bambina... per disfare così il più forte anello della loro catena:

— Oh! una bestemmia!

Pure, anche in quel punto, sorgevano a formicolare per la gola tutti i fieri rimproveri che avrebbe voluto fargli sin dal giorno avanti. Ma li ricacciava indietro, vinta da un'inattesa debolezza in faccia a quell'uomo sul quale aveva sempre dominato e dominava con l'energia del proprio carattere. Si sentiva sgomenta:

— E se le mie parole facessero peggio?

Avrebbe voluto ridursi piccina piccina, per non urtarlo di fronte, per non irritarlo, per rendersi sopportabile. E mentre le veniva d'implorare grazia e chieder pietà, si stizziva contro di sè medesima perchè commetteva un sacrilegio di amor materno, pensando a lui e ai propri dolori di amante anche

lì, innanzi al letto della sua bambina in agonìa!

A un tratto, si scosse, s'avvicinò a Gerace, e presegli risolutamente una mano:

— Andrea, tu m'inganni!

E senza dargli tempo di rispondere, tratto dal taschino del vestito un piccolo foglio, glielo spiegazzava sotto gli occhi.

— Vile usuraio! — borbottò Andrea, riconosciuta la sua cambiale.

— Che ti ha spinto a questo? — riprese Giacinta.

— Ah! forse tu credi che l'abbia mandato qui io?

— Perchè una cambiale? Perchè volerla rinnovare?

— È una cosa chi mi riguarda, — rispose Andrea mortificato.

— E me no, dunque?... Oh, Andrea! Tu mi inganni, tu non m'ami più! Perchè ricusi di servirti del mio denaro? Non è anche cosa tua? Ti ho mai chiesto conto di nulla? Non sei padrone assoluto? Tu m'inganni! Tu non m'ami più!

— Càlmati! Zitta...

Quei rimproveri a voce repressa lo colpivano vivamente, lo sbalordivano. Era la prima volta ch'ella glieli faceva così aperti.

— Sono sempre lo stesso, credimi!... Solamente... non volevo abusare...

E, per rabbonirla, la stringeva tra le braccia, la baciava.

— Non mentire! — riprese Giacinta con la voce raddolcita. — Non me lo merito. Abbi il coraggio di dirmi che non m'ami più, se mai fosse vero che tu non m'ami più; abbi il coraggio di dirmelo! Preferisco questa spaventevole certezza al tormento del dubbio. Tu sei tutto per me! Perchè non dovresti più amarmi? Che ti ho fatto di male?

Gli s'era gettata al collo, ripetendo le stesse parole: — Abbi il coraggio di dirmelo! Tu sei tutto per me! — ma con intonazione così variata, che le rendevano diverse e più efficaci.

— Me lo assicuri?... Me lo giuri?

— Te lo giuro. Farò tutto quello che vuoi.

— Mi basta. Ah! Il cuore mi si slarga! Respiro!...

Al colpo di tosse della bambina che s'era mezza riversata fuori delle coperte, Giacinta si voltò e spinse violentemente Andrea verso il letto, senza poter gridare, con gli occhi quasi fuori dall'orbita, guardando la sua figliolina che agitava in una crisi terribile gli sciolti capelli d'oro sulla sponda del letto. Poi cacciò un grido e si lasciò cadere sulla seggiola, premendo i pugni sugli occhi, balbettando:

— Muore!... Muore!...

Per la camera avveniva una gran confusione.

Marietta, accorsa per prima, si dava desolatamente dei pugni alla testa:

— Ah, Madonna benedetta! Ah, Madonna!

E invece d'aiutare il Gerace col riporre la bambina sotto le coperte, lo impacciava.

Venne ad aiutarlo Elisa Gessi, sopraggiunta in quel punto con la sua mamma e la signora Villa.

Queste intanto cercavano di confortare Giacinta:

— Non perderti d'animo!

— I bambini resistono a colpi più forti!

La signora Maiocchi faceva valere la sua esperienza di quando Elisa era bambina.

— Ecco il dottore! — disse la signora Villa.

Giacinta gli stese le braccia con le mani giunte.

— Ah, dottore! La mia bambina! La mia povera bambina!

Silenzio profondo. Tutti gli occhi si rivolsero a quel viso pallido, dalla barbetta bionda, che a Ma-

rietta pareva proprio il viso di nostro Signore sul punto di fare un miracolo. Solo Giacinta, non osando guardarlo, annichilita, con la faccia tra le mani, tendeva ansiosamente l'orecchio, come chi attende una condanna!

Il dottore si era allontanato dal letto senza dir nulla.

— Dunque? — gli domandò Andrea sotto voce.

— È affare di minuti. Portino via la mamma, — rispose il Follini.

Allora Andrea, la signora Villa e Marietta si schierarono davanti al lettino per impedire la vista a Giacinta, che si lasciava trascinare, macchinalmente dalla signora Maiocchi e da Elisa.

Non piangeva; si sentiva fulminata, si sentiva morire sotto l'impressione di un rimorso, come se ella medesima avesse uccisa la sua creatura, con le proprie mani snaturate! E la smania d'accusarsi di tal delitto al cospetto di tutti le soffocava il cuore, le rendeva convulsa la lingua.

Vagellava:

— Oramai! Tutto è finito! Ogni nodo s'è rotto!... Ahimè, forse non lo rivedrò più!...

Ma come le lagrime cominciarono a sgorgarle abbondanti, tra i singhiozzi che parevano strozzarla, ebbe orrore del suo vagellamento:

— E pensava a sè, in quel punto?... Oh! Mamma senza cuore!...

Con un tremito che la squassava tutta, si aggrappava a Elisa supplicandola di lasciarla andare, di farle vedere la sua creaturina per l'ultima volta, di fargliela baciare... per l'ultima volta!...

— Vestitela come un'angioletta, tutta di bianco; copritela di fiori... Il suo vestitino di più bello è

lì... No, voglio prenderlo io... Anche gli stivalettini nuovi... quegli altri!...

Poi ricadde, inerte, con gli occhi fissi fissi, sbarrati.

— Meglio così! — disse il dottore.

IV.

Due settimane dopo, era tuttavia sbalordita. In ogni angolo della casa ritrovava un ricordo della sua bambina; tanti colpi di coltello! Si aspettava, di momento in momento, che un uscio s'aprisse e che l'Adelina le sbalzasse incontro, scotendo quei suoi capelli d'oro arruffati, da piccola selvaggia... Ahimè! Tutti gli usci rimanevano chiusi, e la casa si schiacciava sotto una tristezza enorme, che non sarebbe finita mai più!

— Mai più! Oh, n'era certa! In quella disgrazia le s'era sviluppata una terribile facoltà: vedeva le cose proprio com'erano, spoglie d'ogni fallace apparenza; e si sentiva già disillusa della vita. Non gliene importava più nulla. Per chi doveva importargliene?

— Per chi ti vuol bene, — gli rispose Andrea.

— Ah!... C'è ancora qualcuno che mi voglia bene?

A queste parole, pronunziate con accento di sconforto, di distacco rassegnato, senz'ironica amarezza, Andrea non insistette:

— Povera Giacinta! Gli faceva pietà.

E le stava intorno, da mattina a sera, premuroso, affettuoso, dolente che le sue parole di consolazione non producessero nessun effetto.

A vederlo così, a sentirlo parlare a quel modo, Giacinta più tosto s'irritava:

— Mi prendi dunque per una bimba? È inutile. Ho aperto gli occhi! Le belle parole non mi lusingano più!

Voleva morire, lo ripeteva spesso:

— Sarà dolce riposare accanto alla propria creaturina, sotto le zolle umide e fresche, nel gran silenzio, nel gran buio!...

— Ma che discorsi son questi? — rispondeva Andrea, rivoltandosi. — Io non aveva mai creduto che quella figliolina occupasse un sì gran posto nella nostra vita, nella mia, specialmente, lo confesso; ma dal mio dolore capisco che il tuo dev'essere immenso. Però, bisogna prendere il mondo com'è. Che si rimedia?

Giacinta lo lasciava dire. Se ne stava sola sola nella penombra della camera, rannicchiata su d'un canapè.

Non voleva nè pensare, nè accorgersi di vivere; e si affondava, con un accanimento dolorosamente voluttuoso, in quel suo torpore che somigliava alle sonnolenze snervanti di certe tiepide giornate di autunno.

Quando Andrea o qualche amica veniva a riscuoterla, levavasi a malincuore, con lentezza da sofferente; talvolta non si levava neppure, e riceveva le amiche a quel modo, scusandosi:

— Mi sento tutta rotta, fiaccata... Non so. Così, provo un po' di sollievo.

— Invece t'impoltronisci, ti sfibri, — le disse un giorno la signora Villa.

— Che male c'è? Tanto, non ho più voglia di nulla!

Il cicalìo della signora Villa e di Elisa Gessi le

alíava attorno gli orecchi, ma non le penetrava nel cervello. Solamente, ella rifletteva che quell'Elisa, dopo maritata, era diventata un'altra:

— Mostrava le ugne, graffiava!

Ma, no, non voleva saperne più niente di tutte le sciocchezze, di tutti i pettegolezzi, di tutte le malignità di cui le sue amiche parlavano. E se suo malgrado sorrideva, se accorgevasi che la sua curiosità femminile si fosse lasciata un po' sedurre, rinfacciavasi questi involontari abbandoni come una colpa: e si rituffava nel suo torpore.

Finalmente, una mattina Andrea la sorprese in salotto un po' più tranquilla, quantunque dagli occhi di lei si scorgesse che aveva pianto da poco.

— Hai ragione, — gli disse. — Non si fa violenza alla natura. Oggi il cuore mi si riapre alla vita, e non so perchè...

— Così mi fai piacere! Così ti volevo!

Giacinta gli si attaccò al braccio, e intanto si aggiravano pel salotto, lentamente, fermandosi a riprese, continuava quasi sottovoce:

— Senti, Andrea: cangeremo tenore di vita, vivremo più raccolti, più isolati. Che bisogno abbiamo degli altri? Non possiamo viver felici soltanto da noi? Mi sento rinascere. Ho qui dentro l'effusione dei primi giorni del nostro amore, con qualcosa di più soave, di più pacato. Ah, com'erano belli quei giorni!... Andremo in villa. Vi passeremo delle settimane, dei mesi. Dev'essere una delizia, col mare che brontola a pochi passi da un lato, con la campagna tutta verde dall'altro. Non è vero?

— Certamente, una delizia!

— Andremo anche in barca. Ci divertiremo a pescare, come due anni fa, te ne rammenti? prima che la mamma morisse, quando tu volevi saltare

da una barca in un'altra... (oh, che paura!) e tuffasti in mare.

— Se me ne rammento!

— Ma ora saremo soli; non voglio vedere altri visi. E non mi tormenterò più; avrò fiducia nel tuo amore. Non è una follia vivere in continui sospetti? Ah! In quest'ultima disgrazia, mi pareva d'essermi sperduta in una grande solitudine; e avevo paura! Ed ecco! sento di nuovo cantarmi nell'animo i dolci richiami della speranza e della felicità, come se la vita mi s'aprisse dinanzi ora, per la prima volta, e m'invitasse ad entrare. Donde viene questo ripullulare del cuore? Questo rifiorire della giovinezza? Non lo credevo più possibile, e non mi par vero.

E il suono della sua voce dileguava pel salotto, mentr'ella un po' inquieta fissava il volto d'Andrea, un volto serio e pensoso.

— Perchè non dici nulla?

— Perchè non è facile, — rispose Andrea, — manifestare con parole emozioni così profonde. I ricordi ci lasciano una grande amarezza nel cuore,. se rammentano delizie, dolcezze, felicità!... Hai ragione. Avverto anch'io un peso al cuore. Pur troppo, evocando il passato, si capisce che qualcosa di noi è già sparita e non potrà più ritornare!

V.

Ma dopo un mese d'intermittente tranquillità, il doloroso sospetto le si era di nuovo svegliato nell'animo; e si trovava daccapo martirizzata, esausta di forze.

— Se potessi non amarlo più! Se una mattina mi svegliassi col cuore rassegnato o indifferente!

— Ma dunque lei crede di amarlo ancora? — le disse il dottor Follini.

Giacinta gli spalancò gli occhi in faccia, come s'egli avesse tentato di strapparle un brano del cuore, vivo vivo!

Il dottore, un po' sconcertato, si mise a sfogliare alcuni giornali di moda aperti sul tavolinetto di lacca. S'era dunque ingannato?

— Con le donne, chi indovina è bravo.

— Perchè? — domandò Giacinta, dopo alcuni momenti di silenzio.

— E' inutile che glielo spieghi. Può anche darsi ch'io non abbia saputo osservar bene, o abbia scambiato un fenomeno per un altro, o mi sia lasciato fuorviare dalle apparenze.... Forse...

— Dica!

— Forse... non sono più così disinteressato come sul principio.

— Scherza!

— E se parlassi seriamente?

— Capisco: è una gentile maniera di rimproverarmi. Ha ragione; divento indiscreta. Ma che vuole? Nessuno sa intendermi. Lei solo mi tollera, mi compatisce, come una vera malata.

— Purchè la malattia non si attacchi al dottore!

— E' impossibile; lei sa bene...

Certamente, non era possibile. Perchè s'era lasciate scappar di bocca quelle parole?

— Le donne come quella amano una volta sola; le loro forze si esauriscono nell'unica battaglia della loro vita...

E scendendo le scale, a capo chino, il dottore

sbatteva la mazzetta fra le colonnine di ferro fuso della ringhiera.

Andrea, poco dopo, trovò Giacinta che si asciugava gli occhi.

— Hai pianto?... Che cosa è stato?

— Nulla.

— Al solito! Ti torturi per capriccio, e torturi gli altri...

Sentendolo parlare con la lingua un po' impacciata e vedendolo pallidissimo, Giacinta balzò dalla seggiola:

— Ti senti male?

— Un leggero disturbo... di stomaco, una cosa da nulla.

Ella gli tastava la fronte:

— Come hai ghiacce le mani! Che cosa ti senti?

Andrea la guardava con gli occhi sbalorditi:

— Non so... forse quel bicchierino di digestivo... preso pochi momenti addietro... Ero già indisposto, sin dal mattino...

Si buttò sul canapè, per riposarsi, chiudendo gli occhi, sforzandosi di vincere lo sconcerto...

— Una tazza di caffè? — disse Giacinta.

— Grazie. Lasciami stare; non farmi parlare.

Ella gli sedette al fianco. Andrea restava immobile, senza neppur rispondere alle affettuose strette della mano di lei:

— Il suo stomaco indebolito rifiutava i liquori, assolutamente! Non avrebbe più ritentato. Ed ecco un'altra distrazione che gli veniva negata. Oramai non sapeva più in che modo affogare la sua noia, la sua stanchezza, la sua viltà!... Sì la sua viltà! Nessuno poteva rinfacciargliela più energicamente che non se la rinfacciasse egli stesso... Ma quel suo

tardivo svegliarsi di dignità, ch'ei non riusciva a palesare, che mai valeva?

E quando Giacinta, aggrappandoglisi febbrilmente al collo, gli scottava la pelle del volto con le labbra di fuoco, e gli ripeteva angosciosamente: «Fingi almeno! Sappimi ingannare!» egli s'ingegnava di mentire con tanta buona volontà, che spesso arrivava fino a ingannare sè medesimo.

Non lei!

Giacinta, una mattina, aveva fatto chiamare il dottor Follini, che da una settimana non la visitava.

— Dottore, non dormo più. Mi dia nuovamente il cloralio!

La voce era tremula, le mani convulse.

Il Follini le gittò addosso uno sguardo scrutatore, di scienziato all'erta:

— La crisi? Se l'aspettava da un pezzo.

— Com'è vigliacco quell'uomo! — disse Giacinta, nascondendo la faccia tra le mani.

— O dunque?

— Che importa? Dev'esser mio!... Sarà mio per sempre!

E continuava, a scatti, compiendo con l'efficacia della voce e del gesto il rapido accenno della parola:

— Potevo essere anch'io un modello di moglie... Oh, provo orrore di me stessa!... Ma ho bisogno di lui. E saprò farmi amare; non sono donna per nulla: vedrà... Questo pure è un nuvolo passeggero... Mi faccia dormire, intanto. Oh! La mia povera testa riposi almeno la notte!... Lo crederà? Mi era stato detto d'una vecchia, d'una specie di maga, che prepara dei filtri d'amore, (rida pure, divento superstiziosa come una femminuccia!) e sono andata da lei. Una stamberga umida e buia. Tremavo dalla paura dinanzi alla brutta megera; ma le sue parole

ebbero, per un momento, la incredibile potenza di farmi sperare l'assurdo. E uscii di là consolata, come se la boccetta di filtro da lei datami contenesse davvero la mia salvezza... Ma la buttai via, appena giunta a casa, vergognandomi... Noi donne siamo pazze. Ci tendiamo da noi stesse una fitta rete di inganni. La colpa non è forse tutta nostra; abbiano la testa debole. Bisognerebbe possedere un briciolo di senno di più; bisognerebbe...

E si fermò un'istante, con le pupille fisse su qualcosa che pareva sfuggirle.

— Scusi. Che può importarle di tutto questo? — ella riprese con tristezza.

— Anzi, m'interessa tanto!

Nel silenzio che seguì, gli occhi di lei, gonfi di lagrime, sorridevano al dottore diventato serio e muto. Un alito refrigerante le accarezzava il viso, un senso di riposo ineffabile la ristorava.

E quando il dottore, rizzatosi a un tratto e strettale forte la mano, andò via senza dire una parola, ella non si mosse; ma guardò lungamente l'uscio dietro cui egli era sparito.

— Perchè non l'aveva conosciuto prima?

E il suo pensiero si perdeva a poco a poco in una densa nebbia, come nel sonno.

VI.

Andrea rimaneva spesso fino alle undici della mattina a crogiolarsi nel letto, finchè il sole non gli penetrava in camera per l'imposta lasciata socchiusa.

Di tratto in tratto, sentiva nella stanza accanto il lieve fruscìo della veste della sua padroncina di casa, che andava e veniva. Il sottile uscio intermedio lasciava facilmente indovinare le diverse occupazioni della ragazza:

— Prende il caffè. — Ravvia. — Si pettina. — Legge il giornale. —

E quando ella tossiva, Andrea sollevava il capo dai cuscini. Quella tosse secca e insistente gli faceva male:

— Povera ragazza!

Se s'alzava un po' più presto, indugiava volentieri in casa fin dopo mezzogiorno, fumando, leggiucchiando, aspettando di sentire nell'andito il passo lesto e leggero di lei, e allora apriva subito l'uscio:

— Buon giorno, signorina.

— Buon giorno, signor Andrea.

— E' freddino oggi.

— Non mi pare.

Andrea trovava ogni volta un piccolo pretesto per trattenerla, per farla ridere.

— Donde le cava tante stramberie? — gli diceva Elvira.

— Sono il mio fondo di cassa.

E se scappava via, accesa nel volto, ridendo ancora, egli si ritirava nelle sue stanze col cuore in un'onda soave di mestizia.

Da un mese rincasava quasi periodicamente verso le otto di sera, per un'oretta.

Era sicuro di trovarla nella camera di lei, insieme col babbo e con la mamma, attorno al tavolino rotondo. La signora Emilia, sempre con gli occhiali sul naso, infilava straccamente gli eterni

punti della sua calza; Elvira e il signor Domenico giuocavano a dama.

— Perde, è vero?

— Vinco invece.

— Il babbo, troppo indulgente, la fa vincere a posta.

— Vinco per valore. Ho vinto anche lei.

— Una sola volta.

— Due volte. Ha la memoria corta, a quel che pare.

— Ma io potrei darle scacco in tre mosse, giocata per giocata.

— Si provi.

Allora quella testina chinata sulla scacchiera, con le ciocchette dei capelli che le adombravano la fronte; la bella mano dalle dita affusolate, che muoveva i pezzi bianchi lestamente; il tiepido alito che qualche volta gli arrivava sulla faccia, se le si accostava inavvertitamente un po' troppo, gli davano una dolce sensazione di calma, d'intimo benessere; gli richiamavano in mente i giorni felici della sua fanciullezza, tra la mamma e le sorelle nella casa nativa, sulla riviera di Posilipo tutta smagliante di sole.

Una mattina, Andrea s'era fermato sull'uscio di quella stanzina tagliata nell'anticamera con un paravento.

Elvira, smesso di cucire, accarezzava il canino nero e peloso che, raggomitolato sul canapè accosto a lei, continuava a ringhiare.

— Non le vuol bene, — gli disse. — Ha paura degli estranei.

— Non ha imparato a conoscermi, — rispose Andrea — ma ci faremo presto amici. E, lei come sta?

Badi al riscontro dell'uscio e della finestra; può farle male.

— Oh!

Ella alzava le spalle seccata.

— Vuol saperla? Un bel giorno manderò a spasso il dottore e le sue pillole d'arsenico e digitale. Mi guarirò a modo mio.

— Avrebbe torto.

Andrea, sedutosi presso il tavolino da lavoro che Elvira aveva davanti, riprendeva subito:

— Gli sbocchi di sangue sono cessati?

— Quasi: ma la mamma, benedetta lei! non vuol persuadersene. Ha sempre il nostro povero Eugenio dinnanzi gli occhi. Via, lo dica, francamente: le par viso da tisica il mio?... Ed ho un appetito, un appetito!...

Andrea assentiva col capo:

— Sì, l'appetito è una bella cosa; però l'arsenico e la digitale non bisogna trascurarli.

Un allegro brusìo di ragazzi montava dalla corte; e i riflessi della parete dirimpetto, invasa dal sole, diffondevano per la stanzina una luce mite e ridente.

— Perchè non fa delle passeggiate?

— Mi annoio, di tutto.

— Si faccia animo; la bella stagione è vicina.

— Crede che mi dispiaccia di morire? Sono rassegnata. Anzi, anzi!... Una volta o l'altra dovrà accadere. Meglio prima che poi; avrò meno guai... Ma lasciamo questi discorsi. E il suo miracolo, il famoso miracolo delle carte da giuoco che debbono rimanere attaccate al soffitto a un suo semplice comando? Quando me lo farà vedere cotesto gran miracolo?

— Ah! Bisogna pagare per vederlo, — rispose Andrea affettando gravità.

— Quanto? Un centinaio di mila lire? Una cosina da nulla; eccole qui.

Stese la mano a un pezzettino di carta e, fattovi su col lapis un ghirigoro, glielo porse, ridendo:

— Un *buono* per la Banca... dei miei sospiri; sarà pagato a vista. Ora vado di là a prendere le carte e a chiamare la mamma.

Mentre Gerace, levatosi in piedi, rimescolava solennemente il mazzo, era comparsa sull'uscio la signora Emilia, pallida, scarna coi grandi occhiali sulla punta del naso, e la calza pendente dal filo passato dietro il collo. Guardava tristamente la sua povera figliuola, che seguiva, attentissima, l'operazione d'Andrea.

Questi, rimboccatesi le maniche del vestito, strette le carte fra l'indice e il pollice d'una mano, le faceva scoppiettare con l'indice e il pollice dell'altra, come un prestigiatore:

— Osservi bene. Sono le sue carte; non gliel'ho mica scambiate, attenta, dunque: incomincio!...

— Chi sa quale scherzo sta per farmi, al suo solito?

— Lo crede uno scherzo? Allora, allora...

— No, no; un miracolone!...

— *Voilà!* Al mio comando...

Elvira, sopraffatta da un repentino nodo di tosse, diventata livida in viso, s'era abbandonata sul canapè, portando il fazzoletto alla bocca.

— Non è nulla, — si affrettò a dire, rimettendosi quasi subito. — E' passato: non è nulla.

Ma non potè nascondere il fazzoletto senza che Andrea non s'accorgesse della macchia rossa rimastavi impressa. La signora Emilia era scappata via per non farsi vedere dalla figlia con le lagrime agli occhi.

Andrea posò le carte sul tavolino:

— Si riguardi; continui la cura...

— Non prenda ora questa scusa...

— E' impossibile; non saprei più far nulla. Rimandiamo il miracolo a un'altra volta. Ma si riguardi, si riguardi!

VII.

Il rosso di quella macchia di sangue gli era rimasto così nella mente, che nel salotto della contessa lo vedeva rifiorire sulle labbra di lei e della signora Villa, sul tappeto, sui mobili, su le pareti, sui cristalli, su le doppie tende, bianche e grige, che moderavano il luminoso sorriso di quella giornata primaverile; e, disteso sulla poltrona, le mani nelle tasche dei calzoni e le gambe accavalciate, socchiudeva gli occhi per evitarne l'opprimente persecuzione.

Intanto la signora Villa, nel vano della finestra, continuava sotto voce le sue confidenze a Giacinta. E si accendeva, e gestivolava, e le si chinava quasi sull'orecchio per dare più efficacia a certe parole: poi rizzava il capo e la guardava fissa, interrogandola anche con lo sguardo:

— Ho forse torto? Ho forse torto?

Quei dissapori tra l'Ernesta e il suo amante interessavano poco Giacinta; ma, per convenienza, mostrava d'ascoltarli attentamente, dando ragione all'amica con lievi accenni del capo, voltandosi di tanto in tanto per osservare Andrea che pareva assorto a contemplare gli stucchi dorati della vôlta.

— Ne riparleremo, — conchiuse la signora Villa.
— Cara mia, sono stufa!

Andrea s'era alzato per salutarla al passaggio.

— Gerace, — ella gli disse, — che trista cera avete oggi!

— Ho dormito poco, ed ho una tale accapacciatura!

Però queste scuse, pronunziate con visibile impaccio, non persuasero Giacinta. Il suo cuore di donna già presentiva un pericolo.

— Che ti è accaduto? — gli domandò, appena la signora Villa fu andata via.

— Nulla! Nulla!

L'insolità vivacità della risposta la colpì.

— Hai dei segreti per me?

— Vorresti farmi una colpa anche del mal di capo?

Per alcuni minuti stettero zitti. Andrea picchiava con la punta della mazzettina sul tappeto; Giacinta, di faccia, con la fronte corrugata, si mordeva le labbra, sfilacciando nervosamente la frangia della cravatta di seta che le scendeva sul petto.

— Hai perduto la parola?

— Senti: — disse Andrea, rizzandosi bruscamente sulla vita. — Da qualche tempo, sei diventata assai strana. Mi rimproveri senza motivo; mi tratti come un amante venuto in uggia, quasi cercassi un pretesto, una scusa per romperla. Questa vita di diffidenza, di sospetti, di rancori nascosti, oh! è insopportabile! Tu pretendi l'assurdo. Non si può essere, tutti gli anni, tutti i mesi, tutti i giorni, dello stesso umore. I nervi, la stagione... che so io? Ogni anno che passa ci lascia cambiati. Si diventa più seri; si guarda la vita da un'altro punto di vista; si ama quanto prima, forse più...

— O si finisce d'amare!

Andrea restò confuso al tono freddo e vibrato della risposta.

— A chi alludi?

— Non a me, certamente. Io mi striscio ai tuoi piedi, come un verme; io, che ti ho dato spontaneamente e generosamente tutta me stessa, ora mi rassegno a chiederti, quasi in carità, quel ricambio d'affetto che avrei diritto d'esigere; io.... io ho abbassato il mio orgoglio di donna fino a implorare una terribile dichiarazione, che potrebbe uccidermi sul colpo!... E tu intanto? Non sai parlarmi schietto; t'avvolgi in una nebbia di mezze negazioni che complicano i nostri equivoci e ne creano dei nuovi. Fai di più: inverti le parti. Ah! Son io che ti tratto da amante venuto in uggia? Sono io? Mia madre aveva ragione: Povera illusa, tu che credi all'amore di un uomo; povera illusa! — Sì, mia madre aveva ragione!

— E colui che crede a quello d'una donna?

— Che intendi dire?

Andrea s'alzò dalla poltrona, masticando una risposta.

— Parla, parla! — insisteva Giacinta.

— Parlerò; non voglio più fingere!

Ella rimase a guardarlo, ansante, sollevando lentamente la persona, tesa verso di lui come per aiutarlo nello sforzo.

— Sono geloso!... Quel tuo dottore... — balbettò Andrea.

— ... E' geloso?

Giacinta se lo ripetè, non osando credere ai suoi orecchi; poi, con uno scatto di gioia, gli si gettò al collo:

— E' geloso!... Fanciullo!... Sei geloso? Davvero?

Mai non aveva sentito da lui più dolce parola d'amore! E lo abbracciava, lo baciava, gli palpava i capelli con le mani smarrite: e rideva, con una specie di singhiozzo, pel fremito che l'agitava da capo a piedi:

— Fanciullo! Fanciullo!... E hai potuto sospettare?...

Andrea, che non s'attendeva questo scoppio, non osava di resistere.

— E hai potuto sospettare?... Oh!

— Non negarlo, — egli rispose, tentando debolmente di svincolarsi. — C'è stato un giorno...

— Sì, perchè negartelo? c'è stato un giorno in cui per disperazione, desiderai di poterti non più amare. Credetti non mi restasse altro che rimpiangere la mia felicità morta per sempre, il tuo affetto svanito! Ma... come non amarti più? E' mai possibile?

E si stringeva a lui con un gesto di paurosa, quasi ci fosse lì qualcuno che volesse rubarglielo. Andrea sorrideva, stentatamente, sentendo già allacciarsi da una nuova e irresistibtle malia. Quelle mani tremanti di commozione che gli braccicavano i capelli e la fronte; quella voce stranamente melodiosa, che gli carezzava gli orecchi e gli ricercava il cuore con un deliziosissimo serpeggiamento; quelle pupille accese dai crescenti bagliori d'una felicità non sperata, gli producevano il solito effetto di rammollirgli le ossa, d'intorpidirgli la volontà, di stroncarlo, com'egli diceva.

Giacinta, presolo per le mani, dondolando lentamente la persona, continuava a parlare con quella voce stranamente efficace, simile a un mormorio:

— Che sciocchi siamo stati!... Ma non ricominceremo; abbiamo sofferto troppo. Capisci? Col tacere si fa peggio; le ombre prendono corpo; un fu-

scellino sembra un trave... Geloso? Ma non lo ripetere!... Vuoi che il dottore non venga più qui? Sarà fatto subito subito... No?... Che vorresti dunque? Son pronta a tutto... Ah!... Un'idea Se tu venissi ad abitare il quartierino del secondo piano?

— Ti pare? La mia condizione è abbastanza difficile. La gente...

— La gente! — lo interruppe Giacinta. — Ne ho mai tenuto conto?

— No, no, sarebbe un capriccio soverchio...

E intanto che svincolatosi da lei si lasciava cadere sul canapè accosto, Giacinta con un rapido movimento gli si sedeva sulle ginocchia, avvolgendogli di nuovo le braccia al collo:

— Mi vuoi bene?

— Sì.

— Mi vorrai sempre bene, sempre?

— Sempre!

— Oh, se un'altra Adelina, venisse a legarci ancora più forte!

— Ma!...

— Come ti voglio bene!

Andrea, vinto, la faceva saltare leggermente sulle ginocchia baciandole e ribaciandole una mano.

VIII.

— Oh, ecco Gerace! — esclamò il Ratti, che s'accorse il primo dell'entrata di lui.

In quella stanzetta sul mezzanino del Caffè della Pantera, col pretesto di bere fra amici un bicchiere di Chianti o di vino marchigiano, si faceva quasi ogni sera un giochetto d'azzardo, da vincervi o perdervi belle centinaia di lire.

Andrea mancava di rado; un'aura di fortuna lo favoriva, dopo una disdetta di parecchi mesi. Quella sera però non si sentiva in vena; era di cattivo umore.

— No, non seggo, — rispose al Ratti, che voleva fargli posto accanto a sè.

E andò vicino al cavalier Mochi, da cui gli era stato accennato d'accostarsi.

— Sapete? L'ha messo alla porta il povero Merli.

— Come ne sarà contento! — rispose Andrea.

— Ah, questa è carina!

— Che c'è di nuovo? — domandò Porati, alzando il suo faccione apoplettico, rimescolando le carte.

Mochi ripetè la risposta d'Andrea.

— Non è carina?

— Perfetta!

Mentre tutti ridevano, il Mochi s'era piegato verso l'orecchio del ricevitore, che si mangiava i baffi zitto zitto.

— Un giorno o l'altro, — gli disse, — Giacinta farà lo stesso con lui. Il dottor Follini sta per dargli il gambetto.

Colui continuò a rodersi i baffi, senza rispondere; perdeva.

— Ecco il vostro fante di cuori! — esclamò il Porati, rivolgendosi a Gerace.

Andrea, dopo aver risposto col capo che quella sera non giocava, a un tratto, mutato parere, cavò dal portamonete un biglietto da cinquanta, lo avvolse a pallottola e lo buttò sul tappeto verde. Il fante di cuori vinceva.

— E bisogna anche pregarvi! — disse il Porati con stizza.

Ratti insisteva perchè Andrea andasse a sederglisi accosto:

— Voi portate fortuna.

Ma Andrea girava attorno il tavolino, fermandosi dietro le spalle di chi teneva la mano, lasciando sul tappeto la sua posta, che si raddoppiava ad ogni colpo.

Trovatosi vicino al Ratti, questi lo afferrò per la falda del vestito:

— Senza di voi, sarebbe stato un vero disastro per me. Non vi lascio più andare.

Le carte erano ritornate in mano al Porati, che le mescolava, ne faceva dei mucchietti da rimescolare a parte accuratamente, per rompere la sua disdetta. Quei tre biglietti da cento, che Andrea lasciava lì, sul tappeto, gli facevano gola e se li divorava con gli occhi. Ma come perdette anche lui, buttò via le carte e si alzò dal tavolino sbuffando. Si alzarono tutti.

— Badate, Gerace, — venne a dirgli il Mochi — Da qualche tempo in qua voi vincete spessissimo... Non è buon indizio. Fortunato in amor non giochi a carte, insegna il proverbio... E quel povero Merli! Dev'essersi ridotto noioso parecchio, col suo romanticismo, se neppure l'Ernesta non ne ha potuto più.

— E' un bravo ragazzo, — rispose Andrea.

— Certamente. Ma noioso. Buona notte, signori.

E il Mochi andava via, aggiustandosi la lente all'occhio sinistro, sorridendo appena, con le labbra un po' contorte.

Nel tornare a casa, Andrea s'era sciorinato, come per scuotersi d'addosso nella frescura notturna l'opprimente, indefinito malessere portato via da casa Grippa di San Gelso. Nell'anticamera accese un cerino e infilò l'andito in punta di piedi. Ma, passando davanti l'uscio a cristalli della camera d'El-

vira, al vederlo socchiuso, si fermò: e accese un altro cerino.

— Era una dimenticanza?... O la povera ragazza, sentitasi venir male, aveva aperto l'uscio, chiamato al soccorso, e nessuno aveva udito?

Stava per affacciarsi dentro, ma si trattenne:

— No; poteva sembrare una sconvenienza.

E, sempre in punta di piedi, passò oltre.

Appena Elvira, agitandosi sul letto, fu ripresa dalla tosse, Andrea si mise ad origliare dietro l'uscio chiuso a chiave, che separava le due camere:

— Povera ragazza! Dorme così poco la notte!

Al tossicchiare dell'ammalata egli provava, ogni volta, un senso di oppressione al petto, un'intima commozione dolorosa, della quale, intanto, si compiaceva. Quella sera però, il ricordo della scena con Giacinta lo spingeva, negli intervalli di silenzio, a divagare:

— Come s'era impigliato da sè stesso in una rete più fitta! Gli accadeva sempre così! Geloso, lui?... Nemmeno per sogno. Avrebbe abbracciato con gratitudine chi fosse riuscito a soppiantarlo... Sì? Menti. Alle strette, diventi vile! — egli s'interrompeva, apostrofandosi a bassa voce. — Perchè non era andato coi volontarî di Garibaldi? Non gli era bastato l'animo. La sua schiavitù, in fondo in fondo, non gli dispiaceva!

Se la rinfacciava, spietatamente, per incitarsi con la vergogna, insistendo, ecco nell'altra camera un lieve rumore di tazza o di bicchiere posato sul marmo:

— Povera ragazza! Ingoia tanti intrugli!.... E sarà inutile: morrà consunta!

Al brivido che gli corse per la schiena restò immobile, cogitabondo.

E mentre la gentile figura d'Elvira gli sorrideva pietosamente nella fantasia, come una bella visione inondata di mite luce argentea, ecco l'altra, quella di Giacinta, che gli si piantava di faccia, muta, senza un gesto, terribilmente irta di rimproveri...

— Che colpa n'aveva lui? C'entrava forse la volontà nel mutamento del suo cuore? Non si ama quando si vuole, ma quando si può. Ah! La sua vera e sola colpa era il mentire! Che vita!... Che catena!... Dio, come le si spezza il petto a questa povera ragazza!

Lo scricchiolìo del lettino ad ogni scossa di tosse, gli pareva proprio quello di tutte le costole del magro corpicino dell'ammalata.

Stette ancora un pezzo in ascolto; poi, sentendosi intirizzire, cominciò a spogliarsi. E così in maniche di camicia, aperto senza far rumore un cassetto per riporvi delle carte, trasalì alla vista del ritratto di Giacinta, che, ora tenuto nascosto, gli era balzato sotto gli occhi come un'improvvisa apparizione.

La testa china da una parte un po' indietro, con lo sguardo intento che pareva volesse penetrargli sino al fondo del cuore, la bocca ingrandita dall'esagerazione delle ombre, le labbra quasi sarcastiche, il mento rilevato, che spiccava sul nastro di velluto nero attorno al collo; l'atteggiamento della persona, con quella tunica di felpa bianca, dal largo bavero, allacciata con grossi cordoni, il gesto con cui teneva fra le mani il ventaglio; tutto le dava un aspetto civile e superbo che in realtà non aveva.

Andrea la guardava, scrollando il capo:

— Era ben cambiata!... Ah! I bei giorni del loro amore non sarebbero tornati più... Ed eran passati così presto!... Che sbaglio per tutti e due!

Al rapido risvegliarsi di tanti dolci ricordi, s'impietosiva per lei e per sè.

— Quell'attaccamento, quella sommissione d'animale domato, non l'avrebbe mai vinta? Mai?

E alzava rabbiosamente gli occhi al soffitto.

— Aveva torto!... Era un ingrato!... Fatalità! La sua liberazione però doveva arrivare!

E il portafoglio di bulgaro ch'egli contorceva tra le mani, mandava un leggiero scricchiolìo, facendo le boccacce dagli scompartimenti foderati di seta celeste, pieni di biglietti di banca.

— Settecento lire!

Lo buttò con disprezzo nel cassetto e si dispose a entrare in letto. E intanto che finiva di spogliarsi, i suoi occhi neri e grandi, luccicanti d'avidità, erano abbagliati da una confusa fantasmagoria di carte febbrilmente rimescolate, di mucchi di biglietti di banca e di monete d'oro, che apparivano e sparivano sopra un tappeto verde, continuamente.

IX.

Questa volta la tranquillità di Giacinta durò appena una quindicina di giorni.

Ella tentava di confortarsi:

— Il dolore ci lascia un'incancellabile impronta; per questo, forse, ora non posso più sentirmi pienamente sicura. Com'è difficile l'esser felici! Ci si abitua più facilmente a le sofferenze, ai tormenti! Già, interrotta una volta la corrente di scambievole fiducia che lega due amanti, non si riesce a rimetterla nello stato di prima. Rassegniamoci! I morti non

risuscitano, dice il dottor Follini. E' vero! E' vero!...
E il mio cuore, questo povero cuore, è forse rimasto
lo stesso?

Se lo domandava quel giorno con un senso di terrore, risalendo lentamente il corso del suo passato, quasi guardandosi attorno per evitare un'insidia.

Il canarino cantava ne la bella gabbia dorata, riempiendo il salotto d'acuti gorgheggi. Ed ella, con la testa fra le mani, i gomiti appoggiati sul tavolino, lo sguardo perduto nello spazio, riviveva, cullata da quel canto, la sua trista infanzia, la sua dolorosa giovinezza. Rivedeva luoghi, persone da un pezzo non più viste, o sparite; sentiva voci che tacevano da anni; provava di bel nuovo sensazioni dimenticate, palpitando e soffrendo al ricordo delle sue prime lotte, delle sue disperazioni di ragazza; felice, per un istante, dell'immensa felicità allora conquistata a un prezzo senza pari, al prezzo di tutta sè stessa!

— E poi?... E poi?... Oh, sì, il suo cuore era anch'esso cambiato!

Restava, tuttavia incredula, per riflettere, per fare il suo esame di coscienza, per scrutarsi l'anima spietatamente...

— Che? Poteva illudersi ancora?... No, no!

E intanto la bionda visione del dottor Follini continuava a starle dinanzi. Le sembrava ch'egli le parlasse con un accento di grande pietà, la guardasse compassionevolmente, come quando ella aveva dovuto dirgli: Non mi guardi così; mi fa soffrire!

Nel vederlo comparire in persona, quasi evocato da quell'intima voce che le ragionava di lui, Giacinta rimase muta.

— Entro soltanto per salutarla, — disse il dottore, — e per avvertirla d'una cosa. Quel Battista è un

imbecille. Il conte, nel suo stato, avrebbe bisogno di un servitore più abile, più rispettoso. Or ora ho sorpreso Battista che si divertiva a contrariarlo, a farlo arrabbiare. L'ho sgridato; lo sgridi anche lei.

— Lo sgriderò, — rispose Giacinta macchinalmente.

— Si sente male? — riprese il Follini, dopo alcuni istanti di silenzio.

Ella lo guardava, quasi non avesse inteso, con le sopracciglia corrugate e gli occhi mezzi chiusi.

— E' un cattivo momento, — disse il dottore, sorridendo. — Scappo via; ho fretta pe' miei malati.

— Non sono un'ammalata anch'io?

— Oh, sì! Ma una di quelle capricciose, che s'ostinano a non voler guarire, e si compiacciono anzi del proprio male.

— Non mi ha mai dato un rimedio.

— Il rimedio verrà da sè. Per certi mali, del corpo e dell'anima, bisogna lasciare che agisca la divina Natura medicatrice... Scrolli pure la testa.. Vedrà.

— Non sa dirmi altro!

Il dottore, un po' piccato, rispose subito:

— A rivederci. Scappo via.

Giacinta, lo trattenne per la mano ch'egli le stringeva con brevi scossettine.

— A rivederci! — soggiunse anche lei, tutt'a un tratto.

E lo lasciò libero, reprimendo un sospiro.

— Ah! Dinanzi a lui perdeva ogni sua forza; diventava timida; non sapeva neppur parlare! Ma che avrebbe potuto dirgli?... Vi amo?... Non lo amava; non sarebbe mai divenuta la sua amante, oh, no!... Che cosa dunque?

Eppure sentivasi attratta verso quell'uomo da un

così forte sentimento d'elevazione purificatrice, che il semplice contatto della mano le produceva una sensazione d'inesprimibile conforto, di ristoro, di calma.

Ed ora, rimaneva lì, chimerizzando dietro quella visione bionda che pareva fuggita rapidamente via, portando seco qualcosa di lei nell'ardue altezze dello spazio, dove era impossibile raggiungerla...

— Perchè non l'ho conosciuto prima!... Perchè non l'ho conosciuto prima!

Si rizzò, subitamente impallidita, come se una voce insultante le avesse soffiato in un orecchio: E Beppe, eh?

— Ah!... Beppe! — balbettò, nascondendo il volto fra le mani.

Così aveva fatto dianzi, quando il testone arruffato, i grandi occhi neri e le labbra carnose di quel tristo l'avean fatta fremere tutta, con un brivido ghiaccio, ricordando.

X.

Da una settimana, per espiazione, come un po' superstiziosamente se l'era imposto, ella passava un paio d'ore al giorno in camera del conte, da solo a solo.

Quella mattina, tornando da una visita a Elisa Gessi che aveva partorito il suo primo figlio, Giacinta era entrata direttamente dal marito col largo cappello all'*Ernani*, stretta nella mantiglia ornata di trina, le mani infilate nel manicotto di volpe azzurra che le pendeva dal collo.

Il conte, ancora a letto, sollevatosi sul gomito, a bocca aperta, agitando la punta della lingua fuori dei denti, la guardò un pezzetto con aria attenta e concentrata: non la raffigurava. Il malefico germe, trasmessogli nel sangue dalla sua nobile razza deperita, s'era sviluppato in cinque anni con sì spaventevole rapidità, ch'egli già pareva un vecchio decrepito; si reggeva male sulle gambe infrollite, connetteva poco e riconosceva le persone soltanto a intervalli.

— Battista!... Battista!... — cominciò a urlare.

— Che vuoi, Giulio? Son qua io, — disse Giacinta.

Ma non osava accostarglisi. Un senso di paura e di repugnanza invincibile la inchiodava dappiè del letto, a quattro passi di distanza.

— Battista!... Battista!...

Il conte si voltava di qua e di là, chiamando, brancicando la coltre, cercando sulla seggiola vicina qualcosa che non trovava:

— Il mio vestito?... Mi han portato via il vestito...

— Rimani a letto; il dottore vuole così.

— Mi han portato via il vestito, — egli ripeteva. — Siete voi il dottore?... Tastatemi il polso.... Mi han portato via il vestito!

Ogni giorno, a ora fissa, verso le undici, la idea di levarsi da letto, per andar via, gli si ridestava ostinatissima nel cervello ringrullito:

— Che faccio qui solo?.... La contessa mi aspetta... Voglio tornarmene a casa mia...

— Ma non t'accorgi che son qui, e che sei in casa tua?

— Sei qui?... Oh, bene!... Mi fa proprio piacere!... Battista!... Battista!... Non trovo più il mio vestito.

Urlò, divagò, ancora un pezzo, per quella fissazione di tornarsene a casa sua dove la contessa lo

aspettava; poi rannicchiatosi tra le lenzuola, chiuse gli occhi e parve dormisse.

Giacinta gli si era seduta dirimpetto, presso la finestra, ripetendo le stesse risposte alle stesse domande incoerenti, rispondendogli sempre con dolce pazienza, quantunque lo spettacolo di quella creatura umana ridotta a una vita quasi animale, la facesse soffrire. E restava lì, con gli occhi intenti su quel corpo immobile, agitata da una idea che non le riusciva di scacciare, dall'idea che il povero cervello di lei non dovesse, un giorno o l'altro, sconvolgersi parimenti, come un orologio in cui siasi rotto qualcosa.

— Certe volte... oh Signore!... le pareva di impazzire?

E col restar lì, costretta soltanto dall'impero della propria volontà, ella intendeva di fare un grand'atto d'espiazione, una vera penitenza, a fine di scongiurare quella cattiva stella da cui sentivasi minacciata più da vicino in quei giorni...

— Lo capiva da certi indizi, chiaramente!

Il conte riaperse gli occhi, brontolando:

— Mi lasciano solo! Mi fanno patire la fame!

Una forte scampanellata fece accorrere Battista.

— Il conte non ha ancora fatto colazione?

— La colazione è già pronta, signora contessa. Ma io non sapevo se...

— Portatela subito.

Accostò ella stessa alla sponda del letto il tavolinetto a tre piedi e vi stese il tovagliolo.

— Suonerò, quando avrà finito, — disse a Battista, levandogli di mano il vassoio con la zuppierina.

Deposto il manicotto sulla poltrona, ella serviva il conte, porgendogli ad uno ad uno i biscotti ch'egli andava intingendo nei tuorli di uova sbattuti mesco-

lati col caffè; mettendogli in mano il cucchiaio, se un pezzettino di biscotto cascavagli nella zuppiera; badando a rincalzare sulla rimboccatura delle coperte, che il conte scompigliava, l'altro tovagliolo messovi sopra perchè non le insudiciasse. Egli intanto mangiava golosamente, senza alzare il capo, lanciando bieche occhiate ai biscotti e alle mani di Giacinta, se mai non gliene rubasse qualcuno.

— Grazie, grazie! — disse all'ultimo. — Ora mangiate voi... Non volete mangiare?

Giacinta uscì di camera lentamente, voltandosi a ogni due passi. Quella creatura umana tornata a rannicchiarsi sotto la coltre con la voluttà d'un animale sazio di cibo, le stringeva il cuore.

— Come sei bella quest'oggi! — le disse Andrea, vedendola entrare in salotto e andandole incontro.

Giacinta alzò la testa e si fermò, tutta commossa dall'orgogliosa soddisfazione che ravvivava così inattesamente la moribonda fiammella della sua speranza:

— Ah!... Poteva dunque strappargli ancora una parola d'ammirazione?

Da più giorni un penoso silenzio attristava il salotto, quando ella e Andrea rimanevano soli, l'uno di faccia all'altra; e Andrea, disteso sulla poltrona, con gli occhi mezzi addormentati, le braccia stirate sui bracciuoli, le mani ciondoloni, lasciava sfuggire annoiatamente gli intermittenti sbuffi di fumo del suo *virginia*.

Giacinta riprendeva spesso, ad alta voce, la lettura d'un romanzo, per forzarlo a tendere l'orecchio, a prestare attenzione, per impedirgli così d'andarsene via col pensiero lontano da lei. Talora, smettendo di leggere, gli domandava a un tratto:

— Ti pare una cosa possibile? Non è, per lo meno, un'esagerazione?

— Tu prendi i romanzi sul serio!

— Ma infine, sul serio o no, è assurdo che una donna parli e agisca in questo modo. Riflette troppo, si osserva troppo da sè. La passione ragiona forse?

— Dovresti dirlo all'autore.

Egli non voleva discutere. Temeva che dai finti casi del romanzo non si passasse, — gli era accaduto due volte, — al loro caso reale. Perchè inasprire la piaga?

— Dovresti dirlo all'autore, — ripeteva, senza voltarsi.

— Non l'ho mica con te!... Mi fai stizza.

Giacinta chiudeva il libro, imbroncita; e il silenzio tornava a pesare nell'aria del salotto, sinistramente Andrea, osservando con la coda dell'occhio, sotto le palpebre abbassate, l'irrequieto incresparsi delle labbra, l'abbuiarsi degli occhi di lei, dove passavano e ripassavano nuvoli di dispetto, non osava neanche rimettersi il sigaro alla bocca, per non provocare una scena. I diverbi già scoppiavano così facilmente tra loro! Così facilmente le parole, le frasi più dure prorompevano dalla collera di tutti e due!

— Non era un divertimento!... E il suo destino lo teneva lì, legato mani e piedi, peggio d'uno schiavo!

Allora egli scattava dalla poltrona, per riscotersi, per difendersi contro la tormentosa oppressione di quell'uggia...

— Sei già stanco... d'annoiarti? — gli diceva Giacinta.

— Chi dice che m'annoi?

— Lo veggo, tuo malgrado.

Andrea si lasciava ricadere sulla poltrona:

— Hai ragione! Hai ragione!

E l'ironica amarezza della voce costringeva Giacinta a non insistere.

Ma quell'esclamazione: Come sei bella quest'oggi! le parve così spontanea e così sincera, ch'ella si mostrò in tutta la giornata più compiacente, più sommessa del solito. Risero anche, come da gran tempo non accadeva, quando Andrea, ritornato di buon umore, prese a parlare del bambino dei Gessi.

— Uno scimmiottino! L'Elisa dovrebbe vestirlo col casacchino rosso e il capellino a tre punte, mettergli in mano i piatti di latta e portarlo attorno per le fiere. Il Gessi suonerebbe la grancassa: bum, bum, bum! Avanti, avanti, signori! Veggano lo scimmiottino addestrato che balla, suona e fa l'esercizio a fuoco! Avanti, signori? Bum, bum!

Però quando fu sola, ripensando a quell'esclamazione, si sentì offesa e avvilita:

— Come sei bella quest'oggi!... E il mio affetto, i miei sagrifizi, la mia abnegazione non contano dunque nulla per lui?... Non c'è dunque altro per lui che questa vana apparenza?

E pur cedendo ogni giorno all'impulso dell'amor proprio con le minute cure di rendersi più bella, più attraente, tremava, convulsa, nell'abbigliarsi, nell'arruffarsi le ciocchettine sulla fronte, nell'appuntarsi un fiore, nell'annodarsi un nastro al collo:

— Come una meretrice! — esclamava, portando le mani agli occhi, per non vedersi nello specchio.

Aveva ribrezzo di sè stessa, quasi acconsentisse a denudarsi a poco a poco in pubblico, per far piacere a quell'uomo.

— Fin dove arriverebbe?

Vi rifletteva su, atterrita di sentirsi in tutto il corpo il sordo rinascere delle brutali sensualità che l'edu-

cazione e la vita civile comprimono o uccidono in germe. E nei soliti mercoledì, che conservavano sempre la loro voga e le servivano a mascherare una sconfitta che sarebbe stata un trionfo pei suoi nemici, se incontrava lo sguardo del Follini, così sereno, così pieno di compatimento, abbassava gli occhi mortificata. Il disgusto del suo stato la rivoltava, le dava nausea.

XI.

Oramai ella viveva alla giornata, aspettandosi da un momento all'altro una catastrofe. Quale? Non avrebbe saputo dirlo; ma l'ansia, la prostrazione, benchè si sforzasse di nasconderle, le si leggevano in viso.

Si abbandonava. Ogni giorno che passava le pareva tanto di guadagnato. Andrea mostravasi buono, affettuoso? Mostravasi freddo, quasi indifferente? Era lo stesso per lei.

— Mi pare che tu non stia bene, — le disse una sera la signora Villa.

— No, — rispose Giacinta. — Che ti passa pel capo?

Rideva, scoteva la testa, come se Ernesta Villa avesse detto qualcosa d'assurdo. Ma colei la guardava un po' incredula, un po' intrigata: in quel riso, in quella vivacità di risposta c'era un che di così sforzato, di così eccessivo da far pena.

Giacinta se n'accorse.

— E tu? Come ti trovi ora? — le domandò, per diviare il discorso.

— Chiodo scaccia chiodo, — rispose la signora Villa tranquillamente.

— Dev'esser una cosa assai triste!

— La prima volta sì; ma ci si abitua subito. Gli uomini, cara mia, al giorno doggi... Provatone uno, gli hai provati tutti. Comincio a credere che i mariti (sia detto tra noi) valgono più degli amanti. Se non che, capisci?...

Giacinta non capiva nulla.

Nei momenti più desolati, quando giungeva ad esclamare: — Perchè non faccio come le altre? — all'idea d'un secondo amante abbrividiva.

— Come fanno a mutar d'amante ogni stagione?

Allora non si abbandonava più alla fatalità della sua sorte, non si lasciava andare come un corpo morto in balìa delle circostanze e del caso; la impotenza della rassegnazione si mutava in furore. E voleva riprenderselo tutto per sè quell'uomo, che tentava di fuggirle; trattenerlo fermo, col valido polso d'una volta, anche a rispetto di lui; fargli sentire nuovamente la saldezza del suo carattere, la prepotenza del suo affetto, domarlo, prostrarlo, attaccarselo con ogni mezzo, poichè sapevasi la più forte.

E la tempesta scoppiava.

— Come sei ingiusta! — disse Andrea uno di quei giorni.

— Sta zitto!... Non recitar la commedia!

— Come sei ingiusta!

Ella lo squadrava da capo a piedi, fieramente. Era già sicura ch'egli mentiva; pure replicò!

— Se tu menti, commetti un'infamia! Se tu menti, commetti un'infamia!

— Ah!... Commetto un'infamia? — esclamò Andrea, scattando in piedi. — Ma l'ho commessa egualmente,

peggio, avvilendo la mia giovinezza con questa catena strascicata al piede sei anni! L'ho commessa nel darti tutto il mio cuore, tutta la mia vita, tutto il mio avvenire, nel sacrificarti la mia dignità d'uomo, la mia coscienza, ogni cosa... corpo e anima... ogni cosa! Ma la commetto tuttavia, non tentando di ribellarmi, non osando d'alzare il capo, continuando nel sagrifizio, mentre il mio cuore mutato, la mia coscienza scossa mi torturano, m'insultano, non mi lasciano in pace un momento!... E tu mi rimproveri? E tu levi la voce? Non ti accorgi dunque ch'io soffro più di te? E che, se mento, è per te, unicamente per te?... Per pietà di noi?...

— Taci! Taci! — ella gridò.

Un groppo di pianto la strozzava.

Andrea, sbalordito a quell'incredibile suo impeto di sincerità e di coraggio, scappava via per le scale, come se avesse commesso un delitto.

XII.

Giacinta era rimasta, tutta la nottata, seduta a piè del letto, con il capo rovesciato sulla sponda, le braccia abbandonate, agonizzante sotto i colpi di quel dolore che tardava ad ucciderla. Di tanto in tanto alzava la testa, apriva gli occhi smarriti, si passava le mani sulla fronte.

— Non era dunque un orribile sogno?...

E ricadeva nella prostrazione che la teneva lì senza moto, quasi senza pensiero, da tante ore; da un'infinità di anni, le pareva!

Dalle stecche rialzate della persiana, il sole ac-

cendeva strisce e punti di luccicanti riflessi sui mobili, sugli oggetti di cristallo e di porcellana, lasciando in penombra uniforme tutto il resto dove non frangevasi la viva punta dei suoi raggi. E a un tratto, in quel silenzio e in quel tepore, che sembrava tenessero in deliziosa sonnolenza anche gli oggetti inanimati, arrivava, da la via, la stridula voce d'un organino stuonante una melodia del *Ruy Blas*.

— No, non era un sogno! Era la verità! Aveva parlato lui! Proprio lui le aveva ingratamente rinfacciata la sua passione... e le si era rivoltato contro...

Uno sbuffo di pazzia tornava a montarle al cervello.

— Oh!... Avrebbe voluto meritarselo almeno! Avrebbe voluto meritarselo con qualcosa di pregevole, di ributtante, dove la sua coscienza e la sua volontà fossero intervenute deliberatamente!... Quel suo miserabile cuore che diceva di no, quelle sue vilissime carni che fremevano di ripugnanza, avrebbe dovuto buttarle in preda al primo capitato, per sbarazzarsi d'ogni scrupolo, d'ogni pudore! A che le servivano pudore, scrupoli, cuore? Solo a ridurla infelice!... E poichè non poteva, no, no!... e poichè non sapeva...!

L'organino aveva ripreso da capo: *Oh dolce voluttà! Desio d'amor gentil!* Uno scherno, in quel punto. E le pareva che il letto, le poltrone, i mobili della camera le danzassero attorno una ridda infernale, gridando confusamente, gettandole in faccia tutte le gioie da lei godute in quel santuario d'amore, quando la loro felicità era al colmo ed ella non chiedeva più nulla nè alla terra nè al cielo! E le pareva che quei testimoni di tante dolcezze ora ghignassero, irridendola, in una perversa esultanza; e facessero volar per aria, a folate, tutte le sue parole

d'affetto, tutte le sue carezze, tutti i suoi baci, come inutili cenci, a ludibrio contraffacendola, sbertandola fra ringhi e fischi, quasi volessero chiudere con tal chiasso indecente quell'ultima scena del suo dramma.

— E poichè non poteva!... E poichè non sapeva... Ah! meglio morire!

La testa le scoppiava. La bocca era riarsa. Ella aveva già avvertite delle interruzioni nella sua intelligenza, lungo la nottata, quando il passato e il presente le erano, a poco a poco, spariti dinanzi; quando, stupidamente fissa verso un punto luminoso, un oggetto vicino, un fiore della tappezzeria, era rimasta a guardare a lungo, a lungo, senza vedere, senza capire, proprio come una pazza...

— Meglio morire!

Il castello incantato della sua passione era crollato, da cima a fondo, alle terribili parole di Andrea. Perchè più vivere, dunque?

— Meglio morire!

Cessò di piangere, s'asciugò il volto. Aperti i cristalli, aspirò avidamente l'aria fresca che invadeva la camera: poi corse all'armadietto d'ebano.

— Dev'essere qui, — mormorava, rovistando i cassetti. — Dev'essere qui.

Frugava, disfaceva gl'involtini che le capitavano tra le mani, ributtando indietro oggetti e carte, impazientissima. Non trovava nulla. Arrivata all'ultimo cassetto, lo vuotò intieramente; dal fondo una boccettina ruzzolò.

— Eccola!

Ella sorrideva tristemente, scotendo il capo. Il cuore le batteva forte. Una lassezza dolcissima, simile a quella provata alcune volte nei più bei momenti di felicità, le rammolliva gambe e braccia,

E mentre non sapeva staccar gli occhi dal chicco nerastro chiuso nella boccettina, sentivasi lentamente invadere da una pace profonda. Finalmente era prossima a staccarsi dalla vita e da ogni vanità di essa! Finalmente si sarebbe addormentata per sempre nel fatale sonno del curare!...

— Grazie! Grazie! — mormorava, baciando la boccetta, rivolgendosi verso a un assente, a cui non era mai stata così grata come in quel momento.

Si sentiva forte. Durante la terribile notte, l'energia del suo carattere, che la passione e il dolore avevano negli ultimi mesi alcun poco infiacchita, erasi destata con la vigoria d'una volta. Pure, ella stava in guardia contro sè stessa, a quel vivo ripullulare di ricordi, di sensazioni e di sentimenti che pareva cercasse di stornarla dal tristo proposito.

— No; voleva morire!... Doveva morire! Era vita la sua? Una continua agonia!

Ma i ricordi insorgevano, la spingevano indietro, fino a quella stanza ingombra di arnesi smessi, dove le ore solitarie della sua fanciullezza eran trascorse in un monotono interminabile soliloquio. Vent'anni volati via in un baleno!

— Com'era stata felice allora, nell'ignoranza di tutto!

Chiuse la finestra. La tepida giornata primaverile, smagliante di luce, che i passeri salutavano col loro cinguettìo dalle grondaie e dai tetti, la commoveva troppo. La vocina limpida e allegra d'un'operaia che cantava *Giulia gentil* nella casetta dirimpetto, fra il gridìo dei ragazzi, dei rivenditori, il rumore dei carri e delle carrozze che passavano per la via, già cominciava a turbarla.

— No; meglio morire! — ella disse ad alta voce.

E suonò.

Marietta a vederla straordinariamente pallida, domandò:

— La signora contessa ha passano una cattiva nottata?

— Anzi! Ho dormito troppo.

Nel camerino, seduta davanti lo specchio, tutta avvolta nel bianco accappatoio, Giacinta osservava il suo viso squallido e disfatto, dalle occhiaie livide, dalle labbra contratte. La testa, con i capelli disciolti sulle spalle e gli occhi stralunati, aveva una così strana espressione, ch'ella n'ebbe quasi paura.

Marietta le raccontava intanto la piccola avventura capitatale al veglione la sera innanzi. Il Ratti, scambiatala sotto il *domino*, chi sa per chi, dopo averle detto un mondo di grullerie, l'aveva invitata anche a cena.

— Cenasti con lui?

— Sempre in maschera. Poi insistette per accompagnarmi a casa...

— E ti lasciasti accompagnare?

— Dovevo affliggerlo? Quando mi vide fermare al portone... Povero signor Ratti!

Giacinta sorrise.

Più tardi, venne il dottor Follini. Chiedeva qualche soccorso per una sua ammalata.

— È giovane? — domandò Giacinta.

— Giovanissima e bella. Il lavoro la uccide.

Giacinta gli diede un biglietto da cento lire.

— Grazie!... È anche troppo. — Come sarà contenta quella infelice!

— Guarirà? — riprese Giacinta, dopo una breve pausa.

— Oh, no! E vorrebbe vivere!

— Con una vita così piena di stenti?

— La sua povera mamma, cieca e paralitica, perirà di fame senza di lei. Trista cosa il mondo! Nessuno può saperlo quanto noi medici, che vediamo miserie e dolori incredibili, non possiamo alleviarli. Che sono mai in confronto, i dolori quasi artificiali delle persone ricche, della gente elevata?

— Come s'inganna!

— Può darsi. L'immediato contatto con la miseria ci fa perdere ogni filosofia. Il cuore non ragiona. E lei, sta bene?

— ... Benissimo! — ella rispose, distrattamente. — Va via?

— Vado da quella disgraziata.

Il dottor Follini, in piedi, trattenuto per la mano da Giacinta, sorrideva imbarazzato. Ella comprese l'intimo linguaggio di quel sorriso, e di quella calda stretta di mano:

— Mi perdoni! — gli disse con voce tremante.

— Che cosa?

— Forse le ho fatto del male... senza volerlo.

— Mi ha fatto un gran bene.

— Quanto è generoso!

— Sono stato un fanciullo! — soggiunse quasi subito il dottore, diventando un po' rosso in viso. — Noi che viviamo nel pantano della più schifosa realtà, sentiamo assai più degli altri il bisogno d'alzar gli occhi a un cielo dove la realtà si purifica, senza punto smarrirsi in vaporose idealità. Sono stato un fanciullo... Avrei dovuto tacere anch'oggi; avrei dovuto contentarmi soltanto del delicato profumo delle anime nostre, aspirato quasi di nascosto... Non importa. Fra tre giorni sarò a Parigi. La lontananza terrà sempre vivo un sentimento che noi, probabilmente, uccideremmo da vicino.

— Ha ragione!

Come gli era grata d'esser venuto a vederla per l'ultima volta! La vita le dava con lui l'estremo sorriso!

Fino a quel momento la figura d'Andrea era rimasta rannicchiata nell'ombra, tenuta in disparte dal sentimento d'odio e disprezzo, scoppiatole nel cuore la sera avanti, quando egli aveva detto: Se mento, è per te, unicamente per te!...

— Ingrato!... Vigliacco!...

Ma ecco, ella cominciava a provare una strana inquietudine, un bisogno di vederlo arrivare da lei alla solita ora. Sul punto di staccarsene per sempre, la stringeva una tenerezza piena di compassione per colui ch'era stato tutto, proprio tutto, per lei.

— Perchè accusarlo? Una forza superiore ci preme tutti e due!... M'amava davvero, senza secondi fini, con lo stesso ardore con cui m'ero gettata fra le sue braccia! Se ora non m'ama più, se il nostro amore, creduto tale da dover durare eterno, è stato più corto d'un sogno, che colpa n'ha lui?... E tarda a venire appunto oggi!... Oh! Vorrei morire perdonandogli, dicendogli che muoio per averlo troppo amato!

Indugiava, con una specie di crudele piacere, più non temendo che la volontà e il coraggio le fallissero nel punto di metter in atto la sua decisione, o che l'istinto della conservazione le arrestasse in mano lo spillo avvelenato. Provava un'intensa serenità; si teneva già morta. Le pareva già di vivere quella seconda vita, di cui aveva parlato una sera il Mazzi, procuratore del Re, uomo grave e spiritista convinto.

— E poi, morire come quell'indiano rammentato dal Follini, tranquillamente, senza soffrire, forse senza che nessuno possa sospettare un suicidio...

A un tratto s'accostò alla gabbia del canarino e l'aprì. L'uccellino, addomesticato, uscì fuori, saltandole sul dito, beccandoglielo delicatamente.

Quando Giacinta lo punse con lo spillo avvelenato, ei mostrò appena di risentirsene. Beccò il pezzettino di zucchero immollato nell'acqua ch'ella gli porgeva; e, rientrato nella gabbia, continuò a saltellare qua e là, irrequietamente, dopo aver intinto il becco nel beverino e levato il collo per sorbire l'acqua.

Giacinta, pallida, strizzandosi le mani ghiacce, attendeva.

Dopo alcuni minuti, il canarino non saltellò più. Appollaiato sulla stecca, volgeva la testina attorno, come preso da stupore e da stanchezza. Stirò una zampina, si frugò col becco tra le piume del petto, nascose la testa sotto un'ala... e cadde in fondo alla gabbia.

Immobile col cuore che batteva forte, gli occhi pieni di lagrime, Giacinta quasi credeva di aver assistito alla propria agonia:

— Oh!... Morire in quel modo era quasi un addormentarsi!

XIII.

Andrea rincasò tardi.

— È venuta la solita cameriera, — gli disse Elvira. — Lo cercava con urgenza. Quando le dissi che sarebbe partito col treno delle undici, non volle più attendere. Tornerà.

Andrea non potè frenare un movimento di dispiacere.

— Non voleva che si sapesse?

— Oh, non è nulla, — rispose dopo aver guardato l'orologio.

La partenza, una fuga, era stata risoluta la notte avanti, dopo una grossa vincita fatta lassù, nel mezzanino della Pantera.

— Con venti mila lire, era libero! Un colpo di fortuna aveva spezzato tutt'a un tratto l'ultimo anello della sua catena! Andar via di nascosto, senza lasciar traccia; perdersi a Milano, a Torino, a Napoli, in una grande città, vivervi di lavoro!... Egli non voleva far altro... Ma, era sicuro della propria volontà, se Giacinta avesse conosciuta l'intenzione di lui?

E partiva, come un colpevole che volesse sottrarsi alle ricerche della polizia.

— Non gli pareva vero!

Elvira, quasi risanata e più bella, era rimasta nel vano dell'uscio a guardare, mentr'egli dava una occhiata attorno, sui mobili, prima di chiudere le valigie.

— Quando tornerà, — ella disse, — troverà sempre una stanza da noi, dovessi anche cederle la mia!...

— Chi non muor si rivede! — rispose Andrea, guardando nuovamente l'orologio. — Lei mi scorderà presto; è naturale. Per me lo scordarla non sarà tanto facile, mi creda... Il cocchiere è puntuale, — s'interruppe con un gran respiro, non appena intese nella via il rumore della carrozza fermatasi al portone.

Elvira, preso in mano il lume, andò di là per far entrare il facchino che doveva portar giù le valigie.

— È partito? — domandò Giacinta, arrestandosi su la soglia.

E guardava sospettosamente Elvira che, diventata

rossa in viso, la precedeva col lume verso le stanze d'Andrea. Senza darle il tempo d'annunziarla, si spinse avanti, attraversando rapidamente il salottino, chiudendo dietro di sè l'uscio della camera da letto dove Andrea si trovava. Egli, allibito, non si mosse.

— Perchè vai via?

— Zitta! Non alzare la voce!

— Non temere. Non vengo a farti una scenata. Lo so: tutto è finito tra noi. Ma partire così, di nascosto, oh! è un'indegnità.

Aveva buttato in un canto la veletta e lo scialle. La spalliera della sedia su cui appoggiava le mani, scricchiolava.

— Hai torto. Avresti dovuto avere il coraggio di confermarmi colle tue labbra quello che tante volte ti dissi d'averti letto nel cuore. Perchè hai mentito? Perchè vuoi ora lasciarmi sotto l'insulto d'un abbandono che mi renderebbe favola delle persone che ho sfidato a viso aperto unicamente per te? Confessalo: stai per commettere un'infamia inescusabile. Ti trattenevo con altre catene che queste mie braccia d'amante? Ho forse abusato del tuo affetto? Mi son forse risparmiata in nulla, da farti così presto scordare ch'io sono di quelle che si danno una volta e per sempre?

— Non alzare la voce! — balbettò Andrea.

Era alla tortura. Temeva che Elvira non origliasse, per curiosità femminile.

— Resterai, è vero? — riprese Giacinta, accostandoglisi di più. — Per una settimana, per due, tre giorni, finchè non avremo trovato un pretesto! Facciamo almeno le viste di dividerci amici. Sarò tranquilla; mi sforzerò. Eviteremo uno scandalo. Resterai, dunque?... Ma rispondi! Resterai?

— Sì... Sì...

— Non menti?

— Resterò; te lo giuro.

— Sta bene. Non mi uscirà di bocca una sola parola di rimprovero. Perchè illuderci ancora? Sarebbe stoltezza. Da questo istante, sei libero; farai quello che ti parrà. Non pretendo troppo, mi pare!

Avendogli messo inavvertitamente una mano sulla spalla, Andrea fece un leggero movimento per evitarla.

— Oh, non temere! — ella disse. — È la mano di un'amica che vuole ringraziarti per l'amante. Povere donne! Dobbiamo esservi grate anche del male, immeritato, che v'astenete di farci!... Taci. Non occorre scusarti... Doveva essere così!... Poteva accadere anche a me; ma io sarei stata sincera. T'avrei detto: Non t'amo più; finiamola! E, senza ipocrizie, senza menzogne, sarebbe finita. Basta: è finita egualmente... Chi lo avrebbe sospettato?... Eppure è così! Che importa? Ci siamo amati come pochi in questo mondo. Abbiamo provato gioie così grandi, così intense, che la parola non può esprimervele... E ora tutto è finito! Per sempre! Vivremo... vivrai di ricordi. Chi dimentica, lascia morire gran parte di sè...

Andrea, che s'aspettava ben altro, era stupito. Sentendo quella voce fatta di singhiozzi repressi; osservando quelle labbra contratte a un sorriso desolato, e quelle dita armeggianti inconsapevoli, l'egoistica rigidezza, di cui s'era armato al primo apparire di Giacinta, non seppe resistere.

— Come sei buona! — le disse. — Siedi.

Aveva quasi vergogna di non amarla più; e si sentiva già pungere dal rimorso di aver voluto abbandonarla di soppiatto.

— Non partirai dunque, — riprese Giacinta. — Ti farai vedere, ancora una volta, in casa mia da tutta quella gente che ci crede innamorati e felici! Lasciamola nell'inganno. Non vorrai farmi un inutile sfregio...

— Resterò due, tre giorni, anche più; quanto vorrai. Cercheremo un pretesto; dici bene.

Voleva contentarla, gli sembrava giusto. Povera donna! Si meritava questo piccolo sacrifizio!

— Siedi, — replicò, prendendola per una mano.

— No, — rispose Giacinta, che guardava fisso le due valigie pronte per la partenza.

— Come sei buona!... Ti ho fatto soffrire... Ma, credimi, ho sofferto anch'io! Se avessi avuto il coraggio... di confessarti...

— Senti Andrea, — lo interruppe Giacinta: — è una mia debolezza... Assicurami, con una prova, che manterrai la promessa... Disfa quelle valigie, sotto i miei occhi... Non vuoi?...

Andrea, in risposta, le porse le chiavi. E mentre le mani febbrili di Giacinta cavavano fuori ogni cosa, buttando vestiti, camicie, goletti, polsini qua e là, alla rinfusa, sul letto, sulle poltrone, sul tavolino, egli provava la strana sensazione di qualcosa che gli veniva sconvolto dentro; e cominciava a pentirsi d'aver così facilmente acconsentito a quel capriccio di donna.

Vuotata la valigia, Giacinta apriva l'altra; ed era di nuovo un volar di pantaloni qua e là, di panciotti, di cravatte, di guanti, di stivaletti, di spazzole, di libri.

— Così! — ella esclamò, sorridente d'una gioia convulsa, d'una soddisfazione fanciullesca, guardando la camera stranamente ingombra.

— Ed ora andiamo.

Andrea le porse lo scialle. Nell'acconciarsi il velo sulla testa, Giacinta parve, tutt'a un tratto, ricordarsi di qualcosa.

— Chi è quella bambola?... Quella che è venuta ad aprirmi?

— La figlia della padrona di casa... Una vera bambola — soggiunse, intimidito dagli sguardi di Giacinta.

Ella lo trascinava con sè, come una preda, senza sapere precisamente perchè lo trascinasse via.

— Doveva essere suo, fino all'ultimo momento!

E gli si stringeva al braccio, battendo i denti, convulsa, con un gelo di morte in tutto il corpo, quasi brancolante fra le tenebre della pazzìa che le oscuravano il cervello.

Davanti al portone, Andrea s'arrestò.

— Non vieni su? — ella disse, insospettita.

— Fra dieci minuti. Bisogna che disdica un appuntamento; non voglio che l'amico con cui dovevo partire perda la corsa per me.

Giacinta lo tratteneva pel braccio, guardandolo in viso.

Fra dieci minuti, — replicò Andrea, rassicurandola con una stretta di mano.

— Fa' presto, fa' presto!

E rimase un po' sulla soglia, seguendo coll'occhio Andrea che s'allontanava frettoloso.

Era sfinita; montava a stento le scale. Aveva diacce le mani; ma, dentro, sentiva un'arsura insopportabile, un fuoco che le bruciava il sangue.

Passando davanti la camera del conte, si fermò un istante; poi spinse l'uscio.

Battista, che trovavasi troppo familiarmente seduto allato al conte, con i gomiti appoggiati sul ta-

volino dove questi cenava, si levò tutto confuso, all'inaspettata apparizione, balbettando un scusa.

Giacinta gli accennò d'uscire.

Il conte, voltantosi per vedere chi fosse, seguitava a masticare facendo scoppiettare le labbra, fissandola.

— Giulio! — disse Giacinta, inginocchiandoglisi accanto.

Il conte si nettò la bocca col tovagliolo, le mise una mano sulla testa, come per raffigurarla meglio; poi, lentamente:

— Che cosa volete? — balbettò.

— Giulio, muoio!... Perdonami! — singhiozzava, baciandogli e ribaciandogli la scarna mano. — Muoio!... Perdonami!

Egli la fissò un poco, senza comprendere.

— Va bene! va bene! — poi disse.

E riprese a mangiare.

XIV.

Fatto una cinquantina di passi, Andrea s'era guardato attorno, per assicurarsi d'essere proprio libero. Una rapida reazione accadeva in lui:

— Vigliacco! Incapace d'un fermo proposito! Non era un uomo, ma un bruto, una carognaccia!

Gesticolava, batteva i tacchi, quasi per calcarsi sotto i propri piedi, in disprezzo.

— No, non doveva tornare addietro. Aveva fatto troppo per quella donna!... S'era disonorato, s'era lasciato coprire di vituperio... L'amore, la passione lo scusavano, prima... Ma ora? Vigliacco, torna a casa, rifai le valigie; parti subito!...

Gli suonava dentro l'orecchio l'acuto fischio della vaporiera, il rumore dei carrozzoni che dovevano portarlo via... E andava quasi di corsa, senza badare alle persone che urtava, come se le botteghe e i caffè, che già spegnevano i lumi, gli facessero fretta anch'essi.

Quando si trovò presso la *Porta Vecchia*, davanti i casotti del Dazio, non si raccapezzava:

— In che modo era arrivato fin laggiù?

Una fitta nebbia invadeva lentamente la via, ravvolgendo l'arco romano della Porta e le case attorno, velando i fanali che pareva agonizzassero nella lattea densità brulicante.

Il piazzale era deserto. La guardia daziaria di sentinella, che andava avanti e indietro, pareva uno spettro nero dileguantesi a poco a poco nella caligine; e Andrea la guardava stupidamente, senza risolversi a passare oltre o a tornare a casa.

Una confusione di ombre enormi s'agitava intanto sotto l'arco della Porta; voci e rumori uscivano di mezzo alla nebbia, che i fanali rischiaravano appena.

Andrea si tirò da parte, per lasciar passare quei carri che andavano via pesantemente, facendo dondolare le loro lanterne di tela, visibili appena tra le ruote nere, dietro le gambe dei cavalli... Qualcosa di funebre, di malauguroso...

Però aveva un bel dire:

— Voglio essere forte!

Già tentennava nuovamente, già si piegava a transigere:

— Perchè aveva promesso?... Povera Giacinta!... Pareva così rassegnata! In quel momento lo attendeva smaniosa, impaziente...

E tornò addietro, ondeggiando fiaccamente fra l'andare e il non andare:

— È già tardi... Pioviggina. Son tutto fradicio! Andrò domani. Mi scuserò!...

XV.

La mattina dopo, quando la signora Emilia, che non sapeva nulla, gli disse: — È morta la contessa Grippa: l'hanno trovata morta in camera, — Andrea ne fu atterrato, come se quella voce l'avesse accusato d'assassinio.

— È morta!

Piangeva con la testa fra le mani, i gomiti sul tavolino, guardando sbigottito il ritratto di lei.

— È morta!

Non poteva crederlo. Gli pareva impossibile!

E intanto sentiva penetrarsi da un occulto senso di sollievo.

FINE.